

L'Africa che ispirò Picasso

Montesano pag. 19

Orazione civile contro l'orrore

Marco Paolini pag. 17



Bemporad: il Novecento è senza voce

Carnero pag. 18

U:

Pdl-Lega, da tragedia a farsa

Berlusconi: «Alfano premier». Maroni: «No, Tremonti». Firmato l'accordo dei disperati

Alla fine il patto è siglato. Berlusconi e Maroni, dopo mille giravolte, decidono di tornare insieme. Non si sa ancora chi sarà il candidato premier di questa nuova alleanza. Sicuramente non Berlusconi che è costretto a fare un passo indietro per ottenere l'ok della Lega e che ora lancia Tremonti. Ma il leader leghista rilancia Tremonti. Alla fine l'ac-

cordo prevede che si deciderà dopo, «ove vinceremo». Maroni in cambio del sì ottiene il via libera alla candidatura per la guida della Regione Lombardia. Nonostante l'enfasi degli annunci l'intesa appare una scelta disperata. È già rivolta nella base del Carroccio che protesta: «Bobo sei peggio di Bossi».

FANTOZZI JOP SOLANI A PAG. 2-3



Il maestro Luigi Spaventa

IL RICORDO

VINCENZO VISCO

Non mi è facile ricordare oggi Luigi Spaventa per i lettori de *L'Unità*. Con lui se n'è andato un amico, un punto di riferimento, uno degli uomini migliori della nostra (disastrata) Repubblica. Spaventa colpiva innanzitutto per la sua straordinaria intelligenza, per la lucidità di analisi, per la capacità di sintesi, per la cultura, per l'autorevolezza innata, ma non di meno meritata. A molti incuteva soggezione, alcuni lo percepivano come aggressivo e poco tollerante. Io stesso quando talvolta da giovane andavo a trovarlo a casa e mi riceveva con il suo doberman accucciato ai suoi piedi gli dicevo scherzando: «Quando si viene qui non si sa se ti morde prima il cane o il padrone». **SEGUE A PAG.16**

La zattera dei naufraghi

PIETRO SPATARO

LA VERITÀ SI NASCONDE IN UN DETTAGLIO: OVE VINCESSIMO. STA IN QUESTE DUE PAROLINE, pronunciate da Berlusconi per annunciare l'accordo con Maroni, il senso di un disperato ritorno al passato. Non c'è bisogno di indicare il candidato premier, spiega il Cavaliere, lo faremo a suo tempo ove vinceremo. È la prima volta che l'uomo che ha marchiato la Seconda Repubblica, che ha usato in modo spregiudicato le proprie capacità mediatiche e che ha guidato la politica con le armi del marketing, ammette prima della partita la propria sconfitta. **SEGUE A PAG. 3**

Tosi già pronto per il dopo

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI

C'erano una volta i barbari sognanti, i leghisti duri e puri, quelli che a partire dal 2011 erano così stufi del Cavaliere, l'«alleato che puzza» (come recita un mitico cartello appeso per anni nella sezione di Varese) da arrivare a contestare persino l'infallibilità del Senatur. Si erano ritrovati un po' per caso, con quel grido di Maroni a Pontida 2011. **SEGUE A PAG.2**

Passera solitario

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

Quando Corrado Passera, nel novembre 2011, lasciò la carica di amministratore delegato di Banca Intesa SanPaolo per accettare il ruolo di ministro dello Sviluppo economico nel governo di salvezza nazionale guidato da Mario Monti, la sorpresa fu grande nel mondo degli affari. Il banchiere si sacrificava per soccorrere l'Italia. **SEGUE A PAG. 7**

Bersani: liste personali, danno per l'Italia

- Il segretario Pd: «Monti è per noi un competitor, non un avversario»
- «Le primarie hanno ucciso il Porcellum»
- Ranieri: non mi candido

Mettere il proprio nome sul simbolo è stato un errore, ha detto ieri Bersani a «Otto e mezzo» a proposito della lista Monti. Il premier, precisa il segretario Pd, «non è un avversario ma un competitor e dopo il voto lo chiamerò». Oggi tutti i nomi delle liste e Ranieri dice: non mi candido. **COLLINI A PAG. 4**

Staino

IL PD CANDIDA IL DIRETTORE DI CONFINDUSTRIA.

QUANTO DOVREMO PAGARE PER AVER DATO TROPPI VOTI A FASSINA ALLE PRIMARIE?



FISCO

Entrate boom grazie all'Imu: più 13 miliardi

● Nelle casse dello Stato un aumento del 3,8% nei primi undici mesi **A PAG.10**

Cina e Usa, vita da giornalisti

A Guangzhou i giornalisti del settimanale *Nanfang Zhoumo* hanno ingaggiato un braccio di ferro contro il partito. La rivolta è scattata quando il Dipartimento provinciale di propaganda ha vietato la pubblicazione di un editoriale che augurava al Paese riforme più sostanziali.

Negli Stati Uniti un giornalista del Journal News riceve da due settimane minacce di morte. Il motivo? Aver pubblicato sul sito del giornale i nomi di oltre 33mila persone con il porto d'armi nelle contee di Westchester e Rockland, alla periferia di New York.

ARDUINI BERTINETTO A PAG. 12



VINCOLO SCADUTO

Alitalia caos: i «patrioti» volano via

● Dal 12 gennaio i soci italiani potranno vendere le quote. Air France nega di essere interessata

A PAG. 10

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€.
su ebook.unita.it

VERSO LE ELEZIONI



Manifestazione «Orgoglio leghista» alla Fiera di Bergamo FOTO L'ESPRESSO

La resa del barbaro che invocava pulizia

SEGUE DALLA PRIMA

Era la Pontida in cui Bossi fece l'ennesima ammuina col Berlusconi mentre loro si aspettavano che staccasse la famosa spina. Sindaci, assessori, parlamentari, semplici militanti con le salamelle: un fiume carsico che pian piano era cresciuto, fino a travolgere il fortino di Gemmonio, Bossi, i figli, il Cerchio magico. E a portare nel luglio scorso Maroni alla segreteria federale. Una sorta di rottamazione leghista, una rivoluzione che nel giro di poche settimane, complici gli scandali del tesoriere Belsito, i diamanti e le Rosi Mauro, portò alla caduta del sovrano leghista, a quel pianto al congresso di Assago: «Maroni, il bambino è tuo, a me basta che sopravviva...»

I cardini di quella rivoluzione in fondo erano due, ed erano stati martellati per mesi a reti unificate dai falchi maroniani, i Tosi, i Salvini, il romagnolo Pini, mentre il Senaturo era ancora al potere e gli dava degli «stronzi»: questione morale (in chiave forcaiola) e basta con Berlusconi. A partire dalle amministrative della scorsa primavera dove la Lega ha corso da sola dopo un durissimo pressing dei maroniani. Erano due concetti abbastanza semplici, largamente condivisi dai militanti, come si vide ad aprile scorso nella notte delle ramazze di Bergamo, quando Bossi chiese scusa pubblicamente «per quelli che portano il mio nome», mentre l'ex del fieno lo guardava beffardo con la scopa in mano. E mentre Reguzzoni e Rosi Mauro venivano presi a sassate dai cori della base, additati come «servi del Cavaliere». «Fuori dai coglioni», gridavano, e quelli in fondo non erano neppure indagati. Maroni, che non è mai stato un combattente, si muoveva sornione, a volte prudente, altre ardito, come quando a luglio 2011 guidò la truppa dei deputati a votare l'arresto del pidellino Alfonso Papa mostrando il dito beffardo ai fotografi per certificare che lui alla galera aveva votato sì. Abilissimo nell'usare la sua pagina Facebook come uno sfogatoio della base a lui fedele (mentre a Radio Padania ci pensava Salvini).

Sono passati appena sei mesi, e la rivoluzione leghista è già finita. Al posto di Bossi alle cene di Arcore ora siede Maroni, in quello della Rosi Mauro la fedelissima portavoce Isabella Votino (che ha un lauto contratto per le relazioni istituzionali del Milan). Calderoli invece di posto si è tenuto il suo. E l'alleanza che fino a un mese fa lo stesso Bobo definiva «contro natura» si è di nuovo materializzata. Con il solo obiettivo di tentare di arrivare alla poltrona di governatore al 35esimo piano di palazzo Lombardia. Per contrappasso ieri le pagine Facebook dei barbari non più sognanti sono state invase dalla delusione dei militanti che ci avevano creduto nella rottamazione leghista. Mentre Maroni è apparso assai nervoso in

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Per rabbonire Tosi il segretario gli promette la guida del partito Ma il patto con il Cavaliere fa montare la rabbia tra dirigenti e militanti padani

una conferenza stampa dove ha dovuto tentare di dimostrare la «coerenza» tra la linea vincitrice del congresso e il nuovo patto con Berlusconi. E dove, sparite le ramazze, ha fatto il verso al suo alleato definendo una «bufala» la nuova inchiesta sui fondi leghisti in Senato.

E la foga con cui il Trota era stato costretto alle dimissioni prima ancora di essere indagato? Sparita. Chi ha parlato con Maroni lo descrive come un uomo spaventato. Che si gioca tutto in queste regionali, consapevole che «se perde avrà perso solo lui e gli tocca espatriare», come spiegano fonti leghiste. Nella trattativa col Cavaliere, al di là della propaganda, ha dovuto cedere su tutta la linea: aveva posto come condizioni il ritiro di Albertini e la rinuncia di Silvio alla guida della coalizione. Non ha ottenuto niente. Se non una vaga promessa che Berlusconi non sarà premier di un governo che non vedrà mai la luce. Come leader, invece, ha già rinunciato in ogni caso alla guida del partito, sia che vinca, sia soprattutto se perderà.

A Tosi, il più inferocito, quello che si era più speso per rompere col Cavaliere, ha promesso la guida della Lega. E quello, per ora, ha messo da parte il bazooka. Ma il malumore monta. E non solo tra i duri e puri. Anche i bossiani scalpitano. Vedono il nemico indebolito e stanno pensando di affossarlo presentando una lista di leghisti eretici alle regionali. «Una lista per farlo perdere», confida una fonte bossiana. Non è detto che veda la luce, prima si vedranno le liste per le politiche. Se i dissidenti saranno decimati, allora scatterà la lista civetta. «Basta un 3-4% per fargli molto male», sospirano. Mentre i barbari masticano amaro. Si consolano con la storiella della macroregione del Nord che si terrà il 75% delle tasse. Intanto in Veneto circolano sondaggi impietosi: con Tosi candidato premier e senza Berlusconi, il Carroccio da quelle parti sarebbe sopra il 20%. Con Silvio sotto il 10%. E molti sospirano: «E pensare che abbiamo eletto Maroni al posto di Bossi per salvare la Lega dalle macerie di Berlusconi...». Era il sogno dei barbari. Ora si sono svegliati.

Berlusconi e la Lega:

- **Accordo annunciato tra gaffe e smentite**
- **Premier da scegliere tra Alfano e Tremonti**
- **Maroni: «Non Silvio»**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

E accordo fu. Alla fine del feuilleton c'è l'happy end: il matrimonio tra Pdl e Lega, dopo settimane di ammuina, si fa. Conviene a entrambi e nessuno ha alternative. Ma le corna tra i coniugi sono già in atto. A partire dalla pletera di candidati premier grazie al trucchetto del nome «in bianco»: Alfano, Tremonti, e magari Giorgia Meloni per Fratelli d'Italia. Non male, dopo che per anni il Cavaliere per anni ha predicato che gli italiani devono conoscere il nome di chi si candida a governarli prima del voto. Si finisce dritti nella commedia degli equivoci.

«Habemus Papam» ha annunciato con sobrietà Silvio Berlusconi dopo il vertice notturno ad Arcore con la Lega (presenti Alfano, Bonaiuti e Verdini da un lato, Maroni e Calderoli dall'altro). «Sarò governatore» fa eco con moderazione l'ex ministro dell'Interno.

L'intesa, articolata, prevede che Berlusconi sia appunto il capo della «coalizione dei moderati» che, secondo quanto prevede il Porcellum, deve essere indicato. Il nome del candidato premier è «in bianco», saranno i partiti a indicarlo successivamente (tanto nessuno dei firmatari considera plausibile l'eventualità). Peccato che l'escamota-

...

Nel Lazio sarà Lorenzin a sfidare Zingaretti e non Storace. Tre eurodeputati Pdl vanno con Monti

Dalla base lacrime e accuse: «Bobo, sei peggio di Bossi»

- **Sul web lo sfogo dei militanti leghisti delusi dall'accordo con il Cavaliere. E dal segretario**

TONI JOP

Dice Maroni che non teme i mal di pancia della base. Poiché è proprio il suo pragmatismo che lo porterà lontano, che darà i suoi frutti anche a quella base che ora soffre e poi sarà, invece, felice. Più o meno, quello che ha detto Monti agli esodati. Andrà così? Intanto, è tempo di mal di pancia, i leghisti che non avanzano poltrone istituzionali dai «barbari sognanti» sembrano in libera uscita e alcuni di loro maledicono il giorno in cui la sorte li ha costretti a fidarsi di Maroni, non potendosi più fidare di Bossi.

È dura. Del resto, glielo avevano detto in mille modi nel corso della estenuante trattativa tra Lega e Pdl che erano disposti a mangiare carote per una vita pur di non aver più al fianco le armate - ora sgangherate - di Berlusconi. Non importava loro nemmeno di conquistare il Pirellone se questa alleanza doveva essere il prezzo della vittoria: volevano stare da soli, combattere, portare a casa quello che si poteva, ma trattenere un senso di dignità che la coabitazione di governo con il Pdl aveva macchiato molto. E su questa dignità, lontana dai ricordi del Trota, della «Family», dei conti di partito sballati, di una Lega svenata dall'ingordigia tardo-imperiale del

ge non eviti le risse. Berlusconi giura che il Carroccio non gli ha affatto chiesto un passo indietro. Lui però si propone di fare il ministro dell'Economia e indica come successore il solito Alfano.

Maroni però in conferenza stampa racconta un'altra storia. Primo: nell'accordo non c'è scritto chi sarà premier, e va bene, ma è esplicitato che non sarà Silvio. Prima cannonata. Secondo: «Stimo Angelino, ma io indico Giulio Tremonti». Con il nuovo movimento del tributarista di Sondrio, Lavoro e Libertà, la Lega ha già un accordo che prevede il logo tremontiano nel simbolo padano.

Di certo, è bizzarro annunciare urbi et orbi l'alleanza indicando ognuno un candidato diverso. Tanto più che Maroni, pochi giorni fa, aveva candidato il sindaco di Verona Flavio Tosi. Le reazioni scettiche o sarcastiche si sprecano. E il leader leghista corregge il tiro: «Sono nomi messi lì. Decideremo insieme». E annuncia: «Se andrò al Pirellone, il mio successore sarà un giovane segretario». Forse lo stesso Tosi. Ed è bizzarro anche immaginare un esecutivo «alla rovescia» con Tremonti premier e Silvio all'Economia.

RUBICONE PADANO

Tant'è. La Lega 2.0 ha valicato il suo Rubicone più difficile: quello della realpolitik. Tra la certezza di perdere la Lombardia (con riverberi anche sugli equilibri interni, a favore di veneti e piemontesi) e rischiare di stare un giro fuori dal Parlamento contro il danno di immagine del «vecchio che avanza», Maroni ha scelto. «I mal di pancia ci sono - ha ammesso - ma da soli la sconfitta era inevitabile». Sintomatica linea morbida anche per l'«irriducibile» Salvini: «Non vivo di certezze, vale la pena rischiare».

Addio «rivoluzione delle ramazze», proprio mentre ritorna sui giornali l'inchiesta su conti paralleli, benefit e voucher-lavatrice attribuiti al gruppo padano al Senato. Meglio allora sfidare Albertini («Lo batterò, prepari la Fer-

rari che mi ha promesso»), snobbare l'appoggio di Formigoni e mettere l'accento sulla macroregione del Nord, cioè l'accordo per mantenere in loco il 75% del gettito fiscale lombardo. In realtà, con un meccanismo di rateazione e compensazione cambierà poco, ma è buono per la propaganda. Fa infuriare la Poli Bortone e crea qualche problema al Pdl laziale alle prese con le regionali. Cortesie tra amici.

VERTICE PDL SENZA SILVIO

E ieri sera una riunione a via dell'Umiltà ha fatto il punto sulle liste. Berlusconi (assente) tiene segreti i nomi della società civile, che vuole rivelare con una convention. Alla Camera correrà Simonetta Matone, dopo che nel Lazio è stato chiuso l'accordo su Beatrice Lorenzin, ben radicata sul territorio.

Il Cavaliere dovrebbe essere capolista al Senato in tre regioni: Sicilia, Lazio e Lombardia. Ma c'è il problema dell'Emilia che necessita di un nome forte. Piker di capilista alla Camera al femminile: Santanchè in Lombardia, Ravetto in Piemonte, Brambilla in Emilia, Carfagna in Campania. E il ritorno sulla scena di Alfano, da candidato premier sia pure virtuale, riapre i giochi in Sicilia. Dove, nell'eterna faida con Miccichè, perde di nuovo quota Dell'Utri. Mentre la «riserva» di 10 posti sicuri attribuiti al segretario potrebbe ampliarsi. Anche se i big azzurri - da Lupi a Quagliariello a Fitto - trattano direttamente con Verdini e si dicono ottimisti. Come lo è il partito sull'accordo con la Lega. Bernini: «Adesso pronti per vincere». Ma all'Europarlamento si prepara una mini-scissione. In tre dovrebbero seguire Mario Mauro con Monti.

...

Il leader lumbard: «I malumori ci sono Se vinco, dopo di me un segretario giovane»

dicare un modello decisionale piuttosto democratico. Decideva Bossi e basta, loro seguivano, prudenti e silenziosi, anche Mubarak, anche il massacro delle amministrazioni comunali, altro che il federalismo: mai state tanto poco potenti le amministrazioni comunali come sotto il dominio di Lega e Pdl. Alessandro: «Complimenti - Maroni - per aver firmato la fine della Lega»; Andrea: «Maroni peggio di Bossi», questa è dura da buttar giù.

Lo stato d'animo è pessimo, rinfacciano al loro leader di averli svenduti per avere in cambio una poltrona fighissima da mettere sotto il deretano. Stefano avvisa che, se l'accordo verrà confermato, «la mia tessera da militante finirà dentro il cestino». Lucia, che ritiene di essere stata censurata sulla pagina maroniana di Fb, scrive acida: «Complimenti per dare ascolto ai militanti quando ti volevano al posto di Bossi e cancellare - italiano spigoloso ma efficace - quando ora ti chiedono di essere ascoltati. Mi sa che ci vuole la Lega 3 con l'aspirapolvere»: finita la fase due, cioè, quella delle famose «scope». Piergiulio analizza colorito: secondo lui è un gioco di sedere, quello di Maroni salvato al prezzo di quello della Lega. Non tutti su questa frequenza d'onda; c'è anche chi capisce, o vuol capire, credere, obbedire, combattere, con immensa fatica, però. «Da soli non ce la facciamo, lo volete capire sì o no?», implora uno che non ha perso la fede. Ma la «chiesa» è deserta e solo un miracolo riporterà in vita Alberto da Giussano.

...

Ira su Facebook: «La mia tessera da militante finirà dentro il cestino»

ritorna l'asse del disastro



Silvio Berlusconi, Roberto Maroni alla Camera dei deputati nell'ottobre 2011
FOTO LAPRESSE

La zattera dei naufraghi contro l'Italia

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Quel patto, siglato a notte fonda nelle stanze di Arcore, non ha infatti alcun orizzonte davanti, è privo di qualsiasi strategia, si ferma sulle macerie dell'oggi e dimostra in modo chiaro lo spirito di sopravvivenza che ormai anima i due partiti che hanno governato l'Italia e sono stati travolti dalla crisi più grave. Berlusconi e Maroni si aggrappano l'un l'altro, sulla zattera dei naufraghi, nel tentativo di salvarsi. La Lega teme di non avere il quorum e il Pdl rischia di vedere ulteriormente ridotto il suo già esile potere di contrasto come forza di opposizione di un futuro governo di centrosinistra. Alleati per forza, quindi, ma senza alcuna forza.

In questa condizione sapere chi debba essere il candidato premier diventa davvero un fatto irrilevante. Maroni ha ottenuto che non sia Berlusconi. Berlusconi ha lanciato per l'ennesima volta Alfano. Maroni ha rilanciato perfidamente Tremonti. Solo nomi al vento, che non hanno alcuna

...

Lega e Pdl alleati per forza ma senza forza Ora Monti deve evitare di essere equidistante

chance di varcare la soglia di Palazzo Chigi. Uomini votati alla sconfitta in questa pericolante coalizione a ripetere. Sarà difficile infatti sia per l'uno che per l'altro riuscire a spiegare ai propri elettori in fuga il senso di un'operazione così confusa e raccogliettrice. Berlusconi, dopo mille giravolte e incapace ostinatamente di farsi da parte per favorire un'evoluzione di tipo europeo del centrodestra, oggi si ritrova a cedere senza colpo ferire la sfida della Lombardia a Maroni che ha già in mano il Veneto e il

Piemonte. È costretto a subire comunque l'onta della mancata candidatura a premier.

Sono lontani i giorni in cui il Cavaliere, nelle cene di Arcore con Bossi, dettava ogni scelta, comandava al Pirellone con Formigoni e in Veneto con Galan e forte del suo potere di interdizione finanziaria teneva a bada ogni sussulto, ogni richiesta, ogni ambizione. È la triste parabola di un leader che agli esordi era riuscito a interpretare lo spirito del tempo unendo le spinte degli egoismi sociali e il disprezzo per le regole, l'individualismo sfrenato e una certa rapacità imprenditoriale, il tutto condito da una vocazione presidenzialista di cui il Porcellum è stato il corollario indecente. Tramonta miseramente il grande illusionista della «rivoluzione liberale» che ha buttato per strada ogni elemento moderato per costruire nel tempo una destra ribellista, ideologica e antipolitica. E che oggi torna, tra pulsioni secessioniste e ossessioni anti-europeiste, in questo piccolo patto.

Se il Cavaliere, stretto in un cul de sac, forse non aveva altra scelta, sicuramente per Maroni il responso da ingoiare è abbastanza più grande e il rischio personale più alto. L'«uomo della ramazza» si gioca in un colpo solo la sua immagine di leghista buono, arrivato a mettere ordine dopo gli scandali di Belsito e quelli che ancora in queste ore terremotano il partito di Roma ladrona. Piègendosi di nuovo a Berlusconi, rischia di frantumare anche i residui di quell'identità leghista che è stata il motore sociale del successo nel Nord. Non a caso la base è in rivolta perché non sopporta la nuova stretta di mano con il padrone di Arcore: sui social network è un fiorire di accuse di tradimento e di sbatter di porte per questa svolta improvvisa. Il sogno dei «barbari sognanti» si infrange, insomma, contro lo scoglio di un neo-berlusconismo senza più potere. Finisce in soffitta il lavoro di ristrutturazione della Lega che Maroni aveva tentato puntando sugli uomini meno compromessi con il vecchio regime, come il sindaco di Verona Tosi. Certo, il leader leghista incassa la candidatura per la Regione Lombardia ma proprio qui si gioca davvero tutto. È assai probabile che, in questa discesa agli inferi, perda sia quella, sia la leadership e quindi la possibilità di recuperare un elettorato ormai diviso tra l'astensionismo e la nuova demagogia anti-casta del grillismo.

Quali effetti avrà questa «alleanza dei perdenti» su un sistema politico in movimento è difficile dirlo. Sicuramente, essendo improbabile qualsiasi suo ruolo attivo nella formazione della nuova maggioranza di governo, porterà in scena una forte aggressività e darà spazio a nuove pulsioni antidemocratiche. Tutto questo, unito alle spinte regressive che guidano Grillo, rischia di condizionare non poco la vita del prossimo Parlamento. Davanti a questo vento populista che aleggia sul Paese e che stando ai sondaggi - tra Pdl, Lega e Cinque Stelle - potrebbe sfiorare il 40%, diventa ancor più incomprensibile la scelta di Mario Monti e del centro moderato, se dovesse tradursi in una vera equidistanza. Il né di qua né di là oggi è del tutto insensato. In certi momenti non è solo utile sapere, agenda alla mano, che fare. Ma soprattutto con chi stare per impedire che l'Italia precipiti nel baratro dell'ingovernabilità.

Un assessore del Carroccio denunciato per i cori a Boateng

● **Accusa di istigazione all'odio razziale al delegato allo sport del Comune di Corbetta, Riccardo Grittini**

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

In principio fu Matteo Salvini, milanista di ferro, pizzicato in un video girato alla festa leghista di Pontida a prendersela con i napoletani. «Senti che puzza, scappano anche i cani. Stanno arrivando i napoletani - cantava sguaiato fra una birra e l'altra - Colerosi, terremotati voi col sapone non vi siete mai lavati». Una esibizione canora stigmatizzata anche da buona parte del centrodestra, «sono tutte stronzate» tagliò corto Bossi, che gli valse le dimissioni dal Parlamento. Senza troppi traumi, però, visto che Salvini si rifugiò comodamente all'Euro-parlamento. Altri tempi e altri problemi oggi che la Lega, fra un accordo ballerino con Berlusconi e un fascicolo di inchiesta nella capitale sui presunti «rimborsi allegri» al Senato, è costretta a fare i conti con un nuovo scandalo interno. Che certo non turberà la corsa elettorale, ma non risparmia l'ennesima figuraccia al partito di Roberto Maroni. La cui locandina elettorale, «La Lombardia in testa», compare sulla foto di copertina della pagina Facebook di Riccardo Grittini. Ventunenne assessore leghista allo Sport e alle politiche giovanili del Comune di Corbetta, la notorietà di Grittini difficilmente avrebbe superato i confini della Lombardia se il suo nome non fosse finito nell'inchiesta condot-

ta dalla procura di Varese per i cori razzisti che la settimana scorsa hanno portato alla sospensione dell'amichevole fra Pro Patria e Milan. Grittini, infatti, è uno dei sei tifosi bustocchi identificati dalla Digos e denunciati per violazione della legge Mancino perché accusato di istigazione all'odio razziale. Finirà sotto processo, probabilmente, di sicuro il prefetto gli recapiterà a ore un Daspo per 5 anni. Divieto di accesso alle manifestazioni sportive, ed è un paradosso curioso per uno che nella vita, oltre allo studente di scienze motorie all'Università Cattolica di Milano, fa l'assessore allo Sport e alle politiche giovanili.

Imbarazzatissimo il sindaco di centrodestra di Corbetta, Antonio Balzarotti, che ieri pomeriggio ha convocato in tutta fretta una riunione di maggioranza. Per ora nessun provvedimento, ma più avanti, chissà. «Mi ha detto testualmente «urlavo contro Ambrosini più che contro Boateng» e io gli credo - spiegava ieri - Mi ha detto che, a suo giudizio, non ha commesso alcun reato, solo qualche «buh» generico, qualche urlata e nessuna parola offensiva. In questo

...

Persino Borghezio lo scarica: «Se è stato lui è soltanto uno stronzo»

momento credo a ciò che mi ha detto, certo se salta fuori qualcosa di diverso, non potrà più fare l'assessore». Per ora, invece, Grittini dovrebbe restare al suo posto. Un assessore allo Sport che non potrà mettere piede in un palazzetto o in uno stadio neanche per premiare i bambini dei giochi della Gioventù. «È chiaro ed evidente che siamo contrari a ogni forma razzismo - ha proseguito il sindaco di Corbetta - conosco Grittini da poco tempo ma sufficiente per considerarlo un ragazzo molto stimato, posato, appassionato di tutti gli sport. Nel caso venga rinviato a giudizio potrà fare il consigliere ma io personalmente non potrò più tenerlo nella mia giunta». Una attesa che non piace al sindaco di Busto Arsizio Gigi Farioli che, dopo il primo scivolone quando definì «eccessiva» la reazione di Boateng, ora si sta facendo in quattro per allontanare da Busto l'accusa di razzismo: «Se Grittini fosse stato un mio assessore - tuonava infatti ieri - non avrebbe più la delega».

E con in vertici leghisti in ben altre faccende affaccendati, c'è da chiudere l'accordo con Berlusconi ossia con il presidente del Milan, è Mario Borghezio a scaricare Grittini senza appello. «Non so se lo abbia fatto lui, ma chiunque lo ha fatto è uno stronzo - ha commentato l'europarlamentare - fosse stato pure mio figlio». E se lo dice lui che girava per i treni del nord a lavare i sedili usati dagli extracomunitari e che ha persino rimediato una condanna definitiva per aver cercato di appiccare il fuoco ai giacigli di fortuna usati da alcuni stranieri, c'è da credergli.



...

Il sindaco: «Mi ha detto di aver urlato contro Ambrosini poi qualche «buh», ma niente più»

VERSO LE ELEZIONI



Vendola alla presentazione di alcuni candidati di Sel FOTO L'ESPRESSO

Sel, la carica dei 23 «Noi con il popolo»

Le liste di Sel sono chiuse e la campagna elettorale è partita ieri con la presentazione alla stampa - nella saletta affollata da una selva di telecamere e fotografi dell'hotel Nazionale in piazza Montecitorio - dei candidati-simbolo: i 23 del listino bloccato di Vendola, circa la metà dei quali sono personalità indipendenti espressione di mondi delle associazioni e del terzo settore. L'altra metà sono i dirigenti più in vista. Tutti e 23 sono la squadra di punta, i Navy Seal di Sinistra ecologia e libertà, si passi la metafora militare. Perché in realtà - come ha spiegato lo stesso Nichi Vendola, visibilmente rilassato dopo lo stress della composizione delle liste, dei dissapori in Toscana, delle lamentele ancora non sopite degli esclusi dalle prime file - ciò che accomuna la sua unità d'élite è proprio il contrario dell'elitismo che lui identifica con Mario Monti.

Poche ore prima a Unomattina lo aveva ribadito. Concedendo al Professore solo «il coraggio relativo» di bussare alle porte dei soliti noti e non dei ricchi (e accusandolo perciò di «classismo feroce»). Lui pur non volendo far piangere nessuno, i ricchi alla Depardieu li manda riccamente «al diavolo». E se vuole abolire l'Imu sulla prima casa è perché «cambia il tenore di vita dei ceti popolari», al contrario di una patrimoniale per i ricchi.

Quanto alla sua squadra, ognuno è chiamato a raccontare la sua «narrazione». E Vendola si lascia il compito di concatenare queste storie come illustrazioni del suo programma. Si parte da Roberto Natale, che ha appena lasciato la presidenza dell'Fnsi per correre da capolista al Senato in Abruzzo, che parla di diritto ad essere informati e alla libertà dei giornalisti. Poi il rettore di Foggia Giulio Volpe ricorda i tagli devastanti alla scuola e all'università che «ci rendono meno europei» e i danni al patrimonio culturale e paesaggistico.

Francesco Forgione, ex presidente della Commissione Antimafia con il difficile compito di scalare i consensi in Sicilia, spiega come la lotta antimafia debba uscire dalla sua dimensione unicamente giudiziaria, per diventare una chiave interpretativa anche dello scempio del territorio, dell'ambiente, una conseguenza dell'erosione dei diritti di cittadinanza e anche del degrado del Nord. Fa nomi e cognomi anche in questa occasione quando parla di Formigoni e degli «incontri e scambi di voti con uomini d'affari calabresi». La bionda, giovane Celeste Costantino, candidata in Piemonte alla

...
Nella squadra di punta nomi del terzo settore e i dirigenti più in vista

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Vendola presenta i candidati-simbolo e manda «al diavolo» i super-ricchi che fuggono dal fisco (alla Depardieu) «Monti classista»

Camera, è quasi imbarazzata davanti alle responsabilità cui è chiamata ma rammenta come «le donne sono state la forza critica che ha messo in discussione il berlusconismo senza ottenere nulla da Monti». Anche Giovanni Barozzino, operaio con tessera Fiom per questo licenziato a Melfi, si scusa per l'emozione davanti ai flash, «però non ho piegato la testa», si rafforza. Ida Dominijanni, femminista storica ed editorialista del *manifesto* torna in Calabria, sua regione d'origine, non rinuncia alla sua critica del linguaggio della politica. Per lei «tocca fare un triplo salto mortale lasciando il regime di godimento di Berlusconi, quello penitenziale di Monti per riattivare l'area della libertà, del desiderio, dell'immaginazione». Penitenza, sensi di colpa, punizioni «ma Monti non pratica l'auto-flagellazione, flagella gli altri», è la chiosa di Vendola.

Il microfono passa a Pape Diaw, leader della comunità senegalese di Firenze. Pape ci vive da più di trent'anni, dai tempi dell'università - Scienze forestali, esperto di aerofotogrammetria per cui è stato consulente anche dell'Aeronautica militare - e racconta di aver scelto di rimanere in Italia, dopo stage in Francia e Germania, per la carica di socialità del popolo italiano, uno spirito che le politiche securitarie e di paura hanno spento. «Nell'agenda Monti - dice - non c'è traccia dei 5 milioni di immigrati che producono il 12 per cento del Pil, dove li mette?».

L'attacco alle politiche e persino all'approccio del governo Monti è presente in tutti gli interventi. E Vendola rincalza rivendicando il diritto al cambiamento, senza il quale la politica, la democrazia, «è pura fiction, la politica dei talk show dove tutti parlano e nessuno ascolta». Il governatore della Puglia presentando Giulio Marcon, portavoce della campagna Sbilanciamoci, ripete una battuta che si sono scambiati sulle parole di Monti sul dover tagliare «le ali estreme». «Meglio tagliare le ali dei caccia-bombardieri F35 e dare i soldi a scuola e università». I due hanno passato un Natale di vent'anni fa insieme sotto le bombe a Sarajevo. E Laura Boldrini, ex portavoce Unhcr, chiude, accorata: «Oggi l'Italia o cambia o muore».

«Le liste personali un danno per l'Italia»

- **Bersani: «Il Professore è un competitor non un avversario»**
- **Severgnini rinuncia e sceglie il Corriere**

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

L'accordo Pdl-Lega «è un revival abbastanza scontato e anche un po' inquietante», ma anche la lista Monti «non è stata una buona notizia per l'Italia». Bersani è rimasto in silenzio per vari giorni, mentre Berlusconi lavorava a un'intesa con Maroni, mentre il presidente del Consiglio mostrava il simbolo della lista civica «Con Monti per l'Italia» e prometteva un abbassamento delle tasse, mentre Casini diceva che il leader del Pd non potrà diventare capo del governo se non vince anche al Senato. E ieri a *Otto e mezzo* ha dato alcune risposte.

La cosa che meno convince Bersani, dell'operazione avviata da Monti, «che è un competitor ma non un avversario», è il marcato carattere personale. «In quale democrazia al mondo le forze politiche si organizzano intorno alle persone? In tutte le democrazie la politica si fa con dei collettivi che rimangono, a prescindere dagli uomini». In Italia si è fatto diversamente, con Berlusconi, e ora ripetere l'errore sarebbe esiziale perché la personalizzazione «impedisce le riforme in questo Paese». Solo una battuta per la promessa di Monti di rivedere Imu e Irpef: «Fino a venti giorni fa era tutto impossibile. La gente cambia in campagna elettorale». A Casini replica che il capo del governo lo farà chi ottiene più consensi, che non può più valere «l'antica teoria per cui deve comandare quello che prende meno voti» e che comunque il Pd, anche se vincerà sia alla Camera che al Senato, manterrà aperto il dialogo con le forze moderate perché i problemi che andranno affrontati nei prossimi anni saranno pesanti. E per affrontarli, Bersani vuole avere una squadra che ne capisca di «economia reale»: «Epifani e Galli stanno nel Pd perché si occupano di economia reale, lavoro. Questa è una ricchezza che intendo valorizzare», dice replicando a Monti che ha criticato

la presenza nel Pd delle posizioni espresse da Fassina.

Bersani, che è disponibile a un confronto televisivo a tre con Monti e Berlusconi, oggi aprirà i lavori della direzione Pd insistendo proprio sul carattere plurale del partito. Alla riunione si darà il via libera alle liste elettorali. Arrivare alla versione definitiva non è semplice, e per i nodi è stato necessario far slittare la riunione del comitato elettorale da ieri sera a questa mattina.

Bersani è soddisfatto per la disponibilità a candidarsi che è arrivata dall'ex direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli e dal segretario aggiunto della Cisl Giorgio Santini, ma i pezzi del puzzle da sistemare sono molti. Le trattative sul listino sono andate avanti fino a notte fonda. I segretari regionali sono venuti a Roma per spiegare che nei territori si vivrebbe male l'inserimento nella parte alta delle liste dei nomi scelti dal nazionale, a scapito di chi ha partecipato alle primarie (con le quali, sottolinea Bersani, «il Pd ha ammazzato il Porcellum»). Al quartier generale del Pd per discutere la situazione è andato anche Sergio D'Antoni, arrivato ottavo alle primarie in Sicilia,

mentre dalla Lombardia Nando Dalla Chiesa ha mandato una lettera in cui si chiede di non candidare chi è al centro di inchieste per voto di scambio.

Bisognerà aspettare le conclusioni del comitato elettorale per sapere se Roberto Reggi farà parte del listino (a ieri sera veniva dato ancora in bilico). Idem per il senatore costituzionalista Stefano Ceccanti e il vicecapogruppo democratico alla Camera Alessandro Maran. Non sarà nelle liste Pd Beppe Severgnini. *L'Unità* ieri aveva scritto il contrario. La verità? Il giornalista del *Corriere della Sera* nei giorni scorsi era stato contattato da Matteo Renzi, che gli aveva chiesto la disponibilità a candidarsi. Severgnini ci ha riflettuto ventiquattrore e poi ha dato il suo ok. Poi la notizia è arrivata al *Corriere*, e non è stata presa bene (il direttore Ferruccio De Bortoli aveva già definito «un errore» la scelta di Massimo Mucchetti). Risultato, il giornalista ha cancellato ieri mattina ogni traccia di un tweet del 5 in cui chiedeva ai suoi follower cosa ne pensassero di una sua candidatura, e poi verso l'ora di pranzo ha fatto sapere che non avrebbe corso. A via Solferino questa volta hanno apprezzato.

SE NON ORA QUANDO?

«Non abbiamo solo detto no a Berlusconi»

È un segnale molto importante per l'intero Paese l'affermazione delle donne nelle primarie del Pd anche in Calabria. E noi di Se non ora quando? non possiamo che gioirne. Ci ha sorpreso, tuttavia, il passaggio critico verso il nostro movimento nell'intervista di Enza Bruno Bossio, pubblicata su *L'Unità* di ieri: «Non mi piace, si è troppo caratterizzato rispetto a Berlusconi, mentre un conto sono le battaglie di genere, un altro quelle politiche, che si combattono al di là dell'essere uomo o donna». È bene ricordare che Se non ora quando?, nato dalla grande mobilitazione del 13 febbraio 2011, non aveva la persona di Berlusconi come suo obiettivo, anche se reagiva alla sequenza di scandali che avevano investito l'ex presidente del Consiglio. La forza del movimento infatti non si è esaurita con la sua uscita di scena, come testimonia anche la campagna «Mai più complici contro il

femminicidio». Carattere distintivo del movimento è la trasversalità in nome dell'unità delle donne, e con questo obiettivo abbiamo lavorato con molto impegno anche in Calabria, dove, è utile ricordare, abbiamo organizzato l'incontro «La Calabria è delle donne» a Gerace, nella Locride, lo scorso giugno. Donne calabresi dei diversi schieramenti politici si sono ritrovate per scambiare esperienze, per affermare la volontà di lottare insieme per sconfiggere l'illegalità, per far conoscere la Calabria della buona politica, di cui poco si sa e che si deve soprattutto al lavoro delle donne. È stata un'occasione importante per creare contatti, suggellare alleanze, stimolare partecipazione e collaborazioni, e dare vita ad altre manifestazioni già in programma per il prossimo futuro in tutto il Paese con al centro le donne calabresi.

ANNA CARABETTA (SE NON ORA QUANDO?)

Ranieri: «Non mi candido»

- **L'ex sottosegretario: «Io fuori dalla corsa. Ho criticato il Pd, spero che dopo le urne converga con i montiani»**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Umberto Ranieri non si candiderà alle prossime elezioni politiche. È lo stesso responsabile Mezzogiorno del Pd a farlo sapere: «Ringrazio coloro che lo hanno auspicato ma sono stato in Parlamento a lungo ed è un'esperienza che considero conclusa». Ieri *L'Unità* aveva riferito di una sua possibile candidatura con la lista Monti, dopo che lo stesso ex sottosegretario agli Esteri dei governi dell'Ulivo aveva partecipato ad un incontro organizzato da Italia Futura e dopo le critiche rivolte alla linea del

Pd in un lungo articolo su *il Foglio*. Peraltro, anche Andrea Romano, braccio destro di Luca Cordero di Montezemolo, aveva auspicato un'adesione di Ranieri.

Ma l'interessato ieri ha fatto sapere che non sarà in nessuna lista elettorale, alle elezioni del 24 febbraio: «Per quanto mi riguarda - ha detto Ranieri - non ho mai preso in considerazione alcuna candidatura alle elezioni politiche». Parole che arrivano alla vigilia della direzione del Pd, che dovrà ratificare le liste elettorali.

Ranieri spiega ancora: «Ho espresso in diverse occasioni pubbliche ed anche in sede di partito, nel corso di questi anni, posizioni critiche verso scelte e comportamenti del gruppo dirigente del Partito democratico. Mi auguro che si creino le condizioni, dopo le elezioni, per una convergenza politica tra il Pd e le forze che si riconoscono nelle posizioni di Mario Monti. Per muovere in questa direzione sarà necessaria una battaglia politica e culturale da condurre

con fermezza nel Partito democratico». Il responsabile Mezzogiorno del Pd ribadisce insomma la sua posizione favorevole a una convergenza tra il suo partito e l'attuale presidente del Consiglio, ma smentisce che ciò prelude a un suo impegno diretto con la lista Monti: «Per quanto mi riguarda non ho mai preso in considerazione alcuna candidatura alle elezioni politiche. Ringrazio coloro che lo hanno auspicato ma sono stato in Parlamento a lungo ed è un'esperienza che considero conclusa».

Aggiunge l'ex sottosegretario agli Esteri che a dispiacergli non è tanto la sua esclusione dalle liste del Pd, quanto il fatto che non siano stati candidati giovani esponenti dell'area liberal del partito. «È forte invece in me il rammarico per l'esclusione dalle liste del Pd di personalità giovani e competenti che si sono battute per rafforzare il carattere riformista e di governo del Partito democratico. Penso che sia un grave errore rinunciare al contributo di tali forze».



Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, ospite della trasmissione televisiva «Otto e Mezzo» FOTO LAPRESSE

Giampaolo Galli: da Confindustria alla lista del Pd

La new entry nel listino di Pier Luigi Bersani si chiama Giampaolo Galli. Un altro bocconiano, dopo Stefano Fassina e naturalmente il premier uscente, sale sul ring della politica. «Sono grato a Bersani per avermi presentato», dichiara Galli pochi minuti dopo che il suo nome comincia a rimbalzare sulle agenzie di stampa. Ma l'economista preferisce per ora tenersi lontano dai riflettori: ancora troppo presto per uscire allo scoperto. Si limita a una nota stampa in cui rivela di aver accettato l'invito del leader dei democratici «perché il Pd ha dimostrato serietà, pragmatismo e una grande attenzione per i problemi reali dell'economia e per le prospettive dell'industria manifatturiera che per me è, e deve rimanere in futuro, il pilastro dell'economia italiana e delle nostre esportazioni». Poi anche un riconoscimento all'impegno politico dell'ultimo faticoso anno di governo tecnico. «Ho molto apprezzato il sostegno leale che il Pd ha dato al governo Monti - aggiunge Galli - in un momento di assoluta emergenza nazionale, confermando ancora una volta che questo è un partito solidamente ancorato all'Europa e che sa mettere i problemi del Paese davanti agli interessi di parte».

GLI INCARICHI

Della sua storia si sa già molto. Uscito da pochissimo dai piani alti di Confindustria, dove è stato direttore generale dal 2009 al 2012 su indicazione di Emma Marcegaglia, Galli è stato tra i protagonisti delle relazioni industriali degli ultimi anni. Il suo «battesimo» in Viale dell'Astronomia fu la riforma della contrattazione, avviata dopo quasi 20 anni dall'intesa del '93 «orchestrata» da Carlo Azeglio Ciampi. Un battesimo di fuoco, visto che quella trattativa segnò uno degli strappi più violenti all'interno del sindacato, con la firma separata di Cisl e Uil. La sua storia confindustriale, tut-

... **Dalla Bocconi al Mit A Cambridge ha lavorato con Franco Modigliani e Robert Solow**

IL RITRATTO

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Un altro economista sale sul ring della politica. Con Marcegaglia è stato protagonista di molti tavoli sindacali. Ha siglato l'intesa del 28 giugno



tavia, conta anche un episodio di segno opposto. Insieme con Marcegaglia Galli è stato tra i protagonisti della ricucitura con la Cgil in occasione dell'intesa del 28 giugno. In quell'occasione ha rivelato la sua idea di relazioni sindacali, certamente più dialogante di quanto non volessero altri in quei mesi (in primis l'allora ministro Sacconi). Non fu facile al traguardo puntando all'inclusione di tutte le sigle sindacali: in quell'occasione dovette reggere alla spinta dei «falchi» all'interno di Viale dell'Astronomia.

Ma i suoi anni in Confindustria sono stati costellati di prove e ostacoli da superare, visti gli anni terribili della crisi prima finanziaria e poi economica. Il tutto in un Paese tartassato da manovre su manovre, con conti sull'orlo del baratro, e una pressione fiscale sempre più pesante. Un inferno per i lavoratori, ma anche per le

imprese stretta nella morsa della recessione.

Tutte sfide all'altezza della sua solida preparazione economica. Laurea alla Bocconi, poi il Mit di Washington dove ha fatto attività di ricerca con Franco Modigliani e Robert Solow proprio sulla teoria del rischio dei sistemi finanziari. Tappa successiva il Fondo monetario internazionale. Il ritorno in Italia è in Via Nazionale, al Servizio studi si è occupato di mercato monetario, di ricerche econometriche e di previsioni economiche. Dal 1992 al 1995 passa alla direzione internazionale dell'Ufficio e si occupa di relazioni monetarie internazionali, all'interno dello Sme e con le altre principali aree. In questi anni rappresenta l'Italia in diversi organismi internazionali, tra cui il Comitato monetario dell'Unione Europea, il comitato di Politica economica dell'Ocse, il comitato dei sostituti del G10. Dal 1995 al 2003 il primo «sbarco» nel sistema confindustriale, a capo del Centro studi. Nel frattempo diventa membro del National Institute of economic research di Londra e consulente della commissione Affari monetari e finanziari del Parlamento Europeo. Prima di tornare in Viale dell'Astronomia sarà per due anni direttore generale dell'Ania, l'associazione delle assicurazioni.

Ora il Parlamento, e c'è da scommettere che sarà la politica industriale il campo di battaglia di Galli anche dallo scranno parlamentare. Fisco, misure per lo sviluppo, programmi di investimento. Anche questa una vera impresa, visto lo stato in cui si ritrova il sistema industriale italiano. Certamente per lui non sarà una passeggiata coabitare con l'ala sinistra della coalizione, avendo più volte ribadito che l'articolo 18 è uno dei temi che interessano gli investitori esteri, e esprimendo delusione per il poco coraggio della riforma Fornero. Sugli statali, poi, ha più volte affermato che «a un certo punto dovremmo porci anche la prospettiva» del licenziamento degli impiegati pubblici. Ma se su quei punti all'interno del centrosinistra restano posizioni articolate, sicuramente il suo contributo sul fronte dello sviluppo e della crescita economica potrà trovare un terreno fecondo. «La candidatura dell'ex direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli con il partito democratico è la conferma di crescita e occupazione al centro della prossima legislatura», è il «cinguetto» di Enrico Letta su Twitter.

... **«Ringrazio il segretario, questo partito ha dimostrato serietà durante il governo Monti»**

Il futuro del Paese sta in un sistema fiscale più giusto

IL COMMENTO

MAURIZIO PETRICCIOLI*

IN ITALIA, IL CONFRONTO FRA I PRINCIPALI PARTITI IN VISTA DELLE ELEZIONI POLITICHE si sta focalizzando sul tema della crescita. Le ricette su come stimolare la ripresa economica sono molte. C'è chi invoca un patto per l'occupazione, chi un piano straordinario di investimenti pubblici e privati.

Sulle varie soluzioni da mettere in campo pesa il macigno dell'enorme debito pubblico accumulato, la cui spesa per interessi, stimata per il 2012, è pari a circa 86 miliardi di euro. Una somma ingente, che ci obbliga a enormi sacrifici per raggiungere il pareggio di bilancio e che, dato l'elevato livello della spesa pubblica, richiede entrate tributarie crescenti. Il peso ormai insostenibile

dell'evasione fiscale concentra sempre di più il prelievo tributario su chi le tasse le paga, a cominciare dai percettori dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, percorsi alla fonte.

Per affrontare il tema della crescita diviene, dunque, paradigmatica la questione fiscale perché l'entità del prelievo, specie nella situazione di crisi economica e sociale attuale, riduce le propensioni al consumo e al risparmio delle famiglie, deprimendo la domanda interna e minando le prospettive di investimento delle imprese.

Questa prospettiva di riduzione

... **Non si tratta solo di equità sociale: qui è la chiave per la ripresa economica del Paese**

del peso del fisco impone, dunque, contemporaneamente di intercettare le enormi capacità economiche oggi occultate e di ridurre il peso del debito, come condizione per rendere più sostenibile il livello della spesa per interessi che grava ogni anno sul bilancio pubblico.

Il paradosso dello «Stato minimo», pur evocato da illustri commentatori ed esponenti politici liberisti, non regge, specie in una situazione in cui il diffuso disagio sociale richiede un welfare più efficiente e in grado di accompagnare i cittadini nelle diverse fasi del loro ciclo vitale. Per superare il rischio di un'ulteriore compressione dello Stato sociale non c'è, dunque, altra strada che aggredire la spesa pubblica improduttiva, rendere più efficiente la pubblica amministrazione e le imprese pubbliche, privatizzare ciò

che non serve o è inutilmente costoso ed inefficiente per la collettività.

È necessario che la prossima legislatura scriva nuove regole che sostanzino le ragioni del patto fiscale tra Stato e cittadino - contribuente. Oggi ciascun contribuente deve pagare in relazione alla propria capacità economica e, secondo quanto è sancito nella nostra Carta costituzionale, ciò deve avvenire in base al principio della progressività. Ma la progressività del sistema tributario rimane disattesa se affidata ad un'imposta, quale l'Irpef,

... **La campagna elettorale chiarisca le posizioni dei diversi schieramenti senza populismi**

che risulta quasi per intero pagata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati.

Per questo, come da tempo ormai la Cisl sostiene, il sistema fiscale va orientato verso le manifestazioni più evidenti della ricchezza, attraverso un prelievo ordinario che colpisca i grandi patrimoni e ridistribuendo il prelievo sempre più dal lavoro verso le rendite finanziarie e dalle imposte dirette verso le indirette.

È davvero necessario che la campagna elettorale chiarisca, senza populismi, le diverse posizioni degli schieramenti politici, perché le battaglie contro la spesa pubblica improduttiva e l'evasione, a favore di un fisco più giusto, non sono solo questione di giustizia sociale ma di ripresa economica, come naturale premessa alla crescita occupazionale.

* Segretario confederale Cisl responsabile dipartimento fisco

VERSO LE ELEZIONI

Caro Prof, le scrivo da concittadino

LA LETTERA

DANIELE MARANTELLI*

CARO PROFESSOR MONTI, NEL NOVEMBRE 2011 DOPO CHE LEI DIVENNE CAPO DEL governo, auspica che il Comune di Varese, essendo lei nato come me nella città giardino, le assegnasse la «Martinella del Broletto», la massima onorificenza cittadina. Non sono pentito di quella proposta. Lei si è impegnato per restituire credibilità internazionale al nostro Paese. Meritava e meriterebbe quel riconoscimento. Non è in discussione la stima personale nei suoi confronti.

Un anno fa aveva detto che sarebbe rimasto al di sopra delle parti. Ha cambiato idea, decidendo di mettersi alla testa di un variegato schieramento politico che vedrà insieme Fini, Montezemolo, Casini e, tra gli altri, l'eclettico Ichino. Avrà le sue ragioni. Non mi sembra però questa un'impostazione europeista. Quel che mi colpisce è una certa deriva propagandistica che in questi giorni sembra ispirare le sue numerose esternazioni. Questo francamente non me l'aspettavo. Noi varesini, si sa, siamo gente pragmatica, anche se non priva di valori e di ideali. Ed è per questo che mi permetto di manifestarle alcune perplessità. Chiedere a Bersani di ridurre al silenzio esponenti del Pd non è indice di cultura liberale e descrivere il Pd come un partito condizionato da conservatori ed estremisti mi sembra addirittura surreale. Ho un po' di esperienza riguardo alle campagne elettorali: ecco perché desidero ricordare a lei e ai candidati che «nominerà» come rappresentanti della mia terra alcuni fatti. Il 14 luglio 1998 il ministro Berlinguer istituì l'Università dell'Insubria dopo anni di chiacchiere. Il 25 Ottobre 1998 si inaugurò l'hub di Malpensa. Nel marzo 1999 il governo finanziò con oltre duecento miliardi di lire la costruzione del nuovo Ospedale di Varese. Questi furono i frutti del lavoro dei governi Prodi e D'Alema, e anche un po' del nostro impegno sul territorio.

Nel 2006 sono stato eletto deputato dell'Ulivo. Pur con una maggioranza tribolata come quella dell'Unione, il governo Prodi finanziò la costruzione della Pedemontana lombarda, la più grande infrastruttura autostradale del Nord, e della ferrovia Arcisate/Stabio, che permetterà di collegare Malpensa con la Svizzera e il cuore dell'Europa. Dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2011

molte figure che la sosterranno nella sua nuova avventura politica hanno avuto rilevanti responsabilità nel governo, nelle istituzioni, nelle associazioni, ma non mi risulta abbiano contribuito a portare risultati concreti per la nostra comunità, o lontanamente paragonabili a quelli che ho ricordato. Questi i fatti. Fortuna? Coincidenze? Forse anche un po' di lavoro e di passione. Sta di fatto che, nonostante la sistematica campagna di delegittimazione nei confronti del Parlamento, nelle ultime primarie, un certo numero di persone in carne ed ossa, mi ha gratificato con un largo sostegno, probabilmente convinta che abbiamo dato una mano ad affrontare i problemi della comunità a partire da quello drammatico del lavoro. Non faccio uso di twitter, però so quanto costa un litro di latte, una retta in una casa di riposo, il denaro ad un piccolo imprenditore, ammesso che la banca lo conceda, e quanto guadagna un operaio. Anche nell'ultimo anno ho passato i weekend a spiegare sul territorio perché sostenevo i provvedimenti del governo anche quando non avevano sufficienti caratteri di equità. Votandoli con una presenza in aula superiore al 98%. Il Pd non avrebbe sostenuto il suo governo? Non è proprio vero, mi creda.

La prego, inoltre, di invitare i suoi alleati a non dipingerci come estremisti. Se oggi abbiamo un'industria aerospaziale di livello mondiale è perché negli anni scorsi ci sono stati importanti e dolorose ristrutturazioni. Noi di centrosinistra abbiamo messo la faccia, insieme al sindacato. Bersani, da ministro dell'Industria, svolse un ruolo determinante. Caro professor Monti, sono un deputato senza titoli ma orgoglioso della mia origine popolare. Sono nato a Varese, ho studiato a Varese, ho giocato 4 anni nel settore giovanile del Varese calcio e ho timbrato per 20 anni il cartellino al Credito varesino. Spero che lei possa tener conto di queste riflessioni che le invio dalla nostra città. Un po' di propaganda in campagna elettorale è comprensibile, ma la deformazione della realtà rischia di screditare la propaganda stessa. Dopo la disastrosa eredità del governo Berlusconi e della Lega c'è bisogno di ricostruire il nostro Paese. Mi auguro che in Europa l'Italia possa contare non solo per le sue politiche di rigore e risanamento, ma per un cambiamento fondato su lavoro, crescita, legalità, diritti, uguaglianza.

Un cordiale saluto.

*Deputato Pd di Varese



Monti ritocca le liste Non sarà alla Todi 3

● **Vertice con Fini e Casini a Palazzo Chigi**
● **Il commissario Bondi lascia tutti gli incarichi (per candidarsi?)**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Dieci minuti di Consiglio dei ministri straordinario, assente il presidente Monti, in ben altre faccende affaccendato, per sancire le dimissioni di Enrico Bondi da commissario alla spending review. Al suo posto è stato nominato, su proposta dei ministri Giarda e Grilli, il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio. Su proposta dei ministri

Grilli e Balduzzi, Filippo Palumbo, attuale Capo Dipartimento della programmazione e dell'ordinamento del Servizio sanitario nazionale presso il Ministero della Salute, ha avuto l'incarico di Commissario ad acta per l'attuazione del piano di rientro dai disavanzi nel settore sanitario della Regione Lazio fino all'insediamento del nuovo Presidente dopo il voto del prossimo febbraio.

DA TRE POLTRONE A UNA

L'abbandono dei due incarichi consentirà al super-manager di dedicarsi a tempo pieno all'ultima "mission" affidatagli da Mario Monti che sembra diventare di ora in ora sempre più impossibile. Scremare l'elenco delle candidature per le liste civiche che si richiamano al premier («scelta civica con Monti per l'Italia» alla Camera e soltanto

«con Monti per l'Italia» al Senato insieme a Udc e Fli) si sta rivelando operazione assai difficile anche se con i tempi segnati dalle scadenze. Al massimo per giovedì super Enrico avrà portato a compimento il suo incarico e viene da chiedersi a cos'altro si potrà appassionare. Da non escludere un passaggio da valutatore a valutato (in lista)?

Fuor dalle ipotesi è vero che la nomina di Bondi a controllore di capacità e qualità dei candidati montiani aveva suscitato non poche polemiche. Tre poltrone per uno erano davvero troppe. A sollevare il problema di un possibile conflitto d'interesse tra i nuovi compiti e quelli più istituzionali ricoperti già da alcuni mesi, era stato nei giorni scorsi per primo il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Ma non erano mancate prese di distanza anche dai leader dei partiti più vicini a Monti. Quindi la decisio-

Udc e Fli chiedono uno sconto sui criteri di anzianità

L'ennesimo vertice comincia alle otto di sera, col Consiglio dei ministri in corso. Ma Mario Monti è atteso al primo piano della Camera da Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini. È il momento della verità, la stretta finale per arrivare alla presentazione delle liste entro domani. Ci sono da sciogliere i nodi più spinosi.

Del resto, se domenica è stato il turno delle difficoltà sul fronte lista civica, con Luca Cordero di Montezemolo costretto a intervenire appena tornato dalle Maldive per sedare le liti, ieri è stato il turno dei rapporti tra Scelta civica e, per così dire, scelta politica (Udc e Fli). Rapporti non così fluidi: c'è tra i parlamentari finiani chi si spinge a immaginare che il Professore sia tentato, visti i sondaggi, di lasciare i politici al proprio destino, limitandosi a conquistarne i voti. «Porterebbe fino in fondo l'operazione che, di fatto, ha già cominciato», sospirano. Ec-

IL RETROSCENA

SUSANNA TURCO
ROMA

La lotta per i posti entra nella fase decisiva «Salvi» per ora Buttiglione e Cesa, Bocchino e Menia Casini correrà al Senato Fini alla Camera

co, per dire l'ariaccia che tira.

Per tutto il giorno Udc e Fli lavorano per spuntare ammorbidimenti sui criteri di anzianità (per esempio considerare che la legislatura del 2006 è durata solo due anni, quindi non dovrebbe valere per una intera) e soprattutto il seguente risultato: va bene due deroghe per parti-

to, ma escludendo i rispettivi leader. In questo modo, in partita rientrerebbero certamente sia Lorenzo Cesa e Rocco Buttiglione per l'Udc, sia Italo Bocchino e Roberto Menia per Fli; mettendo così i due partiti al riparo dalla guerra che altrimenti si scatenerrebbe tra i sommersi (Menia e Buttiglione) e i salvati (Cesa e Bocchino). Del resto sia Casini che Fini correranno nelle liste (l'uno al Senato, l'altro alla Camera) ma, se possibile, coltivando qualche ambizione in più. Dai sussurri, pare che l'uno ambisca alla presidenza del Senato (essendo peraltro stata quella della Camera il suo periodo più felice); l'altro dicono troverebbe tutt'altro che spiacevole poter in qualche modo ripetere un'esperienza di governo (alla Farnesina ha lasciato il cuore, del resto).

Non è meno complicato comporre il listone unico del Senato. È vero che Monti non vuol sentir parlare di quote: di fatto, tuttavia, i numeri restano putto-

sto vicini a quelli di un manuale Cencelli, con Fli che punta a circa quattro posti sicuri e l'Udc ad almeno una quindicina. Fra l'altro, una candidatura a Palazzo Madama è considerata più sicura e più importante (gli equilibri della prossima legislatura dovrebbero giocarsi al Senato). Risultato? Casini dovrebbe spostare là, oltre se stesso, il braccio destro Roberto Rao, e poi Mauro Libé e Antonio Del Poli (Galletti e Occhiuto, altri due fedelissimi, andrebbero invece a Montecitorio). Fini, invece, oltretutto la fuori-quota Giulia Bongiorno (che a quanto pare dovrebbe correre da "montiana" anche alla Regione Lazio), il capogruppo alla Camera Benedetto Della Vedova, Italo Bocchino, Mario Baldassarri, e il maggiore Gianfranco Paglia (Alessandro Ruben, Fabio Granata, Roberto Menia, che risultano tra i "salvati", dovrebbero correre alla Camera). Sempre per Palazzo Madama (ma considerati in quota Monti, almeno secondo i partiti) do-

vrebbero essere in campo gli ex Pdl Mario Mauro, Alfredo Mantovano, Giuliano Cazzola e Beppe Pisanu. E un posto dovrebbero trovare anche Linda Lanzillotta e Pietro Ichino. Alla Camera, sarebbero invece destinati gli ex ministri. Mario Catania per l'Udc, Renato Balduzzi e (probabilmente) Francesco Profumo per Monti. Per il resto, confermata la scelta di restare fuori di Montezemolo e Riccardi, a Montecitorio la società civile dovrebbe essere rappresentata dal portavoce di Sant'Egidio Mario Marazziti, l'ex presidente delle Acli Andrea Oliviero, il coordinatore politico di Italia futura Carlo Calenda, il rettore dell'Università per stranieri di Perugia Stefania Gianini, il direttore di Italia Futura Andrea Romano. E sempre il movimento di Montezemolo metterà in pista il magistrato antiterrorismo Stefano Dambrosio e probabilmente anche l'ex capo di stato maggiore della Difesa Vincenzo Camporini.



Mario Monti ospite qualche giorno fa della trasmissione televisiva «Otto e mezzo»

FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Il solitario Passera ancora in cerca di rifugio politico

SEGUE DALLA PRIMA

Il gesto del manager comasco venne salutato da molti apprezzamenti e pare che Giuseppe Guzzetti, gran democristiano e potente capo della Fondazione Cariplo azionista di Intesa SanPaolo, avesse commentato con leggerezza, in milanese: «L'è andaa a salvà l'Italia!».

Ora non sappiamo ancora se l'Italia sia definitivamente salva, dopo le stangate pagate umilmente dai cittadini, ma è chiaro che Passera, in tutta questa barabanda politica ed elettorale, ha maturato il timore di essere dimenticato. Con un'intervista al *Corriere della Sera* e l'esordio su twitter il ministro dello Sviluppo economico ha voluto ricordare agli italiani di essere sempre pista, di non essersi ritirato a vita privata anche se il doloroso scontro con i centristi e con i montiani gli ha impedito per ora di creare quel soggetto politico, nella sua idea davvero nuovo, che avrebbe potuto ribaltare il quadro politico nazionale. «Adesso ci sono anch'io» twitta il ministro e pare quasi un appello accorato a non essere dimenticato, un'implorazione affinché l'attuale solitudine politica non sia scambiata come un presuntuoso isolamento personale dopo non essere riuscito a convincere Casini e Fini a fare liste unitarie sia al Senato, sia alla Camera.

IL PERSONAGGIO

RINALDO GIANOLA
MILANO

Il ministro non è riuscito nel progetto di lista unica e rischia di restare fuori dalle manovre centriste. Si limiterà a inviare messaggi su Twitter?

tore generale della Confindustria, Giampaolo Galli, può tranquillamente accettare una candidatura nel pd (speriamo vada meglio dell'esperienza dell'ex presidente di Federmeccanica, Massimo Calearo).

Ieri Passera ha assicurato di non volersi schierare contro Monti la cui agenda, tuttavia, non è condivisibile, perché poco coraggiosa. Le sue osservazioni hanno registrato il consenso di Oscar Giannino, promotore della lista "Fare, fermare il declino", che è stato snobbato dal premier Monti nella costruzione del suo centro liberale. Ma si può pensare che Passera sposi all'ultimo momento il gruppo di Giannino dopo non esser riuscito a fare il grande balzo come leader del nuovo centro? E se vuole creare da solo un nuovo soggetto politico con chi vuole allearsi, a chi vuole rivolgersi?

In altri momenti, se si fosse mosso più celermente, forse Passera avrebbe potuto guidare il centrodestra alla Regione Lombardia e alcuni ritengono che Berlusconi e la Lega avessero anche pensato a lui come possibile candidato premier. Ma sono rimaste solo ipotesi, voci. Passera ha sempre avuto un buon rapporto con Berlusconi, quand'era banchiere offrì la fidejussione per risarcire la Cir di Carlo De Benedetti e non si può dimenticare la cordata dei patrioti, voluta da Berlusconi, e costruita dal banchiere per "salvare" l'Alitalia. Salvataggio che oggi rischia di riproporsi.

UN'ESPERIENZA CONTROVERSA

L'esperienza di Passera al governo è stata dura e controversa. Difficile fare il ministro dello Sviluppo quando lo sviluppo non c'è traccia e si deve pensare soprattutto a tamponare crisi, chiusure, fallimenti di imprese. Nel sindacato, in particolare nella Cgil, c'è anche chi non gli ha perdonato qualche distrazione per cercare di costruire il suo centro, tra convegni e incontri con Montezemolo, Riccardi, Bonanni e compagnia, mentre fuori imperversava l'emergenza industriale e sociale.

Vedremo cosa farà Passera, forse starà fermo un giro. Userà Twitter. I ministri quando smettono il loro ruolo istituzionale per un anno non potrebbero assumere ruoli e responsabilità nel settore privato. Passera ai giardinetti?

...
In altri momenti anche Berlusconi e la Lega avevano pensato di candidare Passera

LA NOTIZIA

«Per l'asta frequenze, aspettiamo l'ok Ue e Agcom»

«Ho cancellato beauty contest. Per fare asta aspettiamo via libera Ue e Agcom. Abbiamo sollecitato, asta si deve fare»: lo ha scritto su twitter il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera riguardo alla notizia sul rinvio dell'asta per le frequenze televisive. Passera ha risposto a un follower che dice: «Per mettere l'Imu o le pensioni a 67 anni dall'oggi al domani; per l'asta Tv ci vuole l'assenso di Ue e Agcom. È uno scherzo?».

L'asta infatti sembra dimenticata e bloccata da intoppi burocratici. Beppe Giuletta, portavoce di Articolo21, commenta: «Come volevasi dimostrare l'asta non si farà», e comunque non prima delle elezioni, «nonostante i ripetuti e solenni annunci del Governo», che, ricorda Giuletta, «non solo si era impegnato a garantirne lo svolgimento entro dicembre, ma aveva anche liquidato con fastidio interpellanze ed interrogazioni parlamentari».

BOCCONIANI E CENTRISTI

Dopo lo strappo Passera deve aver riflettuto un po' e visto che nessuno lo chiamava, che nessuno gli proponeva scuse, giustificazioni o magari una candidatura, deve aver pensato che, comunque, è meglio posizionarsi in questa campagna elettorale. L'esclusione di Passera dai giochi per la prossima maggioranza e per il prossimo governo, in effetti, appare davvero strana considerato il via vai di candidati, di tecnici, di bocconiani e Passera, già «Bocconiano dell'anno» nel 2000, potrebbe benissimo ritagliarsi uno spazio. Possibile che l'ex manager della Cir, dell'Olivetti, della Mondadori, delle Poste, non possa trovare una collocazione soddisfacente nel quadro politico? Ormai i confini ideologici e le barriere politiche sono assai flebili e c'è spazio per tutti come dimostrano le notizie di questi giorni. Un parlamentare del pd come Pietro Ichino si sente attratto irresistibilmente da Mario Monti e l'ex diret-

...
L'ex manager dice che il programma Monti non basta, ma non si schiera contro il Professore

ne presa va nel verso giusto anche se resta da capire a quale impegno assolverà dopo la stesura definitiva delle liste elettorali.

Questa, come detto, appare una matassa abbastanza difficile da sbrogliare. Tant'è che il vertice con i centristi sulle candidature, cominciato nel tardo pomeriggio, è andato avanti a lungo per le diverse esigenze sul tavolo che sono difficili da mettere d'accordo. La componente laica e quella cattolica hanno oggettivamente necessità diverse, a volte contrapposte. E non basta la sola personalità di Mario Monti a mettere a posto le cose senza affanno.

UNA GIORNATA DIFFICILE

Non è stata ieri una giornata facile per il premier. Che si è trovato a misurarsi con la posizione di Corrado Passera, il ministro che non ci sta dopo che è stata accantonata la possibilità di una lista unica alla Camera «come antidoto al correntismo». La sua delusione Passera l'ha affidata al *Corriere della Sera* confermando che è stata «un'occasione

...
Alla terza riunione le sigle degli esponenti cattolici vanno in ordine sparso negli schieramenti

persa» quella di non riuscire a fare la lista unica.

E poi ci sono i malumori cattolici. Le versioni sono diverse. Mario Monti ha deciso lui o l'invito è stato sospeso? Fatto sta che alla riunione di giovedì convocata a Roma dal Forum di Todi 3 il premier non ci sarà. Un'assenza che segna la presenza di qualche problema in più rispetto a quelli che appaiono tra Monti e i cattolici. Il patto politico, almeno giovedì, non ci sarà.

Ma per giovedì, del resto, le liste elettorali dovrebbero essere per lo più chiuse. E le sigle di Todi, alla terza riunione, sembrano andare in ordine sparso. La Compagnia delle opere, braccio imprenditoriale di Comunione e liberazione, risente delle indagini milanesi e delle spaccature cielline, tra Maurizio Lupi che rimane nel Pdl, Mario Mauro che è passato con Monti e Roberto Formigoni impegnato nella «campagna lombarda». La Cisl ha annunciato ieri che Giorgio Santini sarà candidato con il Pd. Andrea Olivero ha lasciato le Acli - non senza qualche contestazione interna - per candidarsi con Monti. E non è scontato che alcune delle altre sigle - come Confartigianato e Confcooperative - non si siano già mosse nella stessa direzione. Todi doveva essere il collettore dei cattolici nella nuova era politica italiana, ne sancisce la frammentazione.

Fuorionda di Grillo: «Dopo le elezioni torno al teatro»

Un annuncio inaspettato per i suoi *aficionados*, forse anche per i suoi più accerrimi nemici e detrattori, ma tutto sommato nelle corde di un giullare, di un comico prestato alla politica in tarda epoca berlusconiana. «Quando andremo alle elezioni, subito dopo, riprendo a fare teatro, farò una cosa diversa, la mia natura è quella».

Beppe Grillo ha riservato questo *coup de théâtre* mentre era a Udine ad una riunione di pochi accoliti, quasi un dietro le quinte, una confessione. La frase è stata però registrata in un fuori onda, ed essendo un colpo ad effetto non precisamente calcolato, materia giotta, prelibata per qualsiasi giornalista, è stato subito pubblicato dal sito ByoBlu e messo sul canale Youtube a disposizione di tutti da Claudio Messori. Nella Rete, santa e non esecrabile. Grillo spiega ai presenti che facendo il

IL CASO

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

La frase colta durante una riunione a Udine e lanciata dal sito ByoBlu. Poi il tweet di smentita: «Me ne andrò quando tutti gli altri se ne saranno andati»

politico «non posso fare ironia», e si dispiace di questa seriosità imposta in cui proprio non si trova. «Sono andati a prendere i miei trascorsi, i miei spettacoli, e riportano delle cose che ho detto in quei contesti», lamenta. Poi precisa: «Io non sono il lume del Movimento 5 Stelle, non parlo sempre a nome del

partito». Solo un po' di vero e verosimile per condire, come nei racconti del Barone di Münchhausen.

Anche se le defenestrazioni dei dissidenti grillini Giovanni Favia e Federica Salsi non sono stati scherzi e comunque non erano particolarmente divertenti. Per il resto lo ammette alla fine: «Io sono un comico, io per una battuta mi faccio ammazzare come tutti i comici, io non posso cambiare la mia personalità... Subito dopo le elezioni, cercheremo di entrare in Parlamento, riprendo a fare teatro, a fare le mie cose».

Basta Casaleggio, basta richieste di seriosità e problemi, dissidenti che si candidano con gli «arancioni», aperture di Ingroia e poi acquisti nella sua vetrina-palcoscenico di Bologna, nuotate nello Stretto di Messina e altre performance da mezzofondista d'altri tempi. E poi forse è l'avvisaglia di un crollo di popolarità che si riflette nei sondaggi. Passino i sondaggi, pure le elezioni,

ma la popolarità, gli applausi vanno salvati.

Però qualcuno - il solito suggeritore - deve avergli fatto notare che forse è troppo presto per annunci simili e così in serata arriva su Twitter la smentita: «Leggo che mi ritirerò - la *consecutio* è scarsa - non è vero. Ci speravate, eh? Mi ritirerò solo quando tutti gli altri se ne saranno andati». È ancora in ballo, deve ballare.

Comunque il video c'è. Dice «non sopporto che una persona sospetti che io sia una persona disonesta». Poi, «il giorno che ruberò e mi troverai con le mani nella marmellata, farò una figura di m... e avrai ragione, per adesso, ho usato i miei soldi, i miei sacrifici, il mio tempo e Casaleggio la stessa cosa e ha anche perso molti dei suoi clienti» perché «ci hanno accusato di furto ancora prima di prendere dei soldi» e lui «ha un'azienda, una srl, lui gestiva l'Olivetti, ma non è mica l'ultimo arrivato. La

difesa di Casaleggio è totale. Sì, a volte è brusco ma perché «è un manager, vuole i risultati, è veloce». Ma dice anche che «non riuscirei a stare con una persona di cui ho un sospetto di disonestà intellettuale, me ne vado subito. E allora lui è il grande guru e io sarei una pedina nelle sue mani? Sentirmelo dire da dei ragazzi che ho preso, che non avevano neanche il lavoro, che son venuti dentro, dire queste cose qua, mi dà fastidio, mi ha amareggiato».

ACQUISTI ARANCIONI E TRADIMENTI

Dunque a scatenare l'addio dopo il voto sarebbero i dissensi interni al Cinque Stelle, per non dire gli abbandoni verso altri lidi. Approdi di Favia e Salsi non ancora ufficiali, visto che Antonio Ingroia inizierà oggi le riunioni con i vertici dei partiti - Pdc, Rifondazione, Verdi e Idv - e i due sindaci De Magistris e Orlando per definire le liste di Rivoluzione civile.

SOCIETÀ

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

La notizia del fallimento della Richard Ginori ieri è deflagrata come una bomba improvvisa nel mezzo dell'assemblea sindacale, indetta da Cgil, Cisl e Uil, tra i lavoratori riuniti nella storica fabbrica di porcellane di Sesto Fiorentino. Poco più in là, secondo lo stesso schema di divisione sindacale che ha caratterizzato in tutti questi mesi la vertenza, un altro centinaio di dipendenti manifestava su iniziativa dei Cobas sotto il tribunale di Firenze per scongiurare quello che poi è esattamente successo: il fallimento dell'azienda fondata nel 1701.

Lo hanno decretato i giudici chiamati a pronunciarsi sull'ammissibilità al concordato preventivo, soluzione alla quale ha lavorato il collegio dei liquidatori per sei mesi, dato che l'azienda era in liquidazione dalla scorsa primavera, quando il bilancio consuntivo 2011 aveva rivelato perdite superiori allo stesso capitale sociale. Una doccia fredda per 314 lavoratori in cassa integrazione da agosto per cessazione di attività, i quali dopo le turbolenze e le frizioni delle settimane scorse pensavano di essere arrivati in fondo al tunnel e a un passo dalla ripresa dell'attività. Non a caso l'assemblea di ieri doveva decidere se dare mandato ai rappresentanti sindacali se accettare o meno la proposta della cordata romena americana di Lenox Apulum, che due mesi fa si è aggiudicata il marchio all'asta.

In ballo c'era la rinuncia a una parte consistente della tredicesima e del premio di produzione, per consentire una maggiore liquidità nelle casse aziendali e dunque una ripartenza più tempestiva. Un sacrificio di non poco conto coi tempi che corrono e infatti che ci fosse da discutere lo avevano messo in conto tutti, invece niente. Sul piatto è giunto ben altro. Man mano che le voci sulla sentenza diventavano sempre più concrete le parole hanno lasciato il posto alla rabbia, alle lacrime, agli urli. Gli stessi che hanno indotto i Cobas a recarsi in corteo sotto la sede della Prefettura prima e sotto la sede della Regione dopo, e poi nel pomeriggio portato di nuovo i lavoratori davanti alla fabbrica, mentre dentro si svolgeva l'incontro tra le parti sociali, i liquidatori e il curatore fallimentare appena nominato Andrea Spignoli. «E bravi, ma bravi», gridavano gli operai. E poi: «Ma non finisce così», e fischi a non finire. «Questo è un omicidio, così si vuole ammazzare centinaia di famiglie e cancellare la storia», sintetizza una lavoratrice.

IL MARCHIO DI CLASSE

Già la storia, perché la Ginori non è una fabbrica come le altre. Il marchio Ginori è sinonimo di classe ed eleganza in tutto il mondo e in un passato non troppo lontano anche per una massaia di campagna servire il caffè nelle tazzine di antico Ginori faceva la differenza. Era quel tratto distintivo che aveva la facoltà, propria solo di certi oggetti di fare dimenticare l'umiltà delle proprie origini, quando queste erano umili, e sublimare un rito semplice e quotidiana



Il presidio dei lavoratori della Richard Ginori

Dopo 300 anni di storia chiude Richard Ginori

● Il fallimento dichiarato dal tribunale di Firenze. Doccia fredda per i 314 lavoratori in cassa integrazione dallo scorso agosto. Momenti di tensione sotto la Prefettura ● Il marchio toscano era conosciuto in tutto il mondo

no elevandolo allo stesso livello di quello espletato dai conti e dai marchesi perché la Ginori è ed è stato prima di tutto un prodotto aristocratico che affonda le sue origini addirittura a prima della Rivoluzione francese. È nel 1735 che il marchese Carlo Ginori decide di fondare la fabbrica, seguendo l'istinto

e la moda dell'epoca che faceva della porcellana un tratto di prestigio indiscusso, tanto da fare della sua manifattura un segreto conteso tra stati. In Sassonia fu il re Augusto I ad avere dato impulso alla sua tradizione, ma fu nel Granducato di Toscana che la lavorazione si perfezionò grazie proprio agli

studi mirati del marchese che costruì un rudimentale forno nella sua tenuta di Doccia. Era solo l'inizio, di lì a poco l'espansione: la fusione nel 1896 con il gruppo del milanese Augusto Richard, la costruzione di nuovi forni e fabbricati e l'ampliamento della produzione. Nel 1970 diventò addirittura una controllata della Finanziaria Sviluppo di Michele Sindona (ma fu ceduta tre anni dopo), poi cinque anni più tardi fu il momento della Pozzi-Ginori, infine fu la volta del rilevamento della Pagnosin e via via fino all'ultimo, quello da parte della Starfin Spa di Roberto Villa e l'accumulo del debito di oltre 40 milioni di euro. Ma questa è storia recente, fatta di conflitti, paure e anche di speranze. Perché fino a due giorni fa la Ginori era una fabbrica che ce l'aveva fatta, con un gruppo industriale pronto a ripartire e decine di milioni di euro di ordini, pare, predisposti per essere evasi.

Invece punto e a capo, si torna indietro, come nel gioco dell'oca. In tarda serata il curatore fallimentare fa sapere che procederà a un nuovo bando di asta, stavolta non per l'affitto, ma per l'acquisizione.

SCONTRI A ROMA

Condannati a sei anni per l'assalto a un blindato

Sei anni di reclusione è la pena inflitta a sei ragazzi accusati di aver preso parte all'assalto del furgone dei carabinieri dato alle fiamme nel corso della manifestazione degli «indignados» di piazza San Giovanni il 15 ottobre del 2011. Il gup, Massimo Battistini, del tribunale di Roma ha condannato al termine del rito abbreviato Davide Rosci, di 30 anni, militante di Azione Antifascista Teramo, Marco Moscardelli, 33 anni di Giulianova, Mauro Gentile, 37 anni di Teramo, Mirko Tomasetti, 30enne svizzero di

Baden, Massimiliano Zossolo, romano di 28 anni, e Cristian Quatraccioni, 33 anni di Teramo. A tutti e sei, già agli arresti domiciliari, è stato contestato il reato di devastazione e saccheggio, resistenza e lesioni pluriaggravate a pubblico ufficiale. I ragazzi erano finiti in manette lo scorso aprile al termine di una indagine condotta dagli agenti della Digos di Roma e dai carabinieri del Ros. Avrebbero preso parte all'assalto al furgone dei carabinieri in piazza San Giovanni, bloccato e poi dato alle fiamme.

E a Torino si spegne anche la Bergui

FEDERICO FERRERO
TORINO

Alla Neon Bergui di Torino avevano spento le luci, per l'ultima volta, in piena baldoria di watt e scintillii per il Natale. Ma nessuno lo sapeva. Quelle di aziende defunte sono storie - ormai quasi quotidiane - di una parte di Italia in declino, che semina vittime e chiede pesanti tributi al settore della manifattura. Ma questa volta c'è di peggio, nella mesta conclusione dell'esistenza in vita di un'impresa di famiglia piemontese creata nel 1952; Bergui è, anzi, è stato uno di quei nomi che, magari inconsapevolmente, è difficile non aver incontrato almeno una volta. Insegne, pannelli, vetrofanie: la piccola fabbrica artigiana serviva la grande distribuzione, multinazionali, hotel, catene commerciali. Erano spesso neon e giochi di luce creati da Bergui quelli che si vedono per strada, affissi sui portoni dei negozi, mentre si fa la spesa, si è in cerca di una tabaccheria o di una filiale di una banca.

La Bergui è fallita il 20 dicembre scorso, con la scure della chiusura fatta cadere dal tribunale di Torino. Non poteva essere altrimenti: i conti palesemente fuori posto, il bilancio - come sostengono i titolari, Pierangelo e Gianmarco Bergui, figli del fondatore Gianfranco - piangeva per la mancanza di bonifici da parte di clienti importanti. L'azienda, questa la versione dei titolari, non veniva pagata per molti suoi lavori, sicché ha affrontato una lunga degenza per poi afflosciarsi, arresa. La situazione di affanno, peraltro, era nota, tanto che le maestranze Bergui erano dimagrite (appena otto unità attive) e le mensilità di stipendio arretrate non facevano presagire un futuro tranquillo per i dipendenti. Che tuttavia hanno celebrato le festività natalizie ignari della sentenza di morte, pronunciata già sette giorni prima del loro ultimo turno in azienda. Ieri, come in un qualunque lunedì di ripresa del mestiere, i lavoratori si sono presentati in mattinata ai cancelli di via Pietro Cossa, a due passi dal parco Pellerina. Per loro, però, la più turpe delle sorprese: i portoni della Bergui erano sprangati. A chi tentava di entrare è stato spiegato che la Bergui non c'è più, che è morta prima di vedere Capodanno. Al più, dice la Uilm, interverrà la cassa in deroga, almeno a distribuire qualche stipendio dovuto. Un'impresa specializzata in pubblicità luminosa dimentica di annunciare la fine delle trasmissioni ai dipendenti: non ci fossero in ballo le vite di famiglie su cui è improvvisamente calato il buio, sembrerebbe una farsa studiata ad arte.



In nome della condivisione abbattiamo il plusvalore.

Le cose buone non hanno più sapore se si condividono? Noi pensiamo di sì, per questo offriamo ai lettori de L'Unità, che ci scriveranno, uno sconto del 15% su tutti i nostri prodotti. Anche perché per iniziare bene l'anno, bisogna bere bene. Buon 2013 a tutti.

Per conoscerci meglio o ordinare il nostro vino scriveteci a: info@legrottedisileno.it



LE GROTTI DI SILENO
VIA VITTORIO EMANUELE, 101
74011 CASTELLANETA (TA)



Il Papa durante la celebrazione dell'Epifania, nella basilica di San Pietro FOTO REUTERS

Il Papa: «Il vero spread sono le ingiustizie sociali»

- **L'udienza di Benedetto XVI con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede**
- **La critica al predominio del profitto sul lavoro**
- **Ribadita la condanna per aborto e fine vita**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Non bisogna prestare attenzione solo allo spread tra i tassi finanziari, ma e «soprattutto» a quello «del benessere sociale», perché non si può restare indifferenti di fronte «alle crescenti differenze fra pochi, sempre più ricchi e molti, irrimediabilmente poveri». Non è l'osservazione di un economista liberal o la domanda di maggiore giustizia avanzata da un sindacalista. È Papa Benedetto XVI, che nel messaggio di augurio al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per il nuovo anno, lancia la critica alle logiche dominanti.

Nel suo ragionamento teso ad evidenziare il nesso tra pace, giustizia e verità, la sua critica è netta. «Non va assottigliato il profitto a scapito del lavoro». «Ci si è avventurati senza freni - osserva con preoccupazione - sulla strada dell'economia finanziaria, piuttosto che di quella reale». «Occorre recuperare - scandisce - il senso del lavoro e di un profitto ad esso proporzionato». Per uscire da questo meccanismo occorre cambiare passo e soprattutto «resistere alle tentazioni degli interessi particolari e a breve termine» e perseguire così

«il bene comune». Nella sua analisi la tensione nei rapporti tra gli Stati si intreccia con la crisi sociale che colpisce anche le società più industrializzate.

È una trasformazione culturale e delle coscienze che auspica il pontefice. A questo deve tendere la formazione di futuri leaders che saranno chiamati a guidare le istituzioni pubbliche nazionali e internazionali. Insiste Papa Ratzinger e lancia un invito anche all'Unione europea. Si agisca in modo «lungimirante» nell'azione di risanamento della sua economia che è necessaria per «porre basi solide per il suo sviluppo». Lo afferma mettendo in guardia dalle logiche che attente alle esigenze degli Stati più forti, come la Germania, potrebbero finire per disgregare l'unità. «Da soli alcuni Paesi andranno forse più veloci, ma - sottolinea - insieme tutti andranno certamente più lontano!». Quindi insiste sulla formazione delle persone, perché «per affermare la giustizia, non bastano buoni modelli economici, che pure sono necessari». «La si realizza se ci sono persone giuste». Richiama così l'impegno nel sociale e in politica dei cristiani. «La pace, la verità e la giustizia non sono un'utopia, né sono una con l'altra inconciliabili» afferma. I cri-

stiani non possono rassegnarsi ad identificare la pace con la ricerca di «compromessi che garantiscono la convivenza tra i popoli, o fra i cittadini all'interno della nazione». Ma per poter affermare l'obiettivo della «vera pace» per Benedetto XVI occorre avere chiaro che questa è anche «dono di Dio» oltre che libera azione degli uomini. È «l'oblio di Dio» e non il contrario, a finire per generare la violenza, che finirebbe per essere «la regola ultima dei rapporti umani» se dovesse prevalere il relativismo.

Ribadisce la condanna della Chiesa verso aborto diretto - «voluto come fine o mezzo» - ed eutanasia, che mettono in discussione il diritto alla vita. La Chiesa - assicura il pontefice - resta attenta alla madre, ma intende vigilare affinché «non si alteri ingiustamente l'equilibrio fra l'eguale diritto alla vita della madre e del figlio non nato». E denuncia quella che definisce una confusione che si riscontrerebbe in Occidente tra diritti umani e doveri. Spesso «i diritti - osserva - sono confusi con esacerbate manifestazioni di autonomia della persona che diventa autoreferenziale, non più aperta all'incontro con Dio e con gli uomini». Ma al tempo stesso torna a mettere in guardia dal fondamentalismo religioso che, osserva, rappresenta «una falsificazione della religione». Torna a porre tra i diritti fondamentali quello alla libertà religiosa e la possibilità per i credenti di vivere con coerenza i propri valori. Per questo chiede sia tutelato il diritto all'obiezione di coscienza.

La nostra Agenda è il Tricolore: diritti, lavoro, cittadinanza

IL COMMENTO

GRAZIANO DELRIO *

SI PARLA MOLTO DI AGENDE IN QUESTI GIORNI, MA C'È UN'AGENDA SOPRA A TUTTE, ED È IL TRICOLORE. CURA E CITTADINANZA, DIRITTI UGUALI per tutti, responsabilità: ecco cosa c'è scritto nell'agenda del Tricolore.

È questo che abbiamo detto ieri nella Giornata nazionale della bandiera, simbolo dei valori costituzionali, nata a Reggio Emilia all'inizio del cammino verso l'unità italiana. Non è retorica: tutti abbiamo bisogno, quando camminiamo insieme e in tanti, di una bandiera che ci indichi l'orizzonte, di una storia in cui riconoscerci, di un riferimento da cui prender forza. Il Tricolore è, quindi, la nostra agenda.

È una risorsa per superare la crisi e gli «annosi ritardi» del Paese, come ha detto il presidente della Repubblica. Prima tra tutti i nostri problemi, la «questione sociale», da lui stesso indicata a Capodanno, parallela allo «spread sociale» evocato da Benedetto XVI. Questione sociale che invoca la risposta dei diritti e della cura tra la Repubblica, la cosa pubblica, e i suoi cittadini.

Quest'anno i cittadini hanno colto la sfida del risanamento: hanno pagato le tasse, l'Imu, hanno fatto sacrifici, le nostre imprese hanno risposto rimboccandosi le maniche. Se la situazione non è esplosa lo dobbiamo proprio alla tenuta di tutta la rete di cittadini, associazioni e imprese, al protagonismo dei singoli. Ma il peso che grava sulle comunità è al limite ed è accompagnato da una profonda sfiducia verso le istituzioni. E questo chiama tutti alla responsabilità.

Ora la classe dirigente italiana deve essere all'altezza delle fatiche dei cittadini e affrontare in modo radicale la «questione morale». Cattedrali nel deserto, fondi pubblici sprecati, indagati che hanno incarichi pubblici, amministrazione dei beni comuni come interessi privati sono le volgari immagini dell'anno

appena finito. Il Paese merita di più. C'è più che mai bisogno di una rifondazione della fiducia verso la politica.

La morale non si taglia a fette, la politica non può essere un po' etica e un po' no. Così come non si può essere cittadini, ma con riserva, con la riserva di qualche favore. Occorrono allora e presto nuove regole, anche se nemmeno questo basta per rifondare la politica e ripensare il futuro.

Il Tricolore come agenda significa avere un progetto e una visione, radicati nella convivenza civile e nella cittadinanza.

Significa portare a compimento il disegno costituzionale di una unità nazionale sostanziale, affrontando i disequilibri sociali ed economici e promuovendo davvero quel federalismo municipalista, su cui tanto abbiamo insistito e su cui interpellaremo da sindaci i candidati premier.

Significa che l'ossessione per il 2013 deve essere il lavoro - su cui si fonda la Repubblica italiana - e la ripresa.

Significa che ai nostri giovani diciamo di credere nella possibilità di cambiare.

Intendo, tra questi giovani, anche tutti i ragazzi e tutte le ragazze che pur senza avere ancora la cittadinanza e risultando ancora «stranieri», sono pienamente italiani e sono anche loro il nostro futuro, in attesa che la legge risponda meglio alla realtà.

Ai nostri giovani diciamo di interessarsi alla politica. «Non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto ciò è successo, perché non ne avete voluto sapere» scriveva agli amici il partigiano condannato a morte Giacomo Ulivi. Salite voi in politica: non vivete di politica, ma introducete nella vostra vita la politica come dovere e come diritto, a scuola, nella vostra città, nei quartieri, nei vostri impegni, assumete posizione, fate proposte per il futuro e il presente, occupatevi dei beni collettivi. Solo la forza dei giovani può cambiare la storia. Così c'è scritto sulla nostra agenda.

**Sindaco di Reggio Emilia città del Tricolore*

De Luca e Rossi: il sindaco e il governatore più amati

C'è chi dal soprannome di «vice-ré» potrebbe assurgere a quello di re: è Vincenzo De Luca, primo cittadino di Salerno al quarto mandato, del Pd in testa alla graduatoria sul gradimento dei sindaci, la Governance Poll 2012 realizzata come ogni anno da Ipr Marketing per il Sole24Ore. Per quanto riguarda i presidenti di Regioni, in un momento di incertezze antipolitiche e di sfiducia per gli scandali, la palma dei governatori va a Enrico Rossi, presidente della Toscana, anche lui del Partito democratico. Ad essere premiati, comunque, sono sei presidenti di centrosinistra (Vasco Errani per l'Emilia Romagna è terzo, Nichi Vendola in Puglia è all'ottavo posto) e due di centrodestra, il veneto Zaia, leghista e Caldoro in Campania, il Pdl anti-Cosentino. Sotto il 50% sono i presidenti del centrode-

LA RICERCA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Il sindaco di Salerno in testa alla graduatoria del Sole 24Ore, mentre Alemanno crolla al 70° posto. Tra i governatori Zaia secondo, Errani terzo

stra: Calabria, Friuli Venezia Giulia, Piemonte e, in coda, al 14esimo posto, Ugo Cappellacci in Sardegna.

La domanda ai cittadini è: votereste di nuovo chi governa la città o la Regione? In generale si registra una crisi di fiducia per i due terzi dei sindaci, alcuni (8 o 9 di quelli più amati, spiega il Sole24Ore) sono usciti dalle amministrative 2012, altri sono stati rieletti, e «viene premiato chi è affezionato alla sua città, chi se ne occupa attraverso un duro lavoro sul territorio», osserva Stefano Folli. Il che spiega il 61esimo posto di Matteo Renzi a Firenze, che, nonostante la visibilità e il buon risultato delle primarie, perde il 7,5 dei consensi.

De Luca, il sindaco rigorosissimo che ha cambiato il volto della città campana (dall'architettura al 70 per cento di raccolta differenziata), ora ottiene il

72% di gradimento (2 punti in meno sul giorno delle elezioni), ma finì in testa alla classifica già cinque anni fa, essendo in carica dal 1993, con una pausa parlamentare tra il 2001 e il 2006.

Al secondo posto si trova Leoluca Orlando, 71% di consensi (-1,4) che viene vissuto come novità nonostante sia un ritorno a Palermo dopo la «primavera» tra l'85 e il 2000. Terzo è il sindaco di Agrigento, Marco Zambuto, del Terzo Polo che conferma un 70% di affezionati. Altro primo cittadino molto amato è il leghista Flavio Tosi, al secondo mandato, con 66% e addirittura un più 8,7 rispetto al giorno delle elezioni. Al numero 7 c'è Marco Doria a Genova, centrosinistra area Sel, novità che piace al 63% degli intervistati, così come Giuliano Pisapia per Milano, che con il 60% guadagna quasi 5 punti di popolarità ri-

spetto a quando è stato eletto, nel 2012. Luigi De Magistris sindaco di Napoli è al 17esimo posto nonostante sia una new entry; Piero Fassino per Torino è a quota 22; Cialente a L'Aquila a 24; a 25 Michele Emiliano a Bari, al 39esimo posto Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, che con il 54,5 guadagna due punti sulle elezioni, a Cagliari Massimo Zedda è al posto 41. Perde consensi la promessa grillina Pizzarotti a Parma, (-7,2%) al 53esimo posto. Decisamente bocciato al 70esimo posto Gianni Alemanno a Roma, dopo le gestioni disastrose di piogge e nevicata, che perde il 3,7 e resta comunque al 50% e si ricandiderà. Penalizzato dalla vicenda Ilva a Taranto Ippazio Stefano, che ha perso 21 punti, come è successo a Maria Rita Rossa per il dissesto delle casse di Alessandria.

ECONOMIA

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Il 12 gennaio ormai bussa alle porte, e quindi non ci si può stupire che la questione Alitalia rientri nella stretta attuale. Sabato prossimo, infatti, scadrà il cosiddetto lock-up, ovvero il vincolo che ha fin qui impedito ai componenti della cordata italiana di controllo della compagnia, definiti a suo tempo come i «patrioti», di vendere la loro partecipazione nel capitale. Ma se era prevedibile il ritorno in auge dell'argomento, ben diverso è il modo in cui la questione si ripropone, almeno rispetto agli auspici formulati quattro anni fa dai soci italiani al momento del loro ingresso. Infatti, qui non si tratta di accogliere un'offerta superiore al complessivo miliardo di euro a suo tempo versato nelle casse esangui di Alitalia, né tantomeno di fare pari e patta. Anzi, non si tratta nemmeno, per i patrioti, di cedere le proprie quote pur contabilizzando una cospicua perdita. Il problema semmai è un altro: trovare un qualche soggetto che sia disposto ad incrociare il proprio destino con quello di una compagnia aerea che più di un osservatore vede sull'orlo del fallimento.

LA FRANCIA

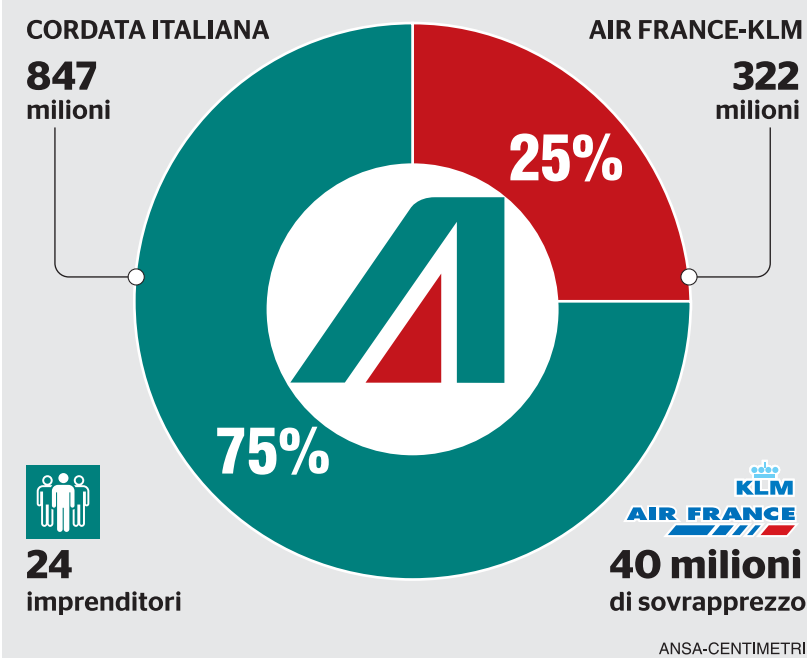
Del resto, per capire che aria tira, basta ripercorrere quanto accaduto ieri con quello che viene tuttora visto come l'unico possibile pretendente ad Alitalia, oltre il quale c'è soltanto l'ipotesi di un ritorno della compagnia sotto il controllo pubblico, con modalità, peraltro, persino difficili da immaginare. Ebbene, Air France-Klm non si è limitata a smentire le indiscrezioni secondo cui, appunto, starebbe trattando per il controllo di Alitalia, ma ci ha aggiunto del suo in un modo che se non rappresenta una pietra tombale sull'operazione poco ci manca. «Confermiamo che non ci sono negoziati per acquistare tutte o parte delle azioni in mano agli investitori italiani», ha prima dichiarato un suo portavoce. Poi, la doccia fredda è arrivata dalla conferenza stampa indetta da Alexandre de Juniac, amministratore delegato del vettore franco-olandese: «Air France e Klm hanno mezzi

Alitalia, riparte la tombola I «patrioti» vogliono uscire

● Il 12 gennaio scade il vincolo che per 4 anni ha impedito ai soci italiani di cedere la quota di controllo della compagnia in crisi ● Air France-Klm, considerato l'unico possibile pretendente, smentisce il suo interessamento

LA SOCIETÀ CAI

Quote in Alitalia-Compagnia aerea italiana (Cai) e prezzo d'acquisto pagato nel 2008



molto limitati che non ci permettono di fare queste operazioni. Non c'è nulla, non ci sono negoziati». Ed a chi gli chiedeva se in futuro potranno esserci trattative ha ribadito: «Non ci sono oggi, ma direi che le nostre risorse sono molto limitate». Insomma, per i soci

della cordata capeggiata da Roberto Colaninno, tuttora presidente della compagnia, una specie di Caporetto. Va ricordato che Air France-Klm controlla dal gennaio 2009 il 25% delle azioni di Alitalia, ed aveva già dichiarato che intende attendere fino al 2014

prima di decidere se usare o meno l'opzione per prendere il controllo della compagnia italiana. Adesso, a credere fino in fondo alle parole di de Juniac, non c'è alcuna possibilità che venga percorsa in anticipo questa strada. Ma se anche esistesse la possibilità di un qualche ripensamento, il ripetuto riferimento alle «limitate risorse» fa capire che un'ipotetica offerta non sarebbe molto diversa da un finanziario piatto di lenticchie.

La perentoria presa di posizione di Air France-Klm ha subito innescato reazioni. Significativa la nota emessa dall'Immsi, la finanziaria che fa capo a Colaninno, che ha a sua volta smentito l'esistenza di trattative, peraltro in seguito all'intervento della Consob dopo che il titolo Immsi aveva messo a segno addirittura un rialzo del 18,24%. «Con riferimento - si legge in una nota - alle indiscrezioni di stampa relative a un interesse di Air France per il restante 75% di Alitalia, di cui Immsi possiede il 7,08%, su richiesta di Consob, Immsi, confermando le dichiarazioni già rilasciate da Air France, smentisce l'esistenza di trattative in corso aventi a oggetto la cessione della suddetta partecipazione. Immsi, in mancanza di ulteriori elementi, ritiene che tali indiscrezioni di stampa possano avere influenzato l'andamento odierno del titolo». Infine, da registrare le criptiche parole del ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Alitalia-Air France? Parliamone a fondo, quando avremo tutti gli elementi».



La sede Mediaset di Cologno Monzese. FOTO LAPRESSE

Mediaset offre 24 mensilità ai dipendenti che lasciano il lavoro

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Stenta a ripartire la vertenza dei 77 dipendenti della Rti, controllata Mediaset, che il Biscione vuole trasferire da Roma a Milano. Dopo la rottura delle trattative, avvenuta prima di Natale, l'azienda ha iniziato a contattare i dipendenti per comunicare loro le proprie intenzioni.

In ambienti sindacali si racconta che durante i colloqui più che di trasferimenti si sia parlato di dimissioni volontarie: sembra che ad alcuni siano state offerte 24 mensilità in cambio della rinuncia al posto di lavoro. Se queste indiscrezioni fossero vere, sarebbero confermati i timori dei sindacati - Slc-Cgil, Fisl-Cisl, Uilcom-Uil e sigle autonome - che dall'inizio delle trattative intravedevano dietro al cambio della sede di lavoro la volontà di ridurre il personale. Dopo le iniziative dei giorni scorsi, l'ultimo sit-in davanti alla sede romana di via Aurelia Antica è del 27 dicembre, da domani potrebbe riprendere la mobilitazione dei lavoratori. Si parla di un pacchetto di scioperi da utilizzare a macchia di leopardo, per singoli settori.

Le trattative si sono arenate quando si discutevano tre alternative da offrire ai 77 interessati dai trasferimenti: l'uscita volontaria dall'azienda, a partire da maggio e con un anticipo di trenta mensilità; la possibilità di una indennità «una tantum» di cinque mila euro e alcuni viaggi pagati, per chi avesse scelto di trasferirsi da Roma a Milano; il congelamento del posto di lavoro a Roma, e dello stipendio al sessanta per cento per un anno, e poi l'uscita dei dipendenti dal gruppo Mediaset.

La vicenda dei 77 impiegati amministrativi di Rti segue la cessione di un ramo d'azienda di Videotime, altra controllata Mediaset che si occupa di produzione tv, e dei 74 dipendenti delle sedi regionali di Venezia, Bologna, Firenze, Ascoli, Napoli, Bari, Cagliari e Palermo, ceduti ad una nuova controllata dalla Ten-Eleven.

Entrambe le vertenze vengono ricondotte dai sindacati nell'ambito dei piani di riorganizzazione che Mediaset ha studiato per ridurre i propri costi. Il taglio della spesa è di 450 milioni di euro in tre anni e interessa tutto il gruppo: dal cinema ai consulenti. Nello specifico, cento milioni di euro verranno sottratti alle produzioni, settanta ai cosiddetti «diritti Library», altri settanta agli investimenti tecnici. Cinquanta milioni è il taglio in casa Medusa, altri cinquanta arriveranno dalla pay tv. 44 milioni dalle spese destinate alla tecnologia e 24 dalla struttura della holding. Straordinari e ferie incideranno meno per venti milioni, mentre il restyling delle concessionarie di pubblicità, permetterà risparmi per 13 milioni di euro. Infine le consulenze, più leggere per nove milioni.

Entrate 2012, 13 miliardi in più

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Aumentano le entrate tributarie dei primi 11 mesi del 2011, ma solo grazie alla maggiore imposizione sugli immobili (Imu), sui conti correnti e sui depositi titoli. Al contrario l'Iva cala, per via della crisi dei consumi. Il ministero dell'Economia fa sapere che le entrate tributarie nel novembre scorso erano a quota 378.189 milioni di euro, con una crescita del 3,8%: 13 miliardi e 770 milioni in più dell'anno precedente. Tanto è costata a famiglie e imprese la stretta fiscale targata Monti. E non finisce qui, perché con un confronto omogeneo

(cioè depurando il risultato dall'effetto una tantum del leasing immobiliare) la crescita sarebbe del 4,1%, ovvero 15 miliardi e 29 milioni.

Le imposte dirette aumentano del 4,8% (+9.446 milioni di euro), il gettito Ire presenta una variazione dello 0,8% (+1.221 milioni di euro) che riflette l'andamento positivo delle ritenute sui redditi dei dipendenti privati (+2,2%) e delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e da pensione (+0,6%). Insomma, aumentano le tasse di chi ha la ritenuta alla fonte. Per gli altri succede il contrario. Le ritenute dei lavoratori autonomi scendono del 4,2% e le ritenute d'acconto applicate ai pagamenti relativi

vi ai bonifici disposti dai contribuenti per beneficiare di oneri deducibili o di spese per le quali spetta la detrazione d'imposta. Positivo il gettito dell'autoliquidazione (+2,3%, pari a +508 milioni di euro), in crescita il gettito Ires che si attesta a 35.872 milioni di euro (+0,9%, pari a +322 milioni di euro).

PRESSIONE SUI CAPITALI

L'aumento del prelievo sui redditi da capitale è di oltre il 55%, in soldoni tre miliardi e quasi 100 milioni in più. Il risultato si deve a una serie di interventi normativi, in particolare, alla riforma del regime di tassazione delle rendite finanziarie.

Le imposte indirette crescono del 2,6% (+4.324 milioni di euro). Al netto dell'imposta sostitutiva sul leasing immobiliare la crescita delle imposte indirette è risultata pari a 3,4% (+5.583 milioni di euro). In flessione però il gettito Iva, che diminuisce di quasi due miliardi. Il risultato riflette l'andamento negativo del prelievo sulle importazioni (-5,1%) e la riduzione della componente relativa agli scambi interni (-1,2%) influenzata dalla debolezza della domanda interna e solo in parte compensata dagli effetti dell'incremento di un punto percentuale dell'aliquota Iva. Come dire: la crisi batte tanto forte che l'aumento dell'aliquota è stato polverizzato. In crescita l'imposta di bollo del 106,7% (+3.061 milioni di euro). Sul risultato incide il «bollo speciale per le attività finanziarie scudate». Male le entrate da giochi: - 6,3% (-798 milioni di euro).

AGRIS SARDEGNA
Estratto avviso di gara. AGRIS Sardegna, Dipartimento di Ricerca per l'Incremento Ippico, P.zza D. Borgia 4, 07014 Ozieri, tel. 079.781600 fax 079.786624, www.sardegnaagricoltura.it/innovazione/cerca/agris/. Intende affidare con procedura aperta comunitaria la fornitura in somministrazione con consegne periodiche di mangimi per un periodo di 12 mesi suddivisa in tre lotti aggiudicabili separatamente. Importo complessivo € 215.000,00 (IVA esclusa). Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Termine di ricezione offerte: 05.02.13 h.13; apertura offerte: 06.02.13 h.10.30. Tutta la documentazione di gara è disponibile all'interno dell'archivio scaricabile da: www.agrisricerca.it/bandi/mangimi.zip. Il Direttore del Dipartimento dott. Raffaele Cherchi

COMUNE DI TREVIGNANO ROMANO
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
Il Comune di Trevignano Romano il 06/12/12 ha affidato mediante procedura aperta il servizio di pulizia stabili comunali: anni da 2013 a 2017. Ditta aggiudicataria: CONSOL Consorzio di Cooperative sociali Lago di Bracciano arl. Valore dell'offerta aggiudicata € 78.854,63 annuale. Il responsabile unico del procedimento P.I. Giancarlo Torregiani

Il Tesoriere Antonio Misiani a nome di tutto il Partito Democratico è profondamente addolorato per la scomparsa di
LUIGI SPAVENTA
Si rende omaggio alla memoria della persona che con il suo rigore intellettuale ha lasciato un'impronta preziosa nello sviluppo delle conoscenze economiche e nell'esercizio di responsabilità per il progresso civile e culturale dell'Italia.

La Presidente Anna Finocchiaro, i vicepresidenti Luigi Zanda, Nicola Latorre, Felice Casson, le senatrici e i senatori, i dipendenti del gruppo del Pd del Senato partecipano con profonda tristezza al dolore del senatore Filippo Bubbico per la scomparsa del caro papà
ROCCO LUIGI
Roma, 8 gennaio 2013

SOCIETÀ CONSORTILE ENERGIA TOSCANA (SOCIETÀ C.E.T.)
Piazza dell'Indipendenza 18 - 50129 Firenze tel. 055/353888 - fax 055/4624442 info@consorzioenergiatoscana.it
ESTRATTO DI BANDO DI GARA
Oggetto: Bando di gara per l'affidamento della gestione di servizi energetici per la realizzazione di interventi di efficienza energetica comprensivo della manutenzione degli impianti di illuminazione pubblica del Comune di Lamporecchio (PT). Procedura e criterio di aggiudicazione: aperta; offerta economicamente più vantaggiosa. Importo stimato: € 517.196,59 Durata dell'appalto: 10 anni. Termine della presentazione delle offerte: 15.02.13 h. 12. Bando inviato alla GUCE il 20.12.12 e pubblicato nella GURI il 04.01.13. La documentazione completa disponibile su www.conorzioenergiatoscana.it; www.comune.lamporecchio.pt.it, oppure può essere richiesta alla sede del CET.

UNIONE DEI COMUNI ALTA SABINA POGGIO MOIANO (RI)
Capofila Distretto Rieti 3
Estratto avviso di gara CIG 4798232A4C
È indetta gara, mediante procedura aperta, per l'appalto "Gestione centro Psico-Socio-Educativo per minori di 6-14 anni residenti nel Distretto Ri/3 come da CSA". Luogo: Comune di Poggio Nativo (RI). Durata: 12 mesi. Valore complessivo appalto € 115.384,62 +IVA. Oneri sicurezza pari a zero. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricezione offerte: 17.01.13 ore 12 c/o Uff. di Piano Distrettuale, Via degli Ulivi Osteria Nuova (RI). Apertura offerte: 18.01.13 ore 10. Documentazione su www.unionecomunialtasabina.it. La Responsabile dell'Ufficio di Piano Distrettuale Dott.ssa Lucia Guidi

Il presidente, le deputate e i deputati del Partito Democratico partecipano al cordoglio per la scomparsa di
LUIGI SPAVENTA
e sono vicini ai familiari.

VEESIBLE
Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30 sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Riparte positiva la settimana di Borsa per Monte dei Paschi che, dopo il balzo di venerdì, in chiusura di seduta segna +6,89% a 0,28 euro per azione. Da record i volumi scambiati, con 1,2 miliardi di titoli passati di mano, vale a dire oltre il 10,2% del capitale sociale e quasi dieci volte il volume medio scambiato in una seduta dell'ultimo mese. Tanto che sui movimenti del titolo continua il monitoraggio della Consob, che aveva acceso già venerdì un faro come da tradizione in presenza di andamenti anomali. In una ventina di giorni, il titolo del Montepaschi è aumentato del 40%: la corsa sarebbe legata soprattutto a ricoperture sul titolo e alle ricadute positive del recente calo dello spread Btp-Bund, ieri a 283 punti base. In realtà, comunque, la seduta è andata piuttosto bene per tutti i titoli bancari (Unicredit +1,8%, Intesa Sanpaolo +1,59%, positive anche le popolari), che hanno beneficiato - oltre che del raffreddamento dello spread - anche dell'accordo di questi giorni tra i governatori del comitato di Basilea per un'applicazione più soft delle nuove regole di Basilea 3 (il rinvio di 4 anni della piena applicazione dei parametri di rafforzamento patrimoniale a carico delle banche).

ARCHIVIATA LA FASE NEGATIVA

Per l'istituto senese giocano poi alcuni fattori specifici. In un'intervista, l'amministratore delegato di Mps, Fabrizio Viola, ha spiegato che l'istituto punta quest'anno a tornare a fare profitti, per rimborsare i Monti bond ed evitare l'ingresso dello Stato nel capitale, e che il nuovo piano di riorganizzazione non abbasserà i target. Di fatto, all'istituto presieduto da Alessandro Profumo fa meno paura il pagamento degli interessi sui vecchi Tremonti bond previsti per il 2014: dai 170 milioni ai 400 milioni di cedole sui Monti bond. A spingere il titolo sono anche le ricoperture che, dopo un periodo di particolare sofferenza negli ultimi mesi (con il picco negativo del 10 dicembre, quando era sceso sotto la soglia dei 20 centesimi) l'hanno riportato sui livelli di aprile scorso. A pesare erano stati soprattutto il recente ricorso ai Monti bond per 3,9 miliardi di euro, 500 milioni più del previsto per rinforzare il capitale sociale della banca (da sommare ad altri 1,9 miliardi già sottoscritti, sui quali è previsto in primavera il pagamento di interessi), e il downgrading di Standard & Poor's a «BB+», con outlook negativo. Il tutto mentre si giocava la partita interna della ristrutturazione, con la chiusura di un centinaio di filiali e l'esternalizzazione di un migliaio di addetti.

Si è trattato peraltro di una partita sofferta, conclusa pochi giorni prima di Natale con un accordo separato tra Monte dei Paschi e alcuni sindacati, tra i quali non figura la Fisac Cgil. I lavoratori Mps che lasceranno la banca potranno conservare il contratto del credito e la banca si impegna anche sul con-



Monte dei Paschi di Siena, in recupero sui mercati FOTO AP

Monte Paschi, un balzo del 40% in venti giorni

● Nelle ultime settimane il titolo si è riportato ai livelli di aprile, spinto da nuovi acquisti e dal raffreddamento dello spread ● Nel 2013 attesi i primi effetti del piano di riorganizzazione e il ritorno all'equilibrio dei conti

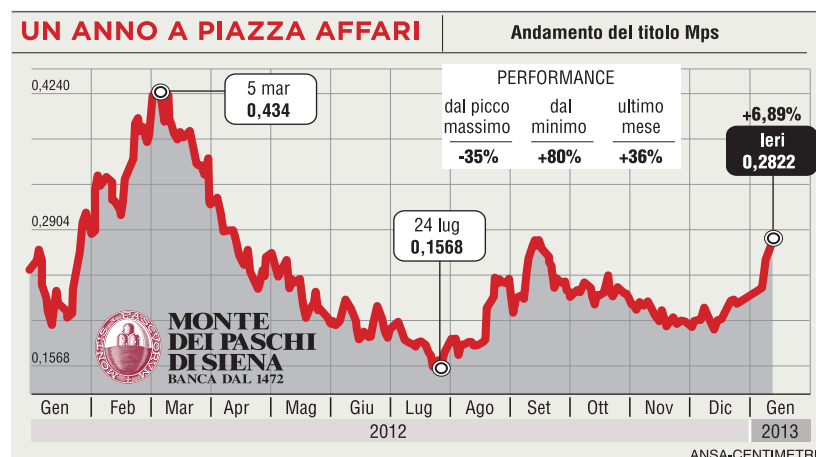
tratto integrativo. Verrà poi costituito un fondo esuberi in parte finanziato dai dipendenti con 30 giorni di solidarietà in triennio (in parte compensabili con ferie). Un accordo che la Fisac ha giudicato «totalmente inaccettabile», in particolare per le esternalizzazioni e la revisione del contratto integrativo azien-

dale. Adesso, comunque, la parola «deve passare alle assemblee dei lavoratori del gruppo - come dice Agostino Megale, segretario della Fisac Cgil - che abbiamo chiesto si svolgano unitariamente in una grande prova di civiltà e di democrazia, con l'impegno a fare esprimere l'insieme dei lavoratori con un voto

certificato al quale tutte le sigle sindacali dovrebbero attenersi».

L'istituto, insomma, ha vissuto una fase particolarmente negativa, assorbita poi dagli operatori azionari, tornati a guardare le potenzialità del titolo. Che, infatti, ha registrato un balzo del 40% in meno di un mese. Peraltro, la rimonta in Borsa potrebbe avvicinare i tempi di una ulteriore discesa della fondazione Mps nel capitale, aumentando la contendibilità della banca. Attualmente palazzo Sansedoni possiede circa il 34,9% della banca, ma le fonti di reddito si sono esaurite. Da Rocca Salimbeni non ci sono dividendi in arrivo, mentre l'ente senese rimane appesantito da un debito di 350 milioni oltre ai relativi interessi da pagare. La Fondazione ha in carico le azioni Mps a un prezzo unitario di 0,36 euro.

Mps, intanto, ha chiuso un 2012 «all'insegna del massimo impegno solidale», come dice una nota, con circa 700mila euro raccolti e donati sul territorio con otto iniziative benefiche.



Mc Donald's, la realtà è diversa dalla pubblicità

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Scomodando addirittura l'articolo 1 della Costituzione, McDonald's lancia la sua offensiva mediatica: «3mila nuovi posti di lavoro entro il 2015». La mordida emme gialla del logo di ristoranti più famoso al mondo è solo nel basso delle paginate sui quotidiani della campagna. Sopra staziona la scritta (sottolineata): «Questo è il nostro modo di credere nell'Italia».

Ma quell'enorme «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» è andato di traverso alla Filcams. La federazione del commercio della Cgil ha risposto con una piccata nota in cui, sebbene riconosce l'importanza dei 3mila posti di lavoro («un dato indiscutibilmente rilevante»), racconta una realtà aziendale molto diversa, scagliandosi contro «l'utilizzo strumentale e la mercificazione di uno dei principi fondamentali derubricato a mero slogan».

In tanti sui social network hanno criti-

cato «la solita Cgil che è contro le aziende che investono». Ma il parallelo con Fiat appare almeno proponibile. «Con noi della Cgil l'azienda non parla, abbiamo saputo del nuovo piano industriale leggendo la pubblicità - attacca Fabrizio Russo, che per la Filcams segue McDonald's - . A differenza dei suoi concorrenti, come Autogrill, My Chef, Chef Express, poi, McDonald's è l'unica azienda che non ha relazioni sindacali e che non applica alcun contratto integrativo rispetto al nazionale». Alla faccia dell'accordo sulla produttività e della spinta voluta da Monti alla contrattazione di secondo livello.

Il dato che più manda in bestia la Cgil è quello sul tasso dei contratti a tempo indeterminato. Sulla pubblicità McDonald's sbandiera il «90 per cento»; la Filcams ribatte così: «ben l'80 per cento sono persone con contratti part time involontari con pochissime ore settimanali e l'obbligo di lavorare nei festivi e di fare i notturni».

Andando oltre alla pubblicità, ieri il responsabile comunicazione di McDonald's

Italia, Tommaso Valle ha spiegato: «Oggi sotto l'insegna Mc Donald's in Italia convivono due realtà: quella della multinazionale e quella dei piccoli imprenditori licenziatari dei nostri ristoranti in tutta la Penisola». Sono però due realtà lontanissime: l'80 per cento dei circa 450 ristoranti sono in franchising, presi in affitto da piccoli imprenditori che rischiano in proprio e non possono certo dare le stesse certezze ai loro lavoratori. E solo il 20% è a gestione diretta della multinazionale. Sui nuovi contratti poi la precisazione: i 3mila nuovi posti nella stragrande maggioranza saranno di apprendistato. Ma, spiega l'amministratore delegato di McDonald's Italia, Roberto Masi, «in questi primi giorni

...
I 3mila nuovi posti saranno di poche ore settimanali. La Cgil: 80% di part time involontario

INDUSTRIA

Gruppo Piaggio rafforza la leadership sul mercato italiano

Nel 2012 il Gruppo Piaggio ha rafforzato la leadership sul mercato italiano delle due ruote, salendo al 30,3% di quota complessiva per una crescita di 2,3 punti percentuali rispetto al 2011. Sulla base dei dati diffusi da Confindustria Ancma, Piaggio ha infatti chiuso il 2012 confermando l'eccellente andamento nel comparto scooter, anche grazie all'effetto delle immatricolazioni degli scooter Liberty forniti a Poste Italiane. Nel settore scooter il Gruppo ha raggiunto la quota di mercato del 38,3% (+2,3 punti rispetto al 2011).

La benzina torna a salire Saldi, esordio positivo

VALERIO RASPELLI
ROMA

Nuova raffica di aumenti per la benzina. Secondo i dati del giornale online «Staffetta Quotidiana», a ritoccare il prezzo della verde allo pompa sono state le compagnie Esso (+1 centesimo a 1,825 euro al litro), Shell (+2 centesimi a 1,828 euro), Tamoil (+1 centesimo a 1,827 euro) e TotalErg (+0,8 centesimi a 1,824 euro). La media per un litro di benzina è di 1,806 euro.

Intanto si viene a sapere che gli automobilisti sono stati i più tartassati nell'anno appena concluso. I prezzi dei prodotti energetici non regolamentati come la benzina e il gasolio sono quelli che hanno fatto segnare il maggior aumento nel 2012 con un incremento record del 14,2%. «L'aumento del costo dei carburanti - sottolinea la Coldiretti - rappresenta un forte ostacolo alla ripresa economica in un Paese come l'Italia dove l'86 per cento delle merci viaggia su strada».

Sempre sul fronte commercio, notizie invece abbastanza positive dai primi giorni dei saldi. Nella capitale dello shopping, Milano, si conferma positivo l'avvio dei saldi invernali. Secondo le rilevazioni di Federmobilitiamilano si mantiene, per questo primo weekend dei saldi, il segno «+» con un incremento del 5% rispetto ai saldi invernali 2012 (sabato scorso era stato dell'8%). Scende leggermente anche lo scontrino medio: 146 euro contro i 150 di sabato. Allargando lo sguardo al resto d'Italia, la sintesi è che la crisi incide sui saldi, ma con meno forza di quanto temuto. Nel primo week end le vendite tengono o registrano cali contenuti del 5-10%, grazie anche all'afflusso dei turisti stranieri e degli italiani «a caccia di sconti», ormai prevalentemente attestati sul 50%. È il quadro che emerge da un'indagine condotta da Confesercenti in alcuni importanti capoluoghi italiani. I turisti hanno premiato soprattutto i negozianti dei centri storici delle città d'arte: a Venezia ad esempio. Aumentano, però, le percentuali di sconto offerte dai commercianti, che quest'anno sono partiti dal 30-40%. La clientela è formata anche da italiani in cerca di opportunità, che premiano i prezzi bassi a discapito della fidelizzazione. Acquistati soprattutto accessori, meno attenzione per i capi importanti, un tempo obiettivo principale.

del 2013 ne abbiamo già assunte 200. Ci sorprende la posizione della Filcams. Certo, molti contratti sono part-time, ma è una modalità molto utilizzata nella ristorazione, assolutamente a norma».

«SI RIFÀ TRUCCO DOPO LA BATOSTA»

«Da un paio d'anni l'azienda, che dalla crisi ha solo guadagnato perché la gente invece che andare nei ristoranti viene qua da noi, assume quasi esclusivamente per 18-20 ore settimanali», attacca Isa, 46enne milanese che lavora a McDonald's da ben 16 anni. Lei è stata in prima linea nella battaglia (vinta) contro la procedura di mobilità partita dopo il «no» di molti lavoratori storici di Milano alla riduzione di orario. «Ci proponevano di scendere dalle nostre 40 ore settimanali (1.000 euro circa di stipendio netto) a 24 (600 euro). Ecco, quando ho visto la campagna pubblicitaria mi sono detta: si vogliono rifare il trucco dopo la batosta. Mi sono vergognata per loro: invece che vendere panini, hanno deciso di vendere persone».

Chi ha paura dell'informazione libera



Southern Weekly, il periodico censurato da Pechino FOTO AP



Dopo la strage della scuola, nuovo picco della vendita di armi in America

Sciopero dei reporter in Cina: basta censura

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Giovedì 3 gennaio, i giornalisti in sciopero contro la censura. In Cina è la prima volta. Accade a Guangzhou (Canton), dove i dipendenti del *Nanfang Zhoumo* (Settimanale del Sud) hanno ingaggiato un coraggioso braccio di ferro contro la burocrazia di partito in nome del diritto a informare correttamente i cittadini. Gli scioperanti si sono radunati ieri davanti alla sede del giornale, e molte persone si sono unite alla protesta sotto striscioni invocanti «libertà, democrazia e rispetto della Costituzione». La polizia è intervenuta, cercando di identificare i presenti, ma molti si sono rifiutati di mostrare le carte di identità.

La rivolta al *Nanfang Zhoumo* è scattata quando il Dipartimento provinciale di propaganda ha vietato la pubblicazione di un editoriale che nel numero di Capodanno augurava al Paese riforme più sostanziali. Al settimanale è stato imposto un articolo inneggiante al partito comunista. La redazione, che negli ultimi anni si è imposta all'attenzione generale per frequenti reportage di investigazione e denuncia, ha ritenuto che la misura fosse colma. In due lettere aperte, cinquanta giornalisti in servizio e trentacinque ex-dipendenti hanno reclamato le dimissioni di Tuo Zhen, il capo locale della propaganda. Apostrofandolo come «un dittatore all'opera in un'epoca di crescente apertura».

Le autorità hanno tentato di insabbiare tutto appoggiandosi a una pattuglia minorita-

ria di fiancheggiatori nell'ufficio di direzione del giornale. Domenica notte sul microblog del *Nanfang Zhoumo* è comparsa un'incredibile smentita delle «voci false» su presunti contrasti con il potere politico. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, spingendo i giornalisti allo sciopero.

A Pechino la portavoce del ministero degli Esteri si limita a negare che in Cina esista la censura. Più interessante il commento del *Global Times*, quotidiano in lingua inglese controllato dal Pci. Pur sottolineando che «i media cinesi non seguiranno i modelli occidentali», l'articolo ammette che «le vecchie regole di funzionamento non possono rimanere inalterate e se la società si evolve, così deve accadere anche a livello amministrativo». «L'unica strada percorribile - indica il *Global Times* - è che lo sviluppo della stampa si concili con lo sviluppo del Paese». Sembra poca cosa. Ma l'atteggiamento prudentemente ambiguo di un giornale semi-ufficiale è sintomo di imbarazzo ai massimi livelli governativi, forse restii o titubanti a imboccare decisamente la via della condanna e della repressione.

Del resto, un altro episodio lascia intuire che una parte dell'establishment sia tentata dal demone del cambiamento. Citando come fonte uno dei 25 membri del Politburo, il blog della televisione Cctv ha diffuso per qualche ora la notizia che entro l'anno saranno aboliti i campi di rieducazione, prigioni in cui vengono costretti ai lavori forzati individui accusati di furto, prostituzione, tossicodipendenza, ma anche gli oppositori. La notizia è poi scomparsa senza essere ripresa da altri media locali.

Giornale Usa nel mirino per la mappa delle armi

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Dovrai morire», gli hanno detto al telefono più di una volta. Gli hanno rotto anche i vetri alle finestre di casa, in cui però non passa più molto tempo. «Lo rifarei», dice Dwight Worley, senza mostrare timori per tutte le intimidazioni subite. «E gran parte della redazione è dalla mia parte». Il giornalista è l'autore dell'articolo sul *Journal News*, che circa due settimane fa ha pubblicato online, insieme a una mappa interattiva, i nomi di oltre 33mila persone con porto d'armi nelle contee di Westchester e Rockland, alla periferia di New York. Da allora, Worley e i suoi colleghi non fanno che subire minacce di morte. Ma non solo. Chi si è indignato per l'iniziativa è arrivato al punto di rispondere diffondendo sul web i dati personali di redattori e dipendenti del quotidiano: l'indirizzo di casa e quello delle scuole frequentate dai figli. Diversi giornalisti sono stati minacciati di essere uccisi mentre uscivano di casa per prendere l'auto. Alcuni blogger hanno anche incoraggiato gli hacker a rubare le informazioni relative alle carte di credito dei dipendenti del quotidiano. E due pacchi con polvere bianca sono stati recapitati alla redazione, con un terzo inviato a casa di un giornalista: tutti si sono poi rivelati innocui.

La decisione di pubblicare la lista dei possessori di armi da fuoco, come reazione alle strage compiuta da un folla nella vicina Newton, nel Connecticut, ha scatenato mol-

te polemiche negli Stati Uniti. I politici locali hanno condannato la mappa, mentre un deputato democratico, Stephen Dargan, co-presidente del Comitato pubblico per la sicurezza, ha presentato un disegno di legge per rendere pubblici i nomi e gli indirizzi dei 170mila cittadini del Connecticut in possesso di porto d'armi.

I sostenitori locali delle armi stanno invece incoraggiando il boicottaggio della pubblicità sul *Journal News*. Sommavilla Scott, presidente dell'associazione locale dei possessori di armi, che conta 35mila membri, ha riferito che dal loro sito web ben 44mila persone hanno scaricato l'elenco degli inserzionisti del quotidiano da boicottare. Ma ha sottolineato che la sua associazione non incoraggia in alcun modo le minacce personali: «Fare pressione sugli inserzionisti è il modo migliore da parte dei possessori di un'arma per esprimere la nostra disapprovazione per l'articolo».

La presidente ed editrice del gruppo, Janet Hasson, si è così trovata costretta ad assumere guardie armate per sorvegliare le sedi del gruppo. Hasson sta inoltre pagando il soggiorno in albergo ai dipendenti che non si sentono sicuri nel rimanere nelle proprie case. Sono state anche offerte guardie per accompagnare alle loro auto i dipendenti del giornale. Ai giornalisti e al personale è stato infine consigliato di cambiare tutti i recapiti telefonici. «La gente ha il diritto di sapere chi possiede armi all'interno della propria comunità tanto quanto i possessori di armi ha il diritto di averle in casa», ha difeso la sua decisione Worley.

«Ops, sul rigore abbiamo sbagliato», mea culpa al Fmi

L'eccesso di austerità è controproducente: invece di risanare i bilanci nazionali li affossa. La teoria è nota, ma questa volta a dirlo è Olivier Blanchard, capo economista di quello stesso Fondo monetario internazionale che dal 2010, insieme a Commissione Ue e Banca centrale europea, ha imposto ai Paesi dell'eurozona in crisi la medicina amara e dannosa dei risanamenti di bilancio accelerati.

Lo scorso 3 gennaio, dopo tre anni di sacrifici, licenziamenti, proteste, famiglie e aziende sul lastrico e una recessione di cui non si vede la fine, Blanchard e un altro economista del Fmi, Daniel Leigh, hanno approfittato delle vacanze natalizie per pubblicare uno studio in cui spiegano «Gli errori di previsione sulla crescita e i moltiplicatori fiscali».

In 43 pagine di compassata analisi accademica e complicate formule matematiche i due economisti spiegano in dettaglio quello che avevano già accennato in un rapporto del

IL CASO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Due economisti del Fondo monetario rivedono in negativo i conti sulle misure d'austerità: «Tutta colpa del moltiplicatore fiscale»

Fmi ad ottobre, scatenando un mare di polemiche: è tutta colpa di un numerino, il moltiplicatore fiscale. Pensavano fosse 0,5 e invece era circa 1,5 o comunque «sostanzialmente maggiore di 1».

Un piccolo dettaglio, ma vallo a spiegare a chi ha perso il lavoro. In pratica il moltiplicatore fiscale serve a prevedere l'impatto sulla crescita delle misure di austerità composte da aumenti di tasse e riduzioni

di spesa. Se è minore di uno significa che i miliardi di euro che si tolgono all'economia rallentano l'aumento del Pil, ma i soldi persi per la mancata crescita sono meno di quelli risparmiati. I conti pubblici si risanano. Se invece il moltiplicatore è maggiore di uno significa che l'effetto depressivo del rigore sull'economia ha conseguenze negative che superano i vantaggi.

È quello che è successo in Grecia, Spagna, Italia e Portogallo. La recessione si mangia il frutto dei sacrifici e i conti pubblici continuano a peggiorare. «Siamo arrivati alla conclusione - si legge nello studio - che nelle economie avanzate un risanamento di bilancio più forte del previsto è stato associato ad una crescita più bassa delle attese» e quindi «un'interpretazione naturale è che i moltiplicatori fiscali erano sostanzialmente più alti di quanto implicitamente assunto da chi ha fatto le previsioni», cioè loro stessi.

Nell'analisi i due economisti spiegano che nel 2010 le previsioni era-

no basate su delle condizioni economiche normali, molto diverse da quelle in cui si trovava l'Europa. Innanzi tutto perché le banche centrali dei Paesi dell'eurozona non potevano tagliare i tassi di interesse per compensare gli effetti negativi dei risanamenti. In secondo luogo perché la diminuzione contemporanea di produzione e redditi, combinata con il malfunzionamento del sistema finanziario, ha compresso consumi e investimenti. Terzo perché una serie di studi empirici ha dimostrato che i moltiplicatori fiscali sono più grandi in tempi di crisi economica generalizzata.

Tra gli autori citati c'è anche l'economista americano premio Nobel Paul Krugman, che queste cose le ha dette e ripetute fin dall'inizio della crisi dell'euro. Alla fine gli economisti del Fmi scrivono che le valutazioni sui moltiplicatori fiscali non sono sufficienti a decidere che tipo di misure adottare e che i risultati del loro studio «non implicano che il risanamento di bilancio sia indesiderabile».

Gli effetti a breve termine sull'economia della politica fiscale, concludono Blanchard e Leigh, «sono solo uno dei molti fattori che devono essere considerati nel determinare il ritmo adeguato di risanamento di bilancio per ogni singolo Paese». Ora, ha chiesto ieri Hannes Swoboda, il leader degli eurodeputati Socialisti e democratici al Parlamento europeo, bisogna individuare «un percorso di risanamento di bilancio più credibile» per contrastare il previsto aumento della disoccupazione.

«Dopo che l'Fmi ha riconosciuto che sia lo stesso istituto che la Ue hanno sottostimato gli effetti negativi di un risanamento rapido - ha detto Swoboda - un rapporto di tre grandi istituti indipendenti commissionato dal Gruppo S&D ha indicato che un risanamento di bilancio più graduale aumenterebbe la crescita in Europa dello 0,6% all'anno per i prossimi cinque anni, creando milioni di nuovi posti di lavoro».

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Qualcuno l'ha già definito «il peggior messaggio possibile» dell'amministrazione Obama. Sarà un veterano del Vietnam, pluridecorato per le ferite riportate in guerra, il nuovo segretario alla Difesa Usa: un repubblicano, come lo era Robert Gates lasciato alla redini del Pentagono all'arrivo di Obama alla Casa Bianca. Ma a differenza di allora la scelta dell'ex senatore Chuck Hagel non sembra destinata ad accorciare le distanze con lo schieramento conservatore. Perché Hagel, già membro della commissione relazioni estere del Senato, è un repubblicano sui generis, uno che ha fama di parlare schietto anche quando significa uscire dai binari. Come quando quattro anni fa, intervistato da Aaron David Miller lamentò l'eccessiva pressione della lobby ebraica a Washington. «Sono un senatore degli Stati Uniti non un senatore israeliano», parole che oggi gli vengono ritorte contro come la prova di un suo preteso atteggiamento ostile verso Israele.

MALUMORI

Obama stavolta non è disposto a fare un passo indietro, com'è accaduto con Susan Rice, sua prima scelta per la poltrona di segretaria di Stato, accantonata sotto la feroce pressione repubblicana. Hagel conferma la tradizione bipartisan e, dice il presidente, «sa come difendere l'America». Con il nuovo capo del Pentagono, Obama annuncia anche il nome del nuovo direttore della Cia, John Brennan, una carriera nell'intelligence Usa, suo consigliere dell'anti-terrorismo negli ultimi quattro anni, dopo aver servito tra le prime file anche nell'amministrazione Bush. Prenderà il posto di David Petraeus, finito in uno scandalo per una relazione extraconiugale.

Sia Brennan che Hagel sono stati molto vicini ad Obama in questi anni, il primo in particolare ha avuto una frequentazione quotidiana con il presidente e gode della sua totale fiducia, anche per il ruolo ricoperto nell'operazione ad Abbottabad con il blitz che portò all'uccisione di Osama Bin Laden. «I minuti più lunghi della mia vita», aveva detto in quell'occasione, una volta incassato il risultato. Per Brennan non si profilano grossi ostacoli all'orizzonte, era favorito per la direzione della Cia quattro anni fa e poi costretto a rinunciare per la diffidenza liberal nei suoi confronti - e in particolare nei confronti dei metodi di interrogatorio dell'intelligence Usa dell'era Bush. Allora prese le distanze pubblicamente dalla pratica del waterboarding, pratica liquidata dalla nuova amministrazione Obama. Semmai può temere critiche, è ancora sul versante liberal perché in questi anni da consigliere della sicurezza è stato un deciso promotore dell'uso sempre più esteso dei droni per attac-



Barack Obama con l'ex senatore repubblicano Chuck Hagel FOTO REUTERS

Obama cambia i vertici Hagel al Pentagono

- **Nomina indigesta per i conservatori che temono una linea soft con l'Iran e tensioni con Israele. Il presidente: «Sa come proteggere l'America»**
- **Alla Cia John Brennan succede a David Petraeus**

chi mirati.

Ma è sul prossimo segretario alla Difesa e successore di Leon Panetta che si concentrano i malumori. Qualche dubbio anche tra i democratici per alcune sue dichiarazioni anti-gay, ma a soffrire è soprattutto lo schieramento repubblicano al Senato che dovrà dare il suo via libera. «Questa è una nomina contro quanti di noi sostengono Israele», ha detto il senatore repubblicano Lindsey Graham, uno dei nomi di primo piano del Gop.

Hagel, 66 anni, fu apertamente contrario all'intervento in Iraq fortemente

...

Veterano pluridecorato in Vietnam, l'ex senatore conservatore contestò la guerra in Iraq

voluta da Bush jr, tanto da restare isolato all'interno del suo stesso partito. Nel 2007 etichettò l'amministrazione Bush come «la peggiore in capacità, efficienza, politica e consenso» e spiccò tra i 12 senatori che si rifiutarono di firmare una lettera che chiedeva all'Unione europea di designare Hezbollah come un'organizzazione terroristica. Si è espresso nettamente contro un intervento armato in Iran. «Una volta che cominci una guerra è meglio che ti prepari a trovare 100.000 uomini perché possono volerci tutti», aveva detto due anni fa al Consiglio atlantico, negando la nozione stessa di «guerra limitata»: perché nei conflitti è facile entrare, molto meno venirne fuori dignitosamente. Come insegna l'esperienza dell'Iraq e dell'Afghanistan - e c'è chi scommette che la nomina di Hagel anticiperà il ritiro da Kabul.

Per i repubblicani ortodossi il suo

punto di vista rappresenta un pericolo: troppo soft con Teheran, troppo aspro con Israele, nonostante ieri sia stato il quotidiano di Tel Aviv *Haaretz* a ricordare come in passato Hagel abbia sottolineato che gli Stati Uniti avranno sempre «un legame speciale e storico con Israele... ma questo non può essere a spese dei nostri rapporti con i Paesi arabi e musulmani». Ai conservatori non piace nemmeno la sua linea più rigorista sul budget del Pentagono: per Hagel la crescita esponenziale del debito Usa è una minaccia alla sicurezza almeno quanto il terrorismo.

...

All'intelligence, il regista del blitz contro Bin Laden nel compound segreto di Abbottabad

India, caos al processo Incriminati gli stupratori

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Caos in aula a New Delhi, all'udienza preliminare in cui sono stati incriminati cinque dei sei uomini accusati dello stupro di una ragazza di 23 anni, morta per le percosse e divenuta un simbolo della lotta alla violenza sessuale in India. Il magistrato ha disposto che l'udienza si svolgesse a porte chiuse dopo che gli avvocati avevano tentato di aggredire i colleghi che si erano offerti di difendere gli imputati. La prossima udienza si svolgerà giovedì e con ogni probabilità il processo otterrà una corsia preferenziale per accelerarne la conclusione. In un orrore che non sembra avere fine, nello scorso fine settimana una 21enne ha subito un altro stupro di gruppo vicino alla capitale. Quattro poliziotti che avevano minimizzato la denuncia di scomparsa presentata dal padre affermando che la ragazza si era probabilmente allontanata con il fidanzato sono stati sospesi.

L'udienza preliminare per lo stupro del 16 dicembre davanti alla Corte Distrettuale di Saket, a New Delhi, è stata sospesa dopo che in aula si erano ammassate 150 persone, tra cui giornalisti, operatori e fotografi, indiani e stranieri, ma anche avvocati estranei al processo che si sono messi a litigare tra loro. Un gruppo di legali ha contestato i colleghi che per farsi pubblicità hanno preso la difesa degli imputati, violando il boicottaggio del procedimento proclamato dai 2.500 iscritti al locale ordine forense. Poi l'udienza è ripresa a porte chiuse, ormai a pomeriggio inoltrato, e i cinque imputati maggiorenni sono stati incriminati. Il sesto stupratore, che avrebbe 17 anni, sarà giudicato separatamente da un tribunale per i minori.

Ieri due degli imputati avevano offerto di diventare informatori e testimoniare contro gli altri, probabilmente nel tentativo di evitare la pena di morte. Intanto nei giorni scorsi il ragazzo che si trovava con la studentessa ha raccontato in un'intervista come si era svolta l'aggressione, durata 2 ore e mezza. Dopo i due sono stati buttati giù dal bus e lasciati vicino a una strada, un passante li ha visti, ma non si è fermato ad aiutarli. I poliziotti arrivati sul luogo hanno discusso per stabilire di chi fosse la competenza del caso prima di offrire assistenza alla coppia.

«Al tavolo del negoziato non c'è posto per Assad»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Il discorso di Bashar al-Assad è una seconda dichiarazione di guerra al popolo siriano. Quando abbiamo dato vita alla Coalizione abbiamo detto che volevamo una soluzione politica, ma la risposta sono state nuove stragi, nuovi crimini perpetrati dalle milizie del regime. La guerra scatenata da Assad ha provocato oltre 60mila martiri. Il popolo siriano non ha versato il suo sangue per mantenere in vita questo regime tirannico. Nella «nuova Siria» non c'è posto per un dittatore sanguinario e per il suo clan. Bashar al-Assad non è un interlocutore di pace. È un criminale di guerra». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative dell'opposizione siriana: Walid al-Bunni, attivista dei diritti umani, oggi portavoce della Coalizione Nazionale Siriana, il cartello anti-Assad, riconosciuto dall'Occidente e da oltre 100 Paesi. Considerato da Amnesty International come «prigioniero di coscienza», Walid al-Bunni ha trascorso complessivamente quasi 8 anni

L'INTERVISTA

Walid al-Bunni

Dissidente storico, paladino dei diritti umani, è il portavoce della Coalizione nazionale siriana, organismo delle forze anti-governative



e mezzo nelle prigioni di Damasco. Dal 2001 al 2006, era stato incarcerato a causa del suo impegno nella «Primavera di Damasco», breve periodo che seguì l'ascesa al potere di Bashar al-Assad, durante il quale le autorità avevano represso qualsiasi forum di discussione che si orientasse su questioni politiche e culturali «scomode». A *l'Unità*, al-Bunni dice che una volta caduto il regime baathista, le opposizioni potrebbero autorizzare il dispiegamento in Siria di una forza internazionale di pace: il modello è Unifil 2, la forza Onu a guida italiana presente nel Sud Libano.

Il presidente Assad è tornato a parlare annunciando un piano di pace promettendo una conferenza di riconciliazione nazionale ma escludendo il dialogo «con le marionette dell'Occidente».
«Il posto di Assad non è a un tavolo negoziale ma sul banco degli imputati della Corte dell'Aja. Un criminale di guerra non può dettare condizioni. Dovrebbe solo uscire di scena. Le sue «aperture» servono solo a guadagnare tempo e a dividere la comunità interna-

zionale. Nessuna soluzione politica o piano di pace sarà realizzabile con lui al potere. Su questo punto è necessaria la massima chiarezza: accetteremo qualsiasi soluzione politica che non includa il clan Assad e quelli che si sono macchiati di crimini contro l'umanità ai danni del popolo siriano. Al di là di questo, tutte le opzioni sono sul tavolo».

Ma anche quanti hanno riconosciuto la Coalizione nazionale come legittimo rappresentante del popolo siriano, per ora una soluzione politica e non credono in una soluzione militare.

«Attorno ad Assad si sta creando il vuoto. Non mi riferisco solo alle defezioni di figure di primo piano ai vertici militari ma anche alle prese di distanza, anche se «silenziate», di quadri dirigenti dell'amministrazione statale e del partito Baath. Assad regge perché sa di godere ancora del sostegno di Paesi come la Russia, la Cina, l'Iran. Se questo sostegno venisse meno, per Assad sarebbe la fine. Il dittatore non vuole il dialogo. Assad vuole che i suoi avversari depongano le armi e lo riconoscano vinci-

to».

Siamo dunque in un vicolo cieco?

«Il punto è: si vuole mantenere al potere Assad o realizzare una transizione fondata sul dialogo nazionale? Le due cose sono tra loro inconciliabili. Mi lasci aggiungere che non è nostra intenzione fare *tabula rasa* dell'esistente. Abbiamo imparato la «lezione irachena»».

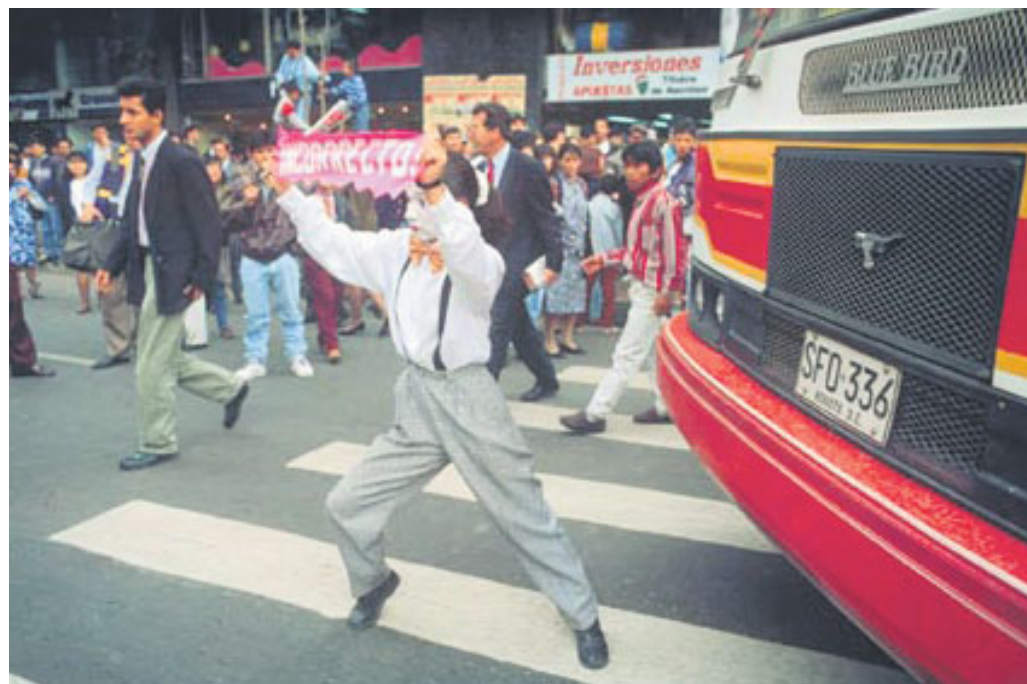
C'è il rischio, paventato dallo stesso inviato speciale per la Siria di Onu e Lega araba, Lakhdar Brahimi, che la Siria possa trasformarsi in una nuova Somalia?

«Nella sua furia distruttrice, Assad è pronto anche a questo: favorire la frammentazione dello Stato in tante enclaves etnico-religiose. Noi ci opporremo a questo disegno. La Siria che intendiamo difendere e rafforzare è uno Stato unitario, plurale, garante dei diritti di tutte le minoranze. Per questo la Coalizione nazionale è stata riconosciuta da oltre 100 Paesi, perché intende rappresentare l'intero popolo siriano. E se per garantire una transizione ordinata ci sarà bisogno di una forza internazionale, siamo pronti a discuterne».

MONDO



Bogotá: una delle città più pericolose dell'America Latina



Mimi sulle strade per ridicolizzare i comportamenti scorretti

«La politica? È il solo modo per insegnare»

CARLO MELATO
esteri@unita.it

L'INTERVISTA

Antanas Mockus

Ha messo clown al posto dei vigili e ha fatto la doccia in diretta tv per dimostrare che si possono evitare sprechi. In Italia l'ex sindaco di Bogotá



Immaginatevi una città in cui, al posto dei vigili, vengono assunti dei clown con il compito di prendersi gioco degli automobilisti più indisciplinati. Una metropoli nella quale il sindaco, per ridurre lo spreco d'acqua, fa la doccia in diretta tv e dimostra al popolo che tre minuti sono più che sufficienti. Una capitale del Sud America in cui il rettore della più prestigiosa università ferma la contestazione degli studenti dandogli le spalle e abbassandosi i pantaloni.

Stiamo parlando della Bogotá di Antanas Mockus. Un laboratorio politico capace di generare quella Marea verde che nel 2010 ha rischiato di cambiare la storia delle elezioni presidenziali colombiane.

Figlio di immigrati lituani, due volte sindaco di una delle città più pericolose del mondo, già rettore dell'Università nazionale di Colombia, Mockus è un matematico folgorato dalla filosofia, poi votatosi alla politica.

Personaggio fuori dagli schemi, difficilmente catalogabile attraverso le categorie della politica italiana, per alcuni dei suoi concittadini è il «sindaco-artista», capace di straordinari esperimenti di provocazione creativa che vanno a pescare nell'eredità culturale della madre (pittrice e scultrice) e nei suoi studi nelle scienze sociali. Per altri è solo un visionario, uno «spacciatore di speranza», che sbandiera (fin dalla sua singolare barba senza baffi) un anticoriformismo che sfocia nell'«anti-politica».

Dietro ai suoi gesti più provocatori e discutibili, ad ogni modo, non si può non notare una profonda elaborazione teorica. Dando credito alle sue spiegazioni, infatti, si scopre che dietro lo scandaloso gesto che nel '93 gli costò

la cattedra di rettore c'era «la disponibilità ad adottare lo stesso livello dialettico degli studenti, essendosi rotto ogni equilibrio comunicativo». E nella scelta di puntare sulle cosiddette «zebre pedonali» per combattere gli omicidi sulla strada, ormai ridotta a giungla, l'idea che la «vergogna sociale» generata dai pagliacci faccia più della repressione e delle multe.

E così, legittimato dai risultati, la sua politica diventa un modello esportabile: dal disarmo volontario (armi in cambio di buoni regalo natalizi), fino a comportamenti politici e personali inediti, come il rifiuto di metà dei rimborsi elettorali (per una cifra pari a due milioni di dollari) e la mancata rispo-

sta a qualunque attacco personale degli avversari.

In Italia per presentare il libro di Sandro Bozzolo, *Un sindaco fuori dal comune*, pubblicato dalla Emi, questa mattina parteciperà con il sociologo Alessandro Dal Lago a un dibattito all'Università di Genova.

Al primo punto del suo programma, come sindaco e come candidato alle presi-

...

«Artista» o «spacciatore di speranza» in una delle città più violente del mondo

denziali, lei ha sempre messo l'educazione. Per quale motivo?

«In realtà io aversavo la politica, ma un giorno ho capito che l'unico modo per insegnare su grande scala era governare».

Trasformare i cittadini in alunni non rischia di essere un'idea un po' intellettuale ed elitaria?

«L'importante è riconoscere in se stessi una grande ignoranza. Abbiamo tutti parecchio da imparare e mi concepisco come il punto di contatto tra due mondi: il popolo e gli esperti».

Cosa resta della sua «rivoluzione verde» e cosa invece è andato perso?

«Moltissima gente, per la prima volta, ha partecipato con entusiasmo alla politica. È stata un'esperienza dolce e amara allo stesso tempo. Una persona però non può definirsi democratica se non accetta la sconfitta».

Allargandoci all'America Latina, il peggioramento delle condizioni di salute di Chavez e Castro sembra chiudere il ventennio dei caudilli contemporanei. Un passaggio positivo o negativo secondo lei?

«Positivo, l'imprevedibilità aumenta la salute del sistema democratico».

La transizione non rischia però di essere violenta?

«Spero che sia chiaro a tutta la sinistra latino-americana che i sistemi non violenti sono molto più efficaci, a tutti gli effetti. Chavez, dal canto suo, ha il merito di aver combattuto la politica delle élite venezuelane e di aver riaperto il dibattito sulle possibilità del socialismo nel XXI secolo, accettando sempre, tra l'altro, ogni risultato elettorale. Purtroppo però in questo continente c'è l'abitudine di utilizzare la violenza come scusa per prendere delle decisioni anti-democratiche...».

Potranno cambiare in meglio anche i rapporti tra il Sud America e gli Stati Uni-

ti?

«Spero davvero che sia così, anche se molto spesso negli Usa ha finito col prevalere la politica interna, in termini di immigrazione e droga, sulle doverose preoccupazioni di politica estera».

Cosa intende dire?

«Per quanto riguarda il primo punto le ultime elezioni hanno mostrato agli Usa il peso sempre maggiore che il mondo latino avrà nel futuro di quella nazione. Non a caso, alcuni sociologi considerano gli Usa uno degli stati latino-americani. A mio avviso però l'immigrazione selettiva - lo Stato che decide cioè chi lasciar entrare - è l'ultimo residuo di arbitrarierà degli Stati e il più grande problema del nostro secolo. Credo che gli Usa, sul piano dei diritti, dovrebbero cercare di essere meno contraddittori e la riconferma di Obama può essere un passo timido, ma importante, in questa direzione. Se parliamo di droga invece non è più ammissibile che la violenza del narcotraffico sia arrivata a questi livelli, senza che nessuno intervenga».

Auspicherebbe un impegno degli Usa in questa lotta?

«Sì, non possiamo lasciare soli poliziotti e giudici».

Lei come avrebbe affrontato il tema se avesse vinto le elezioni?

«Da un lato con un grande impegno a livello pedagogico, dall'altro chiedendo al mondo di non rassegnarsi all'attuale situazione. Per quel che mi riguarda mi sono comunque offerto come mediatore nel processo di pace tra le Farc e il governo, offrendo il mio aiuto al processo che può portare le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia a diventare un movimento politico al di fuori dell'illegalità. Per farlo le Farc devono però impegnarsi, senza ambiguità, a trovare la via della pace».

Come può un ebook costare solo 1,99€? È un giallo.

Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo giovedì prossimo a 1,99€ su ebook.unita.it

Ogni giovedì un ebook in promozione, 12 uscite dedicate al giallo in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un concorso dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

L'Unità
ebookstore
ebook.unita.it

Giallodigitale

narcissus.me
www.narcissus.me

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Tappe forzate per scongiurare l'emergenza rifiuti a Roma e le multe europee per i rifiuti non trattati buttati a Malagrotta. Da oggi ha inizio il count down, 60 giorni per recuperare un decennio di ritardi, e - se risulterà efficace - si potrà evitare l'apertura della nuova discarica. È il percorso scelto dal ministro Corrado Clini per arrivare al congelamento della decisione del prefetto Gianfranco Sottile di aprire la discarica a Monti dell'Ortaccio, esattamente di fronte a Malagrotta, la discarica più grande d'Europa. Monti dell'Ortaccio è, come Malagrotta, di proprietà della Colari dell'avvocato Manlio Cerroni.

Vertice singolare quello che si è svolto al ministero dell'Ambiente, con un ministro dimissionario, un sindaco in scadenza (e sceso al settantesimo posto nella classifica di gradimento), una presidente di Regione che si è dimessa il 29 settembre, sull'onda degli scandali che hanno investito giunta e consiglio. All'incontro c'erano anche i presidenti delle altre province, il capo dipartimento della provincia di Roma, il prefetto Goffredo Sottile e lo stesso avvocato Cerroni. Il patron di Malagrotta è l'unico non dimissionario e, uscito per primo dal vertice, è stato duramente contestato dai comitati della zona di Ponte Galeria al grido: «Assassino!». Cerroni, oltre a dire «non capisco», ha replicato con una dichiarazione che sembra fatta per seminare zizzania: «Si sta discutendo di altri siti, oltre ai Monti dell'Ortaccio».

Il meccanismo stabilito dal decreto Clini (60 giorni per portare a pieno funzionamento gli impianti esistenti nella Regione) punta, invece, sulle sanzioni in sede civile e penale per chi non fa ciò che deve, e dovrebbe scongiurare sia la proroga di Malagrotta sia l'apertura di Monti dell'Ortaccio. «Se a Roma si è arrivati a questo punto - sostiene il ministro - è perché chi doveva non si è assunto le sue responsabilità». In effetti, il giorno dell'epifania, c'è stato il surreale spettacolo del sindaco Gianni Alemanno che si è aggiunto alla protesta dei comitati di Ponte Galeria contro l'apertura del nuovo sito. Una presenza non molto gradita, «poiché a lui spetta di decidere», hanno fatto presente i rappresentanti dei comitati. Decidere non solo dei siti, poiché il vero problema è che a Roma la differenziata è molto lontana dagli obiettivi. Entro il 30 gennaio, è scritto nel decreto, «autorità competenti e imprese titolari degli impianti» dovranno adottare «le ini-

Rifiuti, Clini commissaria Alemanno e Polverini

- Da Roma distribuito in tutto il Lazio il trattamento dell'immondizia della Capitale ● Approvato il decreto: congelata l'apertura di Monti dell'Ortaccio
- Ma sale la protesta nelle altre province: «Non accettiamo camion in arrivo»



L'area trattamento meccanico biologico della discarica di Malagrotta FOTO LAPRESSE

ziative indispensabili per rendere operativo il piano per la raccolta differenziata a Roma (con l'obiettivo del 50% entro il 2014)». In caso contrario, dice il dispositi-

vo, «provvede» il commissario Sottile. «L'Ama - ha spiegato Clini - non può dire che non ce la fa con la differenziata, perché sarebbe inadempiente».

«Il ministro - commenta l'ex assessore provinciale Michele Civita - ha avviato il commissariamento di Polverini e Alemanno: 5 giorni per avere un chiaro quadro sull'impiantistica e sulle procedure autorizzative non ancora concluse. Quindi il ministro sta affrontando giustamente il tema della gestione di competenza, soprattutto nel Comune di Roma, del ciclo dei rifiuti che sono quasi esclusivamente in mano alla Regione Lazio. Quello dell'Ama è «un fallimento annunciato», sostiene il consigliere di opposizione in Campidoglio Athos De Luca. «Dopo 5 anni di epurazioni e di Parentopoli, Ama non esiste più, appalta tutto all'esterno, spendendo un mare di soldi. Tutti i poteri sono affidati alla signora Anelli, segretaria fedelissima dell'ex ad Panzironi, promossa a direttore generale secondo il metodo Alemanno, che preferisce la fedeltà alla professionalità». Fra chi non crede che Roma si metterà al passo in 60 giorni, ci sono i presidenti delle altre province: «Vergogna!», sbraita Iannarilli (Frosinone), «qui arriverà il 30% dei rifiuti di Roma» mentre Alemanno si affanna: «Nelle altre province si farà il trattamento, lo smaltimento sarà in Provincia di Roma».

Il decreto Clini si basa su cifre fornite dalla Regione, secondo cui gli impianti già esistenti nel Lazio non lavorano a pieno regime e, invece, sono in grado di trattare oltre 1000 tonnellate di rifiuti in più. «Se non corrispondono alla realtà procederò con una denuncia per il reato di falso e danno», ha preannunciato il ministro Clini. Alemanno e Polverini, per una volta uniti (è campagna elettorale) scaricano su Zigaretta, «era lui a dover stabilire il sito». L'ex presidente della Provincia, oltre a vantare, che in Provincia di Roma un milione di abitanti fa la differenziata, denuncia: «il patetico scaricabarile del sindaco e della presidente dimissionaria».



Il Tribunale di Milano

'Ndrangheta in Lombardia: «Condannate a 9 anni Morelli»

G.VES.
MILANO

'Ndrine infiltrate tra politica e magistratura. È l'ipotesi dalla quale è partita l'indagine della Dda di Milano che nel novembre del 2011 ha portato agli arresti del consigliere regionale calabrese del Pdl Franco Morelli, della corrente del sindaco di Roma Gianni Alemanno, e del magistrato calabrese Vincenzo Giglio. Mentre un altro giudice calabrese, Giancarlo Giusti, era finito sotto la lente.

Quest'ultimo a settembre è stato condannato per corruzione a quattro anni (in primo grado, con rito abbreviato). Per gli altri due, Morelli e Giglio, ieri il pm Paolo Storari ha formulato al collegio presieduto dalla giudice milanese Luisa Ponti le richieste di condanna: nove anni di carcere (tre anni di libertà vigilata) per il politico e sei anni per il giudice. Il processo è quello con al centro alcuni presunti esponenti del clan Valle-Lampada, che in Lombardia si è mosso tra Pavia e Milano lungo i canali dei business immobiliari e del gioco d'azzardo.

Il consigliere del Pdl Morelli è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione, mentre il giudice Giglio è chiamato in causa per corruzione, rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento aggravato. Stando alle accuse, Giglio - che prima di essere sospeso dal Csm ricopriva il ruolo di presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria - si sarebbe rivolto a Morelli per far nominare la moglie commissario dell'Asl di Vibo Valentia. In cambio, Morelli avrebbe chiesto e ottenuto dal magistrato, sempre secondo il pm, notizie riservate sulle indagini in corso. Entrambi sarebbero stati in contatto col presunto boss Giulio Lampada, per il quale ieri il pm ha chiesto 15 anni di reclusione (tre di libertà vigilata). Lo stesso Storari ha definito Lampada «uno abituato a monetizzare i suoi rapporti istituzionali» e che «non compare mai in prima persona, ma usa tutti coloro che gli capitano intorno, Giglio, Morelli e Giusti». Mentre dieci anni (tre di libertà vigilata) sono stati chiesti per Leonardo Valle e cinque per Maria Valle. E ancora tra i quattro e i dieci anni di reclusione sono stati richiesti per gli altri nove imputati, tra i quali alcuni ex finanziari che sarebbero stati pagati per non effettuare controlli sulle slot machine e videopoker gestite da Giulio Lampada in diversi bar di Milano. Durante la requisitoria, Storari ha anche fatto riferimento a Gabriella Alemanno, ex dirigente dei Monopoli di Stato e sorella del sindaco di Roma Gianni - sentito durante il processo come teste - che in una occasione avrebbe fatto contattare dalla sua segretaria Giulio Lampada per favorire un incontro tra quest'ultimo e un funzionario dei Monopoli. Per il pm, in quell'incontro ci sarebbe stata una «velata ipotesi di proposta corruttiva che non si attuò».

E Napoli ripiomba nell'emergenza roghi

Colonne di fumo nero si levano dalle strade dell'hinterland partenopeo. A Giugliano, Villaricca, Marano, e praticamente in tutti i comuni della provincia di Napoli, i cittadini conoscono bene l'odore acre di quel fumo, di quei roghi tossici che liberano nell'aria una quantità incredibile di diossina. Quando la situazione dei rifiuti da problematica torna ad essere grave, infatti, le strade della provincia si incendiano. E non è un modo di dire. Centinaia, migliaia di sacchetti abbandonati vengono dati alle fiamme da persone senza scrupoli. E non va meglio in città, dove alcuni marciapiedi iniziano ad assomigliare a piccole discariche a cielo aperto. Nulla a che vedere con la crisi di qualche anno fa, ma il problema in Campania è tutt'altro che risolto.

Nonostante i proclami e l'ottimismo, anche l'amministrazione De Magistris, che pure ha fatto molto per arrivare ad una soluzione definitiva, non può considerare chiusa la partita. Tanto che i rifiuti campani vengono spesso spediti fuori regione, e in molti casi addirittura in altri Paesi. Un business milionario per chi sa come sfruttarlo. «Il problema - spiega Enrico Angelone, amministratore unico della società provinciale che si occupa della gestione del ciclo integrato dei rifiuti (Sapna) - è nella carenza di infrastrutture. Allo stato attuale basta un qualsiasi intoppo ad uno degli impianti, anche qualcosa di apparentemente insignificante, per rischiare di trovarsi in una situazione di emergenza». In altre parole, ogni impianto, ogni discarica, ogni sito di

IL CASO

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Nelle strade della provincia si bruciano ancora cumuli di spazzatura
Il vicesindaco Sodano: «L'emergenza è ancora un business per molti»

stoccaggio, deve funzionare al 110 per cento, 365 giorni l'anno. Ogni minima variazione di questo equilibrio può provocare il caos.

Ma cosa c'è dietro la gestione del ciclo dei rifiuti a Napoli e in Campania? Perché in tutti questi anni non si è riusciti a creare impianti capaci di rispondere alle esigenze della popolazione? Per cercare di trovare qualche risposta il primo concetto con il quale bisogna prendere confidenza riguarda la distinzione tra rifiuti differenziati e indifferenziati. Di questa seconda categoria fa parte il grosso dell'immondizia della regione, il cosiddetto «tal quale» che viene trattato negli stabilimenti di tritovagliatura e imballaggio (Stir). In regione ce ne sono tre, due nei paesi di Giugliano e Tufino sono gestiti dalla Sapna; l'altro a Caivano è affidato alla Partenope ambiente, società che al momento

gestisce anche il termovalorizzatore di Acerra. Il compito di questi impianti è quello di lavorare i rifiuti, separando la parte umida da quella secca. Ed è qui che nascono i primi problemi. La componente secca, infatti, dovrebbe finire interamente nel termovalorizzatore di Acerra, cosa impossibile vista la quantità prodotta ogni anno. In tutta la Campania si producono infatti circa 820mila tonnellate di frazione secca tritovagliata (fst), mentre la capacità complessiva del termovalorizzatore è di 600mila tonnellate l'anno. Basta un semplice calcolo per accorgersi che restano fuori 220mila tonnellate di rifiuti secchi. E qui, per qualcuno inizia il business. Tutto quello che non finisce nel termovalorizzatore, infatti, deve essere trasportato fuori dalla Campania.

Parte di queste 220mila tonnellate finiscono in altre regioni d'Italia, il resto viene imbarcato e spedito in Olanda, dove con l'immondizia campana si produce energia. Altro aspetto paradossale della vicenda è poi quello dei costi di trasporto. Spedire immondizia in Olanda costa meno che mandarla in altre regioni d'Italia. Nel primo caso si spendono circa 110 euro a tonnellata, nel secondo si arriva a più di 140 euro per tonnellata. A conti fatti, oltre 24 milioni di euro l'anno. Ma questa è solo un aspetto di quello che in gergo viene definito «ciclo integrato dei rifiuti». Il peggio, per quel che riguarda la Campania, avviene con la frazione umida tritovagliata. «In regione - prosegue l'amministratore unico della Sapna, Angelone - non abbiamo alcun impianto che possa

accogliere questi rifiuti, anche in questo caso il problema si risolve mandando tutto fuori dalla Campania. Complessivamente ogni anno si spende circa 100 milioni di euro per questi passaggi». Funziona così un equilibrio tanto precario da essere messo in crisi ad ogni minimo cambiamento o problema. Ma quali sono le ragioni politiche che impediscono di trovare una soluzione definitiva? Per Tommaso Sodano, vicesindaco di Napoli e assessore all'ambiente «non ci si può scordare delle condizioni nelle quali era la città al momento dell'insediamento dell'amministrazione de Magistris. Dietro l'immondizia - aggiunge - si sono sempre nascosti interessi economici rilevanti, per questo c'è sempre chi cerca di remare contro. L'emergenza per molti è un business».

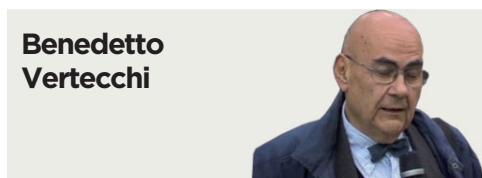
E le carenze infrastrutturali? «L'impiantistica non è certo sufficiente, ma per legge questo aspetto compete Province e Regioni. Non si può inoltre non considerare la grave responsabilità di chi per 18 anni ha governato prima di noi». Poi un bilancio sulla differenziata: «Oggi la situazione è molto migliorata, siamo passati da un 14 per cento all'attuale 25 per cento».

Difficile in questo contesto riuscire a trovare i soldi per gli interventi necessari. A dire il vero, parte di ciò che serve sarebbe già disponibile grazie a fondi europei. I soldi però al momento sono bloccati a causa delle procedure di infrazione avviate dall'Ue proprio per le crisi dei rifiuti degli anni passati. Insomma, oltre al danno la beffa.

COMUNITÀ

L'intervento

Scuola, il dilemma della valutazione



Benedetto Vertecchi

LA NORMA CONTENUTA NELLA LEGGE DI STABILITÀ PER LA QUALE L'ASSEGNAZIONE DI FONDI ALLE SCUOLE AVVERRÀ, DAL 2014, SULLA BASE DEI RISULTATI CHE ESSE HANNO CONSEGUITO STA DESTANDO UN ALLARME NON INGIUSTIFICATO. Ci si chiede, infatti, a quale modello valutativo si farà riferimento, quali variabili saranno considerate ai fini della composizione del modello, quali conoscenze sostengano questa o quella interpretazione, quali procedure siano alla base della rilevazione dei dati e via discorrendo. Al momento, l'una cosa certa è che un sistema così poco conosciuto e devastato da scelte improvvisate sta diventando un terreno dominato, senza neanche la parvenza di un contrasto, dal condizionamento sociale. E in un quadro così dissestato il ricorso per i finanziamenti (non importa se su base premiale o su base compensativa) rischia di rafforzare ulteriormente proprio il condizionamento sociale, senza che ne derivino vantaggi apprezzabili sul versante della qualità del servizio.

La valutazione è stata usata dai governi della Destra, e in modo non troppo dissimile, da quello dei tecnici, per esibire competenza in pratiche generalmente apprezzate a livello internazionale ed efficienza nell'eseguirle. Sulla falsariga dello strumentario e della metodologia di elaborazione dei dati utilizzati da organizzazioni come l'Ocse e la Iea per le loro indagini comparative, sono state introdotte prove a carattere nazionale per la valutazione del livello degli apprendimenti conseguiti dagli allievi. La responsabilità di tali operazioni è stata conferita all'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema d'istruzione e di formazione). A differenza, tuttavia, delle organizzazioni prima menzionate, è stato deciso di non procedere nelle rilevazioni per via campionaria, ma di sottoporre a prova l'universo degli allievi iscritti a una certa classe. Si è trattato di una scelta che ha destato preoccupazione e sospetto, non ingiustificati.

Che bisogno c'è, infatti, di procedere a rilevazioni sull'intera popolazione, se lo scopo è quello di valutare il sistema? Peraltro, se anche l'intento fosse quello di valutare il funzionamento delle singole scuole, lo strumentario finora usato sarebbe stato del tutto inadeguato. Fra l'altro, i dati disponibili non si prestano al confronto dei risultati ottenuti in anni successivi. Oltre tutto, le rilevazioni campionarie costano molto meno e sono più attendibili, perché è certamente più agevole monitorare la rilevazione di una quantità relativamente limitata di dati campionari che la quantità molto maggiore che deriva da rilevazioni sull'universo. L'esperienza di questi anni ha mostrato che le condizioni di rilevazione sono molto diverse fra una scuola e l'altra, e spesso nelle classi di una medesima scuola.

Che si sia trattato di esibizioni di efficienza è dimostrato anche dal fatto che nulla ha fatto seguito alle cosiddette valutazioni nazionali. Sono molti gli insegnanti che temono che la complessa macchina della valutazione sia stata messa in modo solo per esercitare un condizionamento sulla loro attività.

Si aggiunga che l'attività valutativa mostra che con tutta evidenza si procede nelle operazioni all'insegna dell'improvvisazione. Per usare un linguaggio scolastico, tutto ciò che si sa fare è copiare da procedure e materiali internazionali, senza alcun apprezzabile sforzo di adeguamento alla realtà culturale e educativa del nostro Paese. Non solo. Altre volte si stanno sviluppando e sperimentando procedure automatizzate in grado di fornire importanti flussi d'informazioni sullo sviluppo dei processi di apprendimento. In Italia, spiace doverlo constatare, non c'è alcun apprezzabile tentativo di definire una strumentazione originale, dalla quale possa derivare la conoscenza dei fenomeni educativi necessaria a so-

stenere l'attività del sistema ai diversi livelli in cui essa si manifesta, da quello immediatamente didattico a quello della decisione politica.

La valutazione ha un senso se si compie all'interno di un rapporto di fiducia fra chi rileva i dati (i valutatori) e chi li fornisce (i soggetti da valutare). Questo rapporto di fiducia deve essere ricostruito. Si potrebbe incominciare con il sostituire le rilevazioni sull'universo con rilevazioni campionarie. Ma, parallelamente, occorre innovare profondamente le pratiche valutative e ridefinirne sostanzialmente gli intenti. Ciò comporta un rilevante impegno nella ricerca, che certamente non può essere richiesto ad una struttura di servizio com'è l'Invalsi. La questione deve essere affrontata in una prospettiva di promozione complessiva della ricerca educativa. Quanto agli oggetti della valutazione, non ci si può limitare a raccogliere, anno dopo anno, gli esiti della somministrazione di

...

Non basta copiare sistemi dall'estero ma serve adattarli alla realtà del nostro Paese. Meglio un test a campione

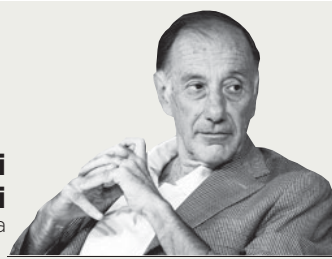
Maramotti



Dialoghi

Per la crisi intervenire sui paradisi fiscali

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il valore consolidato dei valori rifugiatisi nei paradisi fiscali ammonta a 21.000 miliardi di dollari Usa pressoché equivalente alla somma dei Pil di Usa e Cina. Se tali fondi fossero stati tassati dai rispettivi Paesi, con un'aliquota media del 25%, l'erario mondiale avrebbe incassato più di 5.000 Mld\$. Quanta istruzione, quanta ricerca, quanta sanità il mondo avrebbe potuto sostenere? La crisi dell'Occidente impone ormai un intervento nei confronti dei paradisi fiscali.
ASCANIO DE SANCTIS

Dei paradisi fiscali era di moda parlare degli anni 80. Il giudice Falcone in Italia e Di Gennaro dall'Onu segnalavano con forza allora che un attacco serio alle internazionali del crimine e al traffico di droga che è la più lucrosa delle loro attività non doveva passare tanto dalle azioni di polizia quanto da una

prove strutturate per stabilire quali siano stati i livelli di apprendimento conseguiti.

Occorre usare la valutazione per ciò che realmente è, e cioè come una strategia conoscitiva volta ad analizzare i fenomeni per come appaiono al momento e per come si sono modificati e, presumibilmente, potranno modificarsi in tempi di qualche consistenza. C'è bisogno di riferire l'educazione scolastica (o esplicita, perché intenzionalmente rivolta al passaggio di conoscenze e valori fra le generazioni) alle condizioni di vita, e rilevare le interazioni che si stabiliscono fra educazione esplicita e implicita (acquisita cioè nelle condizioni quotidiane di esistenza).

È evidente che l'educazione implicita sta esercitando una forte azione concorrenziale nei confronti di quella esplicita, e che da essa derivano molti dei fattori di crisi (per esempio quelli valoriali e motivazionali) che sono alla base delle difficoltà che le scuole si trovano ad affrontare. Sono fattori che incidono ampiamente sulle condizioni di apprendimento: per esempio, modificano i profili della competenza linguistica di bambini e ragazzi, con quel che ne consegue dal punto di vista cognitivo. Queste analisi, condotte su campioni adeguati, possono sostenere il lavoro delle scuole, fornendo riferimenti per le difficoltà da affrontare.

Il ricordo

Luigi Spaventa è stato un maestro per la sinistra



Vincenzo Visco

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà Luigi era una persona di grande umanità anche se molto riservato, ed era anche molto affettuoso, in modo non esplicito ma non per questo meno percepibile. Era certo rigoroso e abituato, dall'educazione ricevuta, che era poi quella liberale di sinistra, al riserbo e all'understatement, ma è sempre stato molto attento a capire le difficoltà, i limiti e le debolezze della gente comune.

Della mia generazione di economisti, successiva alla sua, Spaventa rappresentava un esempio e un modello: lui era percepito non solo come uno dei più bravi, ma anche come il più brillante e versatile: era un «maestro» ancorché giovane. Non ha mai smesso di studiare e scrivere di economia, rimanendo aggiornato anche sulle evoluzioni tecniche più recenti della disciplina, con un'attenzione costante non solo alla teoria, ma anche all'economia reale e ai suoi problemi. Le sue capacità analitiche erano eccezionali, come ho potuto sperimentare direttamente avendo scritto insieme un breve lavoro accademico. Da un punto di vista scientifico Luigi Spaventa si forma a Cambridge, Inghilterra, ai tempi di Sraffa, Joan Robinson ecc. e partecipa alla discussione e alle polemiche sulla teoria del capitale con l'altra Cambridge, quella americana e in particolare con gli economisti del Mit (Samuelson, Solow...). Il suo pensiero tuttavia si evolve verso un approccio più *mainstream*, man mano che cresce il suo impegno nell'analisi dei problemi dell'economia italiana e il suo ruolo di consulente del governo per la programmazione economica. Un suo lavoro recente esamina con grande lucidità le origini e le cause della grande crisi del 2007-2008, utilizzando anche la sua conoscenza del funzionamento dei mercati finanziari maturata durante l'esperienza di presidente della Consob.

Molto importanti e caratterizzanti sono state l'esperienza e l'impegno politico di Luigi Spaventa. Molti all'epoca furono sorpresi dal fatto che un personaggio con la sua levatura e le sue caratteristiche (anche culturali) avesse accettato una candidatura come indipendente nelle liste del Pci. Allora la discriminante anticomunista era fortissima e la condanna della politica di quel partito poteva compromettere prospettive e carriere. Erano per altro i tempi della solidarietà nazionale e il Pci aveva bisogno di uomini di cerniera e anche (e soprattutto) di rapporti culturali più aggiornati e moderni in particolare in campo economico. Spaventa fu probabilmente l'esponente più conosciuto, seguito e con maggior esposizione pubblica di quel gruppo di personaggi autorevolissimi (indipendenti di sinistra) tra cui spiccavano nomi come quello di Claudio Napoleoni o Stefano Rodotà, e la sua influenza fu notevole. In quel periodo nasce e si cimenta l'amicizia personale di Spaventa con Giorgio Napolitano, allora capogruppo alla Camera dei deputati per il Pci.

Dopo due legislature Spaventa decise di lasciare il Parlamento e di tornare all'insegnamento. Fu una scelta per certi versi coraggiosa, ma che dimostrava che Spaventa non considerava, almeno per quanto lo riguardava, l'impegno politico diretto come una scelta di vita esclusiva e definitiva. In quell'occasione (1983) indicò, e sostenne, la candidatura di chi scrive a sostituirlo in Parlamento tra gli indipendenti di sinistra. Alla politica tornò poi come ministro (governo Ciampi), e come sfidante di Berlusconi nel collegio di Roma I nelle elezioni del 1994. E comunque l'impegno personale e ideale a favore e a fianco della sinistra politica e sindacale (è nota la sua amicizia con Bruno Trentin, con il quale condivideva la passione per la montagna) è sempre rimasto vivo, nonostante le critiche a certe decisioni, o incertezze, o oscillazioni, o ritardi della sinistra nel corso degli anni. Anche Spaventa come tanti altri intellettuali avrebbe desiderato - a volte - una sinistra diversa, più moderna, maggiormente in grado di fare i conti con la realtà, ma questo desiderio non gli ha mai suggerito di abbandonare la sua collocazione originaria, o di assumere posizioni di rottura o di rifiuto. Ed è anche per questo aspetto di forza e coerenza (e perché no modestia), che oggi la sua figura e il suo ricordo meritano di essere onorati e additati ad esempio.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio SardoVicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca LandòRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovanni
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi SerafiniRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 7 gennaio 2013
è stata di 79.367 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | Pubblicità Nazionale:
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



T4 E ALTRE STORIE

U: Vite indegne di essere vissute

Marco Paolini apre CassinoOff con un incontro sulle «Logiche eugenetiche», in diretta su www.unita.it. Anticipiamo un suo brano da «Ausmerzen», in libreria in questi giorni

MARCO PAOLINI

T4 È UN'ORAZIONE CIVILE, NASCE CON QUESTA AMBIZIONE. SE FUNZIONA, il video sarà usato dagli insegnanti come un supporto orale nella scuola che insegna sì a leggere e a scrivere, ma anche a ricordare e a ragionare. I numeri ci sono e devono essere più precisi, così come i nomi e la loro pronuncia. Ecco perché accanto a me in scena c'è Naomi Brenner. Gran parte dei documenti consultati sono scritti in tedesco, di molti esiste una prima traduzione in inglese e (a volte) una seconda traduzione in italiano.

Abbiamo chiesto inizialmente a Naomi, tedesca trapiantata a Venezia, di fornirci non solo una traduzione, ma anche la disponibilità a trovare sinonimi, espressioni e corrispondenze per dei modi di dire che nella lingua orale sono più frequenti che in quella scritta.

Naomi è psicologa e si occupa di T4 da molto tempo. Ha una grande sensibilità d'orecchio per le parole e non ama gli equivoci. Sin dal nostro primo incontro mi ha colpito molto la sua presenza silente e concentrata. Così quasi subito le ho chiesto se accettava di mettersi in gioco direttamente, partecipando a ogni racconto con il compito di aiutarmi correggendo gli errori in diretta, per evitare che diventassero equivoci.

L'imprecisione può essere tollerabile se non genera interpretazioni fuorvianti o confusione in chi ascolta, ma è meglio esercitarsi a citare con precisione, perché è anche su questo che si fonda la credibilità di un impianto narrativo. All'inizio gli interventi di Naomi erano frequenti, e anche dopo, quando mi sentivo più sereno e le interruzioni diminuivano, a fine serata lei e Mario (Paolini, ndr) mi mostravano lunghe liste di inesattezze per le quali non ero stato interrotto, ma che non erano sfuggite alla loro attenzione. Insomma questo racconto somigliava maledettamente a un lungo esame pieno di argomenti scivolosi. Ma non c'era solo questo dentro la storia.

Il 9 dicembre 2010 ho raccontato T4 all'Antiruggine di Castelfranco Veneto, su invito di Mario Brunello. C'erano quasi duecento persone, cioè più del triplo di quelle presenti a Padova alla Jolefilm. Dovevo trattenere l'istinto che mi spingeva a fare l'attore, consapevole che per raccontare bene questa storia avrei dovuto sempre tenerlo a bada quell'istinto, ma senza il teatro e il mestiere del teatro come avrei potuto raccontarlo?

T4 non è una tragedia classica, ma una raccolta di storie tragiche che si possono comprendere soltanto fornendo una chiave della logica che l'ha ispirata e l'ha guidata. Le vittime sono quasi tutte anonime, i carnefici sembrano solo aguzzini e sadici, ma dietro quella mostruosità c'è una normalità colpevole, ed è solo rendendola familiare e umana che si può comprendere e riconoscerne i segni anche fuori dalla storia, nel presente. Un tono e una misura troppo ispirati alla rappresentazione tragica avrebbero ristretto la vicenda all'arco narrativo del passato. Un'interpretazione troppo ispirata dell'attore sarebbe diventata un esercizio di stile o uno sforzo poetico ma inefficace.

Ho sempre pensato che dopo un'ora di racconti di sterminio uno si senta esausto. Per parlare di sterminio e di disuguaglianza serviva una tecnica che non producesse rigetto e mantenesse in equilibrio l'emotività e la lucidità degli ascoltatori. Per ottenere questo, occorreva sacrificare un po' le storie più emozio-

nanti per tenere un sottile equilibrio con le parti più complicate da spiegare, ma irrinunciabili per il racconto generale. Queste cose le pensavo dall'inizio, ma ogni prova con il pubblico costringeva a passare dalla teoria alla pratica con risultati e reazioni diversi.

Da subito però, benché la tecnica fosse ancora da mettere a punto e nonostante le impressioni, ho capito che gli italiani si facevano coinvolgere non solamente per la loro capacità di compassione e il senso di giustizia verso le vittime, ma anche perché i disabili attraverso questa storia diventano essi stessi un popolo, e di quel popolo quasi tutti conoscono qualcuno, e questa storia riguardava comunque noi e loro. Ogni sera c'erano spettatori in carrozzina, spettatori accompagnati; alla fine, durante il dibattito, riferendosi alle vittime dicevano «noi», così anche gli altri dicevano «noi» e quasi nessuno diceva «loro». Il pubblico prendeva le parti sapendo che la storia non era finita.

Tutto questo dà una vertigine a chi racconta. Il narratore capisce subito che c'è un solo modo giusto di raccontare T4 e infiniti modi sbagliati. C'è un solo ruolo possibile che non ammette il narcisismo dell'attore, c'è una sola misura esatta e chi narra deve fare in fretta a trovarla, senno avrà perso una grande occasione, perché ogni sera la misura cambia, dipende da molte variabili. Non ci sono abbastanza serate prima della diretta televisiva per potersi fidare di un mestiere solido che si fonda sull'esperienza di tanti pubblici diversi, di parole consolidate, di un testo definitivo.

No, non potrò sapere in anticipo quello che dirò, non potrò fissare le parole, dovrò limitarmi a sapere cosa dirò, cioè l'ordine degli argomenti trattati, e concentrarmi totalmente su come dirlo, trovando ritmo tono volume parole per farlo arrivare fino alla fine.



AUSMERZEN
VITE INDEGNE DI ESSERE VISSUTE
Marco Paolini
Il dvd dello spettacolo
e il Taccuino di lavoro
pagine 160, dvd 160 minuti
euro 25,00
Einaudi Stile Libero

LA RASSEGNA

Il teatro civile in streaming Inviateci le vostre domande

L'Unità torna a trasmettere in diretta sul proprio sito internet il teatro di qualità: spettacoli, dibattiti, concerti su temi attuali, dal lavoro all'immigrazione. La seconda edizione di CassinoOff, la rassegna di Teatro civile organizzata dall'associazione CittàCultura e diretta da Francesca De Sanctis (l'Unità), partirà a Cassino lunedì 14 gennaio con una serata intitolata «Logiche eugenetiche»: incontro con Marco Paolini e il giovane antropologo Alessandro Berli. Potete inviarci le vostre domande - che faremo in diretta - all'indirizzo e-mail uniciti@unita.it e seguirci sulla nostra pagina Facebook e su Twitter (#teatrounita). La rassegna (con il contributo del Comune e della Banca popolare del Cassinate e il patrocinio dell'Anpi e dell'Università degli Studi di Cassino) proseguirà con la proiezione del film di Vendemmiani «Non mi avete convinto» e il concerto dei Têtes de Bois (22/2), la prima nazionale dello spettacolo di Ulderico Pesce su Aldo Moro (16/3), «Scintille» con Laura Curino (23/4), «Italiani Cincal!» di Mario Perrotta (10/5).

L'attore, regista e drammaturgo
Marco Paolini

POESIA : Addio a Giovanna Bemporad, una delle voci più raffinate del Novecento

P. 18 ARTE : L'Africa come non l'avete mai vista in un libro imperdibile **P. 19 SOCIETÀ**

: Ordinaria follia: cinema e letteratura mostrano la faccia feroce dell'America **P. 20**

Addio ai versi di Bemporad

Si è spenta una delle voci più raffinate del 900

Poetessa e traduttrice incontrò Pasolini ai tempi dell'università a Bologna. Lo affiancò nella scuola popolare a Casarsa nel '43

ROBERTO CARNERO

CON GIOVANNA BEMPORAD SE NE VA UNA DELLE VOCI PIÙ RAFFINATE E PIÙ APPARTATE DELLA POESIA E DELLA CULTURA ITALIANA DEL SECONDO NOVECENTO. Lontana dalla ricerca di una fama fine a se stessa e allergica ai clamori massmediati, l'autrice è scomparsa domenica sera all'età di 84 anni. Era nata a Ferrara nel 1928 da un avvocato di origini ebraiche. Si era poi formata a Bologna, frequentando il Liceo Galvani e poi proseguendo in maniera irregolare la propria istruzione, soprattutto nel campo delle lettere classiche.

Poetessa, traduttrice, presenza «non conforme» se guardiamo il quadro generale della letteratura italiana dal secondo dopoguerra in poi, l'incontro destinato a cambiarle la vita fu quello con Pier Paolo Pasolini, conosciuto a Bologna, dove lo scrittore friulano frequentava l'Università.

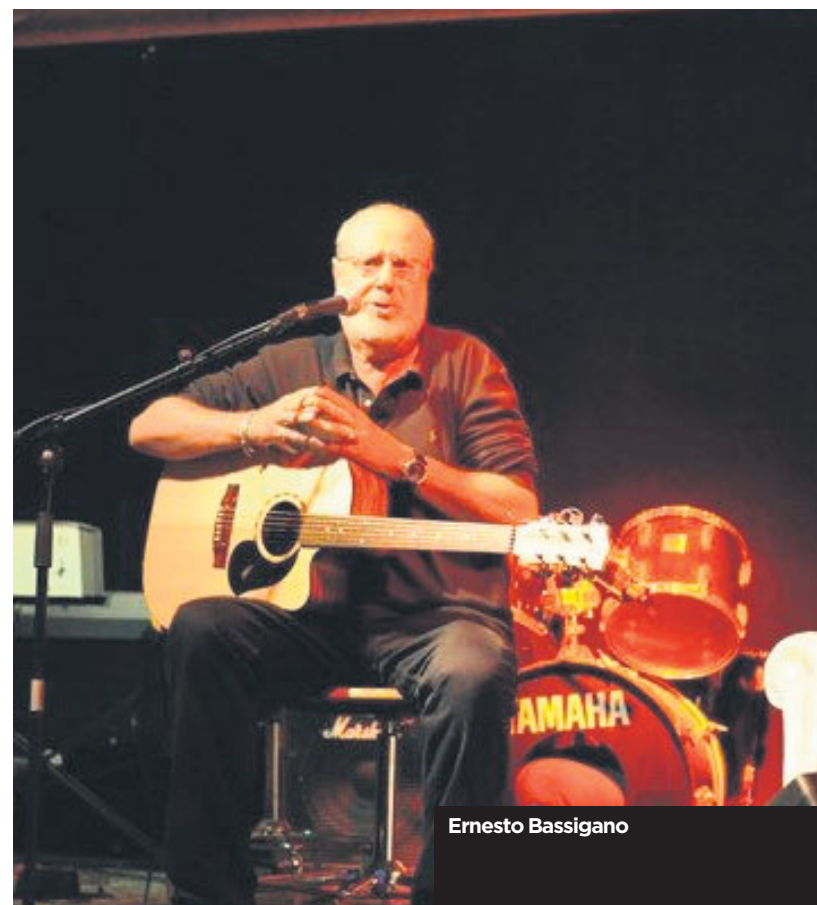
Siamo in tempo di guerra e dal settembre del '43 Pasolini è a Casarsa (Pordenone), precisamente a Versuta, una piccola frazione del paese dove va ad abitare con la madre e il fratello sfollati. Lì il poeta mette in atto tutta una serie di iniziative culturali, tra cui la più importante è una sorta di «scuola popolare» in cui impartisce gratuitamente lezioni agli studenti del luogo, per lo più figli di contadini, impossibilitati a seguire i corsi regolari a causa degli eventi bellici. Ad affiancare Pasolini come docenti giungono alcuni amici del milieu bolognese. Giovanna Bemporad è una di loro (accanto a Riccardo Castellani, Cesare Bortotto, il pittore Rico De Rocco e la violinista Pina Kale). Nella scuola di Pasolini viene insegnata la letteratura italiana, quelle straniere moderne, quella latina e greca, ma anche a comporre versi in friulano. L'esperienza in realtà dura solo pochi mesi (dall'ottobre del '43 al febbraio del '44) perché la scuola viene chiusa dalle autorità in quanto rite-

nuta illegale. A questa esperienza fa riferimento la finzione narrativa di *Atti impuri*, il romanzo in larga misura autobiografico pubblicato soltanto dopo la morte di Pasolini.

Alla scuola di Versuta, in particolare, Giovanna Bemporad vi porta la propria competenza nelle letterature classiche. Insieme con un certo anti-conformismo di atteggiamenti che la avvicina psicologicamente allo stesso Pasolini: dopo la guerra si dichiarerà provocatoriamente lesbica, prima di convolare a nozze regolari con il senatore democristiano Giulio Cesare Orlando, con il poeta Giuseppe Ungaretti chiamato in qualità di testimone.

Ancora adolescente Giovanna Bemporad aveva realizzato una traduzione in endecasillabi dell'*Eneide* di Virgilio. In seguito si dedicherà alla traduzione, sempre in endecasillabi, dell'*Odissea* di Omero. Un'esperienza, questa di traduttrice dell'*Odissea*, che la impegnerà per molti decenni. Il testo omerico da lei tradotto uscirà, ma solo per alcuni canti del poema, nel 1968 e nel 1970 per le Edizioni Eri e successivamente, nel 1990, per la casa editrice Le Lettere. Anche quest'ultima edizione fu un'edizione definitiva ma non completa, a testimoniare il perfezionismo di un lavoro di rifinitura mai interrotto. Non è un caso che tre anni dopo, nel 1993, la «sua» *Odissea* le guadagnò il Premio Nazionale per la Traduzione letteraria (Einaudi ne pubblicherà un'edizione scolastica nel 2003). Il poeta Giovanni Raboni ebbe modo di definirla un lavoro «di infinito perfezionamento ritmico e sonoro, teso a restituire all'endecasillabo il suo diritto a esistere nella Poesia del Novecento con una pronuncia originale e moderna. È quasi impossibile, nel suo caso, fare distinzione fra testi originali e testi derivati: negli uni e negli altri circolano la stessa ansia di assolutezza formale, la stessa vitrea incandescenza, un'unica rarefatta ossessione». L'ultimo lavoro della sua vita sarà una traduzione del *Cantico dei cantici*, che verrà pubblicata da Morcelliana nel 2006.

Dell'esperienza di lavoro con Pasolini, invece, molto transiterà nella sua produzione poetica «in proprio». Echi della prima raccolta poetica pasoliniana, *Poesie a Casarsa* (1942), sono rinvenibili nel suo primo libro di poesie, *Esercizi*, uscito nel 1948. Una produzione, quella in versi, misuratissima per la quantità e curatissima per la qualità.



Ernesto Bassignano

Bassignano perde il Trend ma trova casa a Radio Città Futura

Il cantautore condisce ogni giorno uno spettacolo di parola con Pierluigi Siciliani

TONI JOP

MAGARI HA «PERSO IL TREND», MA HA TROVATO CASA ALTROVE. VIA DALL'AUTOLESSIONISMO DI RADIORAI, via dal suo mezzo milione di ascoltatori che gli avevano solleticato il super-io, adesso Ernesto Bassignano alloggia sotto la tenda di Radio Città Futura, un posto di frontiera, come capita agli sradicati di professione, e da quei microfoni - regionali, ma con un bacino d'utenza multi-milionario - alimenta quella eccentrica resistenza al «normale» che nel corso dei decenni, su scala nazionale, è diventata un po' la sua firma professionale.

Vita nuova, fratelli della costa, la città è futura e il vecchio «Bags» è quello di sempre, sornione, logorroico, elastico mentre tira la sua carretta. Con successo più meravigliante di quello che conquistava sulla modulazione di frequenza della Rai. Dategli uno sputo di spazio, un residuo bellico microfonico, un cuscino sotto «i ciap», una crocna battente in cui piantare i denti - ricostruiti - e al resto ci pensa lui. Del resto, in questa nuova situazione non deve nemmeno star lì a menarsela con la storia del «bi-partisan», chi ricorderà e chi no. Nello studio di «Ho perso il trend» divideva la postazione con Ezio Luzzi.

Bassignano è un tenace comunista liberal, si sa. Si sa anche che è un ottimo cantautore, che per anni ha fatto il bardo da palco dell'era berlingueriana, quando in certe domeniche *L'Unità* vendeva più del *Corriere* e della *Repubblica*, di oggi, messe assieme e le piazze - come cantava Pietrangeli - «sembravano ragazze, tutte quante infiocchettate» di rosso, ovviamente. Luzzi doveva essere il suo alter, il suo opposto. Destro deciso benché garbato e divertente, ma nello scambio - ammettiamolo - Bags aveva il sopravvento e Luzzi finiva per fare da spalla a questo giocoliere sbocato e agile come uno sciucchi. Non andava, se si pretendeva un bilanciamento perfetto delle culture politiche; anche se lo show mostrava la verità che tutti noi, pubblico partigiano, vorremmo poter osservare, e

cioè una sinistra instancabile, pronta al riso, intelligente e imprevedibile, e una destra ferma sulle gambe che negli spazi bi-partisan brilla poco poco. Bags è andato in pensione, la Rai ne ha approfittato per mettere una lapide sulla sua seguita trasmissione e Radio Città Futura lo ha tentato.

Lui ci ha pensato quasi niente e ha detto «sì»: se il territorio è di moda, va forte, e cioè se questo è il trend, Bassignano non lo ha perduto per niente e per un paio di ore al giorno, fatte salve le festività, tra le sette e le nove di sera condisce da mesi uno spettacolo di parola dove il «cazzeggio», il più disossato ma non senza senso, trionfa e dove il book di ospiti fa saltare l'orizzonte localistico in cui in genere si chiude il frizzo-lazzo servito dalle emittenti locali. Perché il nostro bardo ha trascinato davanti a quei microfoni esattamente tutte quelle centinaia di ospiti - artisti, cantautori, critici, filosofi, politici e «cazzari» di livello - che dialogavano con lui perdendo il Trend. Accanto, un altro cantautore di qualità, Pierluigi Siciliani, in arte Piji, che ha il «difetto» di essere più giovane di Bassinger ma bravo quanto lui. La palla se la giocano loro due, con brio, intramezzando il fiume di parole «a casaccio» che sbatte tra le due sponde con piste registrate, frasi fatte e rilanciate all'infinito, giudizi sommari che piovono a mannaia sul tema affrontato, vocalizzi spezza tempo, una dozzina di «intervalli» senza pecore, giusto per non cedere alla tentazione di prendersi troppo sul serio. Il modulo non è nuovo di zecca, ma è straordinario che venga replicato con questa ricchezza di «mezzi» da un'antenna che copre «solo» Lazio, Umbria e poco altro.

Mentre una quantità impressionante di ospiti accetta il gioco e anche il campo di gioco. I politici ci vanno a nozze, nonostante la scivolosità congenita della trasmissione; si divertono tutti, anche a venire sbeffeggiati con grazia non sempre lievissima. Hanno adottato l'ex direttrice del *Secolo*, Flavia Perina, come commentatrice seria, sono in costante contatto con Vergassola, Riandino, Michele Serra, Staino, Bergonzoni, piangono con De Gregori, giocano con Guccini, stanno a sentire cos'ha da dire quel gran maestro di Vaime. E gli ascoltatori, pur senza che qualcuno li vada a contare, crescono - assicurano - il pubblico si sintonizza, aspetta quella pioggia di non-sense, si affeziona a un circo privo di tendone, di animali in gabbia e assolutamente fuori trend.



La poetessa Giovanna Bemporad

GIUSEPPE MONTESANO

A COSA SERVIRÀ MAI L'ARTE SE NON A PRENDERE LE NOSTRE TESTE CHIUSE, A FARLE RUOTARE DI TRECENTOSESSANTA GRADI E A SCOPERCHIARLE FACENDO VEDER LORO COSE CHE PRIMA NON VEDEVANO? Oggi diciamo: Nigeria, e pensiamo a stragi e regimi. E come fare diversamente?

Eppure a guardare con attenzione la carta geografica che si vede in *Arte Africana* di Ezio Bassani, un libro imperdibile pubblicato da Skira, noi ci meravigliamo: metà dei più grandi artisti africani tra il IX e il XVIII secolo della nostra era nacquero in territorio nigeriano: gli Ibibbo, gli Ife, gli Igbo, gli Jaba, gli Ejagham, i Chamba, i Bura, i Boyo, e poi i Mambila, i Mbebe, i Mboyo, e ancora gli Owo, i Nok, gli Yoruba, tutti gruppi che produssero artisti e opere che esprimono una essenzialità tecnica e una arditezza immaginativa con pochi paragoni. In *Arte africana* vediamo le celebri maschere delle quali si nutre la rivoluzione di Picasso, di Dada, dei Surrealisti, dell'Espressionismo e di Klee, ma vediamo anche le statuette sacre e le stoffe, le statue magiche e i cucchiai, le porte e le saliere, le forchette e gli strumenti musicali. E che cosa potremo dire di fronte alla forchetta a due rebbi di un artista della Sierra Leone del 1400? Una figura filiforme che sembra un Giacometti in avorio si svolge in arabeschi sontuosamente elementari, unendo funzione a bellezza.

E gli olifanti? I grandi corni musicali si incurvano in archi perfetti e morbidi come mezzelune che suonino una musica celeste, e i fregi sulla superficie sono una musica dentro la musica, un contrappunto africano di forme che non ha niente da invidiare a Bach. E poi i capolavori sublimi del cosiddetto «Maestro degli occhi chiari», l'anonimo artista Dogon che nel Mali scolpì, tra il 1600 e il 1700, due figure, una maschile e una femminile, in cui la potenza evocativa che coglie l'unità umana nelle diversità di genere va molto al di là di qualsiasi pur splendido Brancusi. E dovunque, tra questi artisti di Congo e Guinea, Mozambico e Camerun, Ghana e Costa d'Avorio, ci arriva un fiorire di volute e curve sinuose, e una forza concentrata che si serve della geometria aguzza come di una idea platonica in grado di toccare il cuore stesso della vita e della morte.

In un libro sull'Africa Manganelli scrisse: «I simboli della dignità africana sono senza tempo, ma intensamente araldici; inconsapevoli simboli, gli animali popolano lo spazio africano come uno stemma che debbano rendere intelligibile...». Manganelli osservava l'aspetto che la Natura, o ciò che noi chiamiamo tale, possiede nella realtà africana: la Natura che emerge dalle opere d'arte del libro di Bassani è davvero un simbolo e uno stemma, un geroglifico che gli artisti non svelano, ma fanno vedere e sentire in tutta la sua enigmatica complessità. La vita ritmata e regolata da riti e tempi esatti era una protezione contro la Natura ferocemente indifferente all'uomo, e nello stesso tempo un gesto di riconoscenza per quella stessa Natura.

Ciò che trabocca dalle immagini che sorprendono il lettore di *Arte Africana* è il rapporto che esse celebrano tra tutti gli elementi della natura: l'uomo è un animale, ma l'animale è un dio, ma il dio è pietra, fango, orzo, bambino, donna e via ricominciando. L'unità naturale che nel Rinascimento i sapienti come Bruno invocavano, nell'arte africana si incarnava nei riti della quotidianità, come una filosofia del corpo unito alla mente che vive in simboli ma anche in ogni minuzia del ciclo vitale. Il pensiero originale che la cultura africana portava in regalo all'Occidente era la celebrazione dell'unità attraverso le metamorfosi, una esaltazione non sciocca e ingenua come fu nel romanticismo deterioro, ma ben cosciente del rapporto di scambio che deve esserci tra il vivente umano e il vivente della Natura. Su questa civiltà l'ottusa dominazione europea si abbatté con la presunzione del-

L'arte rivelatrice del Continente Nero

Un libro di Ezio Bassani ci fa scoprire le meraviglie degli artisti africani



Alcune opere degli artisti africani contenute nel volume edito da Skira

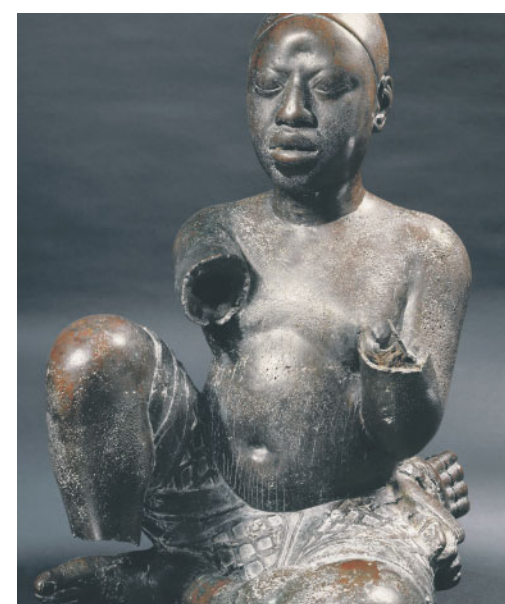


Una fioritura che ebbe il suo culmine tra il IX e il XVIII secolo con autori, la maggior parte dei quali nati in Nigeria, e opere ardite ed essenziali. Un patrimonio soffocato dalla colonizzazione europea



la tecnica, la rapacità del profitto e l'eterna e ripugnante giustificazione di tutte le sopraffazioni: l'etica, laica o religiosa che sia. La storia è nota, e non è casuale che la grande arte africana entri in agonia con la colonizzazione. Ma non solo l'arte africana è entrata in una lunga agonia, anche l'Acropoli in Grecia è muta e polverosa, e fra poco sarà proprietà privata di qualche banca o di una cordata di speculatori di Borsa con occhiali da sole a specchio e mocassini di pelle morbida fatti a mano dai nuovi schiavi.

La Storia si svolge e si rivolge, e trasforma il mondo: guardare dentro i suoi labirinti attraverso l'arte è un modo per leggerla tra le righe, dove giacciono i silenzi dei perduti, dove l'ingiustizia svela la sua ipocrisia e dove la voce dei vinti parla. A distanza di un secolo e più dalla scoperta dell'arte africana, lo choc che essa ci infligge nel libro di Bassani è ancora fortissimo, e più utile che un secolo fa. Perché i colonizzati del terzo millennio non sono più i Dogon e gli Ivoriani, ma noi, i nuovi dannati della terra, chini sugli schermi menzogneri davanti ai quali digitiamo domande senza risposta.





Da «Malacarne. Married tu the mob» di Alberto Giuliani (ear Books). In basso un disegno di Guido Scarabottolo da «Una vita» (Guanda)

Psicopatia armata

Ordinaria follia negli Usa

Un'altra strage sabato

Sembrano versioni postmoderne delle tragedie greche quelle provocate negli Stati Uniti dal ricorso a pistole e fucili. Un Far West che nell'84-85 ha superato le vittime americane in Vietnam

ENZO VERRENGIA

ANCORA UNA STRAGE DA PSICOPATIA ARMATA. È SUCCESSO DI NUOVO AD AURORA, NEL COLORADO, LA CITTADINA PRESSO DENVER DOVE LA SCORSA ESTATE JAMES HOLMES AVEVA SPARATO SULLA FOLLA DEL NUOVO FILM DI BATMAN. Allora si contarono 12 morti. Sabato mattina, 5 gennaio, il bilancio è stato inferiore, ma i numeri non alleviano lo sgomento. Un uomo con almeno due fucili ha preso in ostaggio e ucciso tre persone nella tipica abitazione monofamiliare dell'iconografia americana. Poi è caduto sotto i colpi delle squadre Swat (Special Weapons and Tactics), anche queste ormai stampate nell'immaginario contemporaneo. Il tutto mentre imperversa l'isteria di mamme, maestre e bambini in seguito al massacro compiuto dal ventenne Adam Lanza alla Sandy Hook di Newtown.

Non uno, ma tanti, troppi giorni di ordinaria follia si susseguono negli Stati Uniti. Versioni



postmoderne delle tragedie greche, in cui la catarsi è negata dalla ripetitività fino alla statistica. Senza altri protagonisti che individui anonimi per i quali la maschera perfetta è il volto incarognito di Michael Douglas nel film di Joel Schumacher del 1993 *Un giorno di ordinaria follia*. L'anonimo protagonista viene indicato con la sigla della sua targa automobilista, D-fens, che in inglese si pronuncia come «difesa». Perché è questo lo spirito che lo anima: l'autoprotezione contro un mondo *gone mad*, impazzito.

L'INSORGERE DELLA VIOLENZA

Alle origini della corsa americana all'armamento privato c'è il Secondo Emendamento della Costituzione, che recita: «Essendo necessaria una milizia ben regolata alla sicurezza di un libero stato, non sarà violato il diritto della gente di possedere e portare armi». I Padri Fondatori vedevano nel cittadino armato una garanzia contro l'insorgere della tirannia. Ma non prevedevano di favorirne una imbattibile, quella della violenza.

Già negli anni '30, con l'espandersi del gangsterismo, la Corte Suprema tentò un dibattito sull'emendamento. «Una milizia ben regolata» non significava che chiunque potesse proclamarsene componente spianando un'arma. Venne così istituito il Batf, Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms (Ufficio degli alcolici, del tabacco e delle armi da fuoco), per tentare un controllo della materia, specialmente nel contrabbando di pistole da uno stato all'altro. Ne facevano parte i famosi «intoccabili» del film di Brian De Palma del 1987, che incastrarono Al Capone. Il Batf, però, cadde in disgrazia dopo l'operazione di Waco, sfociata nel rogo in cui persero la vita i componenti della setta di David Koresh.

Una nuova legge sul porto d'armi si chiama «Brady Bill», dal cognome dell'ex portavoce di Reagan, semiparalizzato da uno dei sei colpi sparati al Presidente da Jack W Hinkley la domenica del 29 marzo 1981. *Moment of Madness*, «momento di follia», titolava Time, terminando con la domanda: «Si potrà mai fermare?»

Jack Brady, sostenuto dalla moglie Sarah fondò la Handgun Control Inc. (Società per il controllo delle armi da fuoco), presieduta dalla donna, la cui crociata culminò nell'atto parlamentare che segnò la Storia americana. Perché qualsiasi tentativo di disarmo negli Stati Uniti equivale a tagliare via una fetta del carattere nazionale. «La felicità è una pistola calda» cantavano i Beatles. Avevano ragione 250 milioni di volte, il numero di armi che circolano negli Stati Uniti. Ne hanno una in casa da 50 a 60 milioni di famiglie, la metà del totale.

Non ci rinuncia certo il

buon padre che vive nel terrore di vedere i suoi cari in balia dei bruti come nel film *Ore disperate*. Non il paranoico solitario, che infila la pistola nel cruscotto dell'auto prima di mettersi al volante. «A Washington e New York non girerei mai senza una pistola per proteggermi» ammette con la grinta che gli è propria Tom Clancy, lo scrittore più falco del mondo. Ritrovandosi sulla posizione di un misconosciuto Jay Montoya, commesso viaggiatore di Los Angeles, di tutt'altra rima di quello di Arthur Miller: «Proteggerò la mia casa. So come usare questo fucile e lo farei». Mostra un semiautomatico Ruger Mini-14, eccessivo per sparare ai passeri, ma ottimo per uccidere. Un ricercatore del Policlinico Gemelli, da qualche anno pendolare a New York per periodici aggiornamenti, confessa con un sorriso forzato: «L'America è eccezionale. Peccato che per chi viene da fuori è meglio andare a spasso con una scorta».

Sul New England Journal of Medicine del 10 novembre 1988 si legge che «le ferite da arma da fuoco sono un problema di salute pubblica il cui tributo è intollerabile». Lo scrivono James Mercy e Vernon Houk, ricercatori del Centro per il Controllo delle Malattie di Atlanta, aggiungendo un dato agghiacciante. «Fra il 1984 e il 1985 il numero delle persone che morirono per lesioni da armi da fuoco negli Stati Uniti furono 62.897, superando quello delle perdite americane in tutti gli otto anni e mezzo del conflitto in Vietnam.»

L'ESSENZA DEL PROBLEMA COLTA DALL'ARTE

Come sempre, l'essenza del problema viene colta dalla letteratura e dal cinema. Il romanzo *Non temerò alcun male*, di Robert Anson Heinlein, si svolge in questi anni ma risale al 1970. Mostra un'America dall'esistenza sociale blindata. Bisogna muoversi solo in auto o in volo e per i pochi tratti a piedi portare mantelli corazzati. Inevitabile il paragone con l'attuale boom delle vendite di giubbotti antiproiettile.

Peter Bogdanovich realizza nel 1967 *Bersagli*. Un vecchio attore di film horror, Boris Karloff, decide di sfuggire ad una realtà peggiore del cinema, per ritrovarsi a competere con un uomo normale che falciava gli altri sparando da un drive-in.

Alan Arkin nel 1971 dirige *Piccoli omicidi*, dalla commedia di Jules Feiffer. Un fotografo pacifista ad oltranza, interpretato da Elliott Gould, sopraffatto dalla violenza del prossimo, regisce mettendosi a sparare nelle strade dalle finestre di una New York in cui tutti sono diventati cecchini e bersagli reciproci. Quando la società degenera nell'odio generalizzato, ogni angolo del cosiddetto mondo sviluppato replica Beirut, Sarajevo, Baghdad e le altre città segnate da apocalissi di piombo e cordite.

Cinema e romanzi mostrano la faccia feroce dell'America dall'esistenza sociale blindata

Come volevasi dimostrare Lega ladrona e berlusconiana

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

COME VOLEVASI DIMOSTRARE: LE GHISTI E BERLUSCONI UNITI NELLA LOTTA CONTRO IL POPOLO ITALIANO. Si sono ritrovati nella notte, come i ladri, per raccogliere i resti del loro fu elettorato, nel tentativo non di vincere, che non è aria, ma di impedire agli altri di governare. Maroni si gioca il tutto per tutto per prendersi la Lombardia e presidiare il Nord con le sue truppe allo sbando sotto il peso delle sempre nuove notizie di reato padano.

Stavolta sono i senatori, in testa quel Bricolo che di teste ne ha due e ora sappiamo perché. Quell'inutile soppalco, quella doppia fronte gli serve per la doppia contabilità, come sta emergendo dalla nuova inchiesta, sempre collegata al filone di Belsito. Un uomo di cui, domenica sera, Riccardo Jacona su Raitre ci ha raccontato la fulminante carriera, costruita attraverso l'abuso di soldi pubblici per conto proprio e in conto terzi (e quarti perché non si trattava solo della fa-

mily bossiana). E, più che la ricorrenza dei reati, ha veramente qualcosa di strabiliante la cinica volgarità dell'ambiente leghista, coi ricorrenti diplomi falsi e le spese vere, con relative ricevute conservate a scopo di sicurezza personale. Come è emerso da una illuminante conversazione telefonica registrata tra lo stesso Belsito e un'altra amministratrice leghista, che lo rassicurava sul suo futuro, ricordandogli che, con le carte che aveva in mano, poteva stare tranquillo: la Lega, intesa non solo come Bossi, non lo avrebbe mai abbandonato. Tutti al corrente e tutti zitti, almeno fino a quando è stato possibile, fino a che le ricevute non sono saltate fuori e hanno parlato con la lingua chiara dei numeri, delle date e dei nomi e cognomi.

Gente che, attraverso la porcata di Calderoli, ora è già a pronta a ricandidarsi per l'ennesima abbuffata, insieme alla banda dei berlusconiani e delle feroci amazzoni, che hanno sostituito le più modeste olgettine.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: nuvole, zone di sereno e varie nebbie in pianura specie fino a metà mattina e dopo il tramonto.

CENTRO: variabile con nebbie sulle zone peninsulari specie fino a metà mattina e dopo il tramonto.

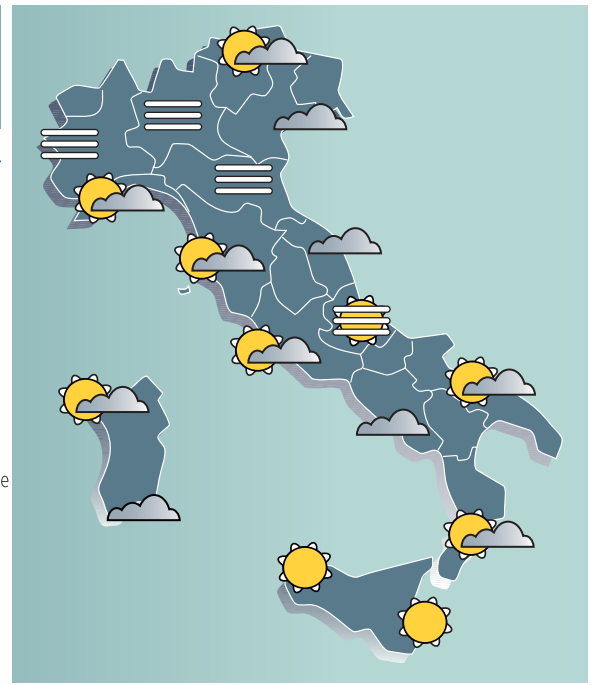
SUD: cielo sereno o poco nuvoloso, salvo locali addensamenti che però non porteranno precipitazioni.

Domani

NORD: in pianura prevalenza di nebbie e nubi basse, in montagna cielo poco o parzialmente nuvoloso.

CENTRO: variabile con nebbie sulle zone peninsulari specie fino a metà mattina e dopo il tramonto.

SUD: alternanza di nuvolosità variabile e schiarite con alcune piogge sulle regioni peninsulari.



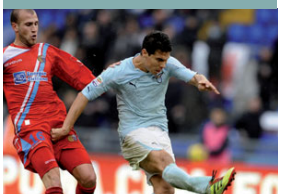
RAI 1



21:10: Don Matteo 8
Serie TV con T. Hill.
Dopo esser stata aggredita da un uomo misterioso, Suor Maria giace in coma.

- 06.30 **TG 1.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Rubrica
- 10.00 **Unomattina Occhio alla spesa.** Rubrica
- 10.25 **Unomattina Rosa.** Rubrica
- 11.05 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **La prova del cuoco.** Game Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **TG1 - Economia.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15 **La vita in diretta.** Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.
- 17.00 **TG 1.** Informazione
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.10 **Don Matteo 8.** Serie TV. Con Terence Hill, Nathalie Guetta, Nino Frassica, Simone Montedoro.
- 23.20 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.30 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.00 **Rai Educational - Real School.** Documentario

RAI 2



20:55: Calcio Tim Cup. Quarti di finale: Lazio-Catania
Sport. Il match dello stadio Olimpico di Roma mette in palio un posto per le semifinali di Tim Cup.

- 06.30 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 08.55 **La signora del West.** Serie TV
- 09.40 **Sabrina vita da strega.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.30 **Tg2 - Costume e Società.** Rubrica
- 14.00 **Seltz.** Videoframmenti
- 14.45 **Senza Traccia.** Serie TV
- 15.30 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 16.15 **Numb3rs.** Serie TV
- 17.00 **Las Vegas.** Serie TV
- 17.50 **Rai TG Sport.** Sport
- 18.30 **TG 2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 20.55 **Rai Sport. Roma. Calcio: Tim Cup. Quarti di finale. Lazio-Catania.** Sport. Telecronaca. Marco Lollobrigida.
- 23.05 **TG 2.** Informazione
- 23.10 **TG 2 Punto di Vista.** Attualità
- 23.20 **Il Buono, il Matto, il Cattivo.** Film Azione. (2008) Regia di Jee-Woon Kim. Con Kang-Ho Song.
- 01.30 **Anna Winter - In nome della giustizia.** Film Tv Thriller. (2009) Regia di M. F. Hendry. Con Alexandra Neldel.

RAI 3



21:05: Ballarò
Attualità con G. Floris.
Ci si confronta su attualità, politica ed economia, raccontando il Bel Paese con spirito critico e senza pregiudizi.

- 06.30 **Il caffè di Corradino Mineo.** Attualità
- 07.00 **TGR Buongiorno Italia.**
- 07.30 **TGR Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Andrea Vianello.
- 10.10 **La Storia siamo noi.** Documentario
- 11.00 **Codice a barre.** Show. Conduce E. di Gati.
- 11.30 **Buongiorno Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Le storie - Diario italiano.** Talk Show. Conduce Corrado Augias.
- 13.10 **Lena, L'amore della mia vita.** Serie TV
- 14.00 **TGR Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **La casa nella prateria.** Serie TV
- 16.00 **Cose dell'altro Geo.** Rubrica
- 17.40 **Geo & Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Comiche all'Italiana.** Videoframmenti
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Ballarò.** Attualità. Conduce Giovanni Floris.
- 23.20 **Volo in diretta.** Rubrica. Conduce Fabio Volo.
- 00.00 **TG3 Linea notte.** Informazione
- 00.10 **TGR Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational Gap - Speciale Questa è la mia vita.** Informazione
- 01.35 **Prima della Prima.** Evento
- 02.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21:10: I due superpiedi quasi piatti
Film con T. Hill.
Matt e Wilbur sono due ladruncoli dal cuore buono in lotta perpetua con un feroce boss della droga.

- 06.35 **Media shopping.** Shopping Tv
- 06.50 **T.J. Hooker.** Serie TV
- 07.45 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.40 **Hunter.** Serie TV
- 09.50 **Carabinieri 2.** Serie TV
- 10.50 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
- 15.30 **Rescue Special Operation.** Serie TV
- 16.37 **7 spose per 7 fratelli.** Film Commedia. (1954) Regia di Stanley Donen. Con Howard Keel.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Walker Texas Ranger.** Serie TV
- 21.10 **I due superpiedi quasi piatti.** Film Comico. (1977) Regia di Enzo Barboni. Con Terence Hill, Bud Spencer, Laura Gemser.
- 23.40 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.45 **Sotto il segno del pericolo.** Film Thriller. (1994) Regia di Phillip Noyce. Con Harrison Ford, Willem Dafoe, Anne Archer.
- 01.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.15 **Meteo.** Informazione

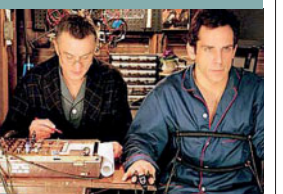
CANALE 5



21:12: Ultimo - L'occhio del falco
Serie TV con R. Bova.
La moglie di Fulvio, incinta, perde il bambino a causa dei veleni con cui Polimeni sta intossicando la zona.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Borse e monete.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.45 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.20 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
- 21.12 **Ultimo - L'occhio del falco.** Serie TV. Con Raoul Bova, Gianluca Gobbi, Alessia Barela.
- 23.31 **Sms - Sotto mentite spoglie.** Film Commedia. (2007) Regia di V. Salemme. Con Vincenzo Salemme, Giorgio Panariello, Luisa Ranieri.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show

ITALIA 1



21:10: Ti presento i miei
Film con B. Stiller.
Greg, infermiere di origini ebraiche, chiede alla sua fidanzata Pam di sposarlo.

- 06.40 **Cartoni Animati.**
- 08.45 **Everwood.** Serie TV
- 10.35 **E.R. - Medici in prima linea.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.03 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
- 14.55 **Fringe.** Serie TV
- 15.45 **White collar - Fascino criminale.** Serie TV
- 16.30 **Chuck.** Serie TV
- 18.00 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 19.22 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Ti presento i miei.** Film Commedia. (2000) Regia di Jay Roach. Con Robert De Niro, Ben Stiller, Teri Polo.
- 23.10 **Tropic Thunder - Unisciti a loro.** Film Commedia. (2008) Regia di Ben Stiller. Con Ben Stiller, Jack Black.
- 01.10 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 01.35 **The shield.** Serie TV
- 03.05 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21:10: Grey's anatomy 1
Serie TV con E. Pompeo.
La vita al Seattle Grace, è molto intensa e frenetica. Qui si incontrano e si scontrano medici, praticanti e pazienti.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.55 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.20 **Ti ci porto io...in cucina con Vissani.** Rubrica
- 12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Always - Per Sempre.** Film Commedia. (1988) Regia di Steven Spielberg. Con Holly Hunter.
- 15.50 **4 donne e un funerale.** Serie TV
- 16.45 **Movie Flash.** Rubrica
- 16.50 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.50 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Grey's anatomy 1.** Serie TV. Con Ellen Pompeo, Patrick Dempsey, Sandra Oh.
- 23.00 **Saving Hope.** Serie TV
- 23.55 **Omnibus Notte.** Informazione
- 01.00 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 01.05 **Prossima Fermata (R).** Talk Show. Conduce Federico Guglia.
- 01.20 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.25 **Otto e mezzo (R).** Rubrica

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Cloud Atlas.** Rubrica
- 21.10 **Il principe del deserto.** Film Drammatico. (2011) Regia di J.J. Annaud. Con T. Rahim A. Banderas.
- 23.20 **Scialla! (Stai sereno).** Film Commedia. (2011) Regia di F. Bruni. Con F. Bentivoglio.
- 01.05 **La notte non aspetta 2.** Film Thriller. (2011) Regia di C. Fisher. Con R. Liotta S. Hatosy.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Neverland - Un sogno per la vita.** Film Drammatico. (2004) Regia di M. Forster. Con J. Depp K. Winslet.
- 22.45 **Smitty - Un amico a quattro zampe.** Film Drammatico. (2010) Regia di D. Evans. Con B. Tyler Russell P. Fonda.
- 00.25 **The Avengers.** Rubrica

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Domeniche da Tiffany.** Film Metrica/Poesia. (2010) Regia di M. Piznarski. Con A. Milano E. Winter.
- 22.35 **Country Strong.** Film Drammatico. (2010) Regia di S. Feste. Con G. Paltrow T. McGraw.
- 00.40 **Basta guardare il cielo.** Film Drammatico. (1998) Regia di P. Chelsom. Con S. Stone G. Rowlands.

CARTOON NETWORK

- 18.30 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.20 **Ninjago.** Serie TV
- 19.45 **Bakugan Potenza Mechtanium.** Cartoni Animati
- 20.10 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 21.50 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 22.15 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **MythBusters.** Documentario
- 19.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 21.00 **Texas Car Wars.** Documentario
- 22.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 23.00 **Monkey Garage.** Documentario
- 00.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Revenge.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Via Massena 2.** Sit Com
- 21.00 **Fuori frigo.** Attualità
- 23.00 **Freaks 2.** Serie TV
- 23.30 **Fuori frigo.** Attualità
- 00.00 **Loem Ipsum.** Attualità

MTV

- 19.30 **Buffy L'ammazza-vampiri.** Serie TV
- 20.20 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Fratelli in erba.** Film Commedia. (2010) Regia di T. Blake Nelson. Con Edward Norton, Melanie Lynskey.
- 22.00 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 02.10 **Jersey Shore.** Serie TV

L'arte di arrangiarsi a teatro con Goldoni

La commedia di e con Bruna Braidotti mette in scena complicità e amicizia di due attrici di oggi

ROSSELLA BATTISTI

ATTRICE, AUTRICE, PROMOTRICE DI UN TEATRO CON LA DONNA AL CENTRO, Bruna Braidotti è un'infaticabile atleta della parola e del gesto scenico (alle spalle della sua lunga formazione anche passi di danza contemporanea) che in grande misura spende per la compagnia di

Arti e Mestieri di Pordenone di cui è tra le fondatrici nel 1983 e che attualmente dirige. A Roma transita per caso, qualche anno fa con un intenso e lacerante monologo - *Luisa* - sul tema doloroso della violenza sessuale sulle bambine. Stavolta, nel neonato teatrino Millelire vicino piazzale Clodio, ha portato *La commedia delle donne*, da lei scritto, diret-

to e interpretato assieme a Bianca Manzari. Pièce che si apre a sorpresa - in un teatrino off - su uno spaccato goldoniano, in cui una servetta è intenta a spazzare in attesa dell'ospite ciacolando in veneto. Ma le pagine estratte e recitate da *La Casa Nova* sono un espediente, un fra parentesi della vera trama che corre fra le righe di Goldoni ed è made in Braidotti, ovvero la vita «reale» delle due attrici, Isa e Bea, che interrompendo di continuo le prove fanno affiorare sul palco i disagi di un quotidiano fatto di beghe familiari, affanni di lavoro, l'orizzonte di crisi che si profila ovunque e che nemmeno i Maya sono riusciti a spazzare via.

L'idea sottotraccia ricorda un po' quella del film *Due vite, una svolta*, dove oltre a una comune passione - qui il tea-

tro, nel film la danza - fra le due protagoniste cresce, si sviluppa e deflagra in un confronto finale tra donne e amiche. Fino all'imbarazzante (e prevedibile) confessione dell'una che rivela un passeggero quanto esiziale tradimento con l'ormai ex compagno dell'altra, dal quale è nato un figlio. Il passato ritorna sotto una nuova e devastante luce, e in un primo tempo Bea (Braidotti) allontana la rea confessa Isa, provando a comprimere ancora di più la commedia a un solo multiforme personaggio. Ma se già le prove a ranghi ridotti per due si erano dimostrate col fiato corto, da sola e a poche ore dall'andata in scena, Bea si rende conto che non può farcela e richiama Isa. Una prova del fuoco che, se non assicura il successo al debutto, tempera però l'amicizia e fa ritrovare il filo

perduto della comprensione.

Braidotti e Manzari sono due camaleonti da commedia dell'arte, in quella che diventa una deliziosa miniatura goldoniana. Il testo parallelo, invece, è così verosimile - telefonato, verrebbe voglia di dire - a una possibile realtà, da creare qualche sospetto biografico. Un attrito in una commedia che vorrebbe avere l'ambizione di dire di più sull'arte del teatro e su quello che è diventato l'arte di arrangiarsi a teatro oggi. Il senso claustrofobico di una coperta ormai troppo corta e un punto di non ritorno che è ben espresso dal frenetico avvicinarsi di ruoli, vestiti, personaggi. È il punto focale/esistenziale su cui insistere, magari lasciando da parte il buonismo al femminile. Un pizzico di cattiveria, a volte, insaporisce.



Addio a Meneses, il reporter spagnolo che immortalò Fidel Castro e Che Guevara

È morto a 83 anni Enrique Meneses, il reporter spagnolo che immortalò Fidel Castro e gli altri ribelli nelle montagne durante la rivoluzione cubana. Le foto di Meneses che ritraggono Fidel e Che Guevara sulla Sierra Maestra (vedi l'immagine pubblicata), dove rimase accampato con loro tra il 1957 e il 1958, finirono sulla copertina di «Paris Match» e divennero le immagini di riferimento per la rivolta. Meneses è morto all'ospedale La Paz di Madrid, in seguito a una lunga malattia, come ha confermato la compagnia di lungo corso Annick Duval.

La versione di Manguel

L'autobiografia «immaginata» dello scrittore sudamericano

Un ritratto che emerge da dialoghi e che si dipana come una sequenza di letture e di incontri con autori come Borges. Gli stessi da cui ha imparato i segreti della narrazione

VALERIO ROSA

«NON SIAMO NOI A SCEGLIERE IL PICCOLO MUSEO CHE LASCEREMO. A QUESTO PROPOSITO, ESISTE UN PASSO DI SILVINA OCAMPO CHE ADORO (...). Dopo aver detto che il Cielo e l'Inferno assomigliano a un grande Hôtel Drouot pieno zeppo di oggetti - in pratica, quelli che abbiamo lasciato e che riassumono un po' tutta quanta la nostra vita -, fra i quali ci viene chiesto di scegliere, conclude così: «Le leggi del Cielo e dell'Inferno sono volubili. Che si vada in un posto o nell'altro, dipende da un piccolissimo dettaglio. Conosco persone che, per colpa di una chiave spezzata o di una gabbia di vimini, sono

finite all'Inferno, mentre altre, grazie a un frammento di carta di giornale o a una tazza di latte, sono andate in Cielo». È questo campionario di piccoli dettagli che mi piacerebbe poter scegliere personalmente, ma di fatto sono gli altri a scegliere per noi». Con una premessa del genere, possiamo ipotizzare che Alberto Manguel abbia dato alle stampe un'autobiografia (*Una vita immaginaria. Conversazioni con un amico*, ed. Archinto, pp. 330, €18,50, traduzione di Lucilla Congiu e Anna Morpurgo) proprio per evitare che siano gli altri a selezionare i frammenti da cui ricostruire la sua vita. Ma c'è da fidarsi di un autoritratto depurato e ripulito? È lo stesso Manguel, nelle pagine finali, a metterci in guardia: «È un luogo comune dire

che ogni autobiografia è finzione; in questo caso, dev'essere probabilmente così... Questo libro, dunque, non è che una versione dei fatti. La mia famiglia, i miei amici, i lettori che credono di conoscermi, ne daranno probabilmente un'altra... Platone pensava che di ogni cosa, di ogni persona, esistesse un archetipo che era, per così dire, la vera cosa o la vera persona. Non sono in grado di giudicare se il ritratto abbozzato in queste pagine assomigli - sia pure discretamente - al modello originale...».

Facciamo finta che sia tutto vero, o almeno plausibile, e domandiamoci perché questi dialoghi di Manguel con l'editore Claude Rouquet meritino la nostra attenzione. Intanto per l'abilità, tutta sudamericana e drammaticamente sconosciuta alle nostre latitudini, di citare un libro dietro l'altro senza risultare pedante.

Manguel è soprattutto un lettore e, pur avendo dato alle stampe dei buoni romanzi, è insuperabile nell'arte di intrattenere sui libri altrui, convinto che la letteratura non sia un passatempo, ma un luogo concreto, che abiti il passato, il presente e il futuro. E la sua vita è una sequenza di letture e di incontri con scrittori da cui ha imparato i segreti della narrazione e il senso della misura, come Borges, per il quale da adolescente leggeva quasi tutte le sere i classici, soprattutto Dante e Kipling, o Cortázar, conosciuto a Parigi. Non sono le sole ragioni per invidiarlo: la principale è che ha vissuto la vita che ha desiderato vivere, da autentico artefice del proprio destino, leggendo, scrivendo e viaggiando, ha scelto la patria a cui appartenere (il Canada, pur essendo nato in Argentina) e ha potuto vivere delle sue passioni. Beato lui.

...
Un testo costruito come un insieme di conversazioni intrattenute con l'amico ed editore Claude Rouquet

IN BREVE

LO SCHIACCIANOCI

A Ferrara il Balletto di San Pietroburgo

● Domani sera al Teatro Comunale di Ferrara uno dei capolavori del repertorio tardo-romantico, su coreografia di Ivanov e musica di Ciaikovskij, riproposto in un'elegante versione dal Balletto di San Pietroburgo, una delle principali istituzioni del panorama coreografico russo diretto da Kirill Smorgoner. Scene e costumi di Marija Volskaja.

MUSICA

Vasco torna in sala registrazione

● Il 2013 inizia con il «botto» per il popolo del Blasco. «Vasco è entrato in sala di registrazione ed è prevista una grande sorpresa entro la fine del mese». Questo l'annuncio pubblicato sulla pagina Facebook del cantante di Zocca. In primo piano anche una fotografia in bianco e nero in cui il «Komandante» indossa le cuffie e simula, preso dalla musica, il suono della chitarra. Nei giorni scorsi il rocker aveva annunciato l'intenzione di tornare sul palco.

SANTI E MUSICISTI

Morricone dedica copertina a Francesco

● Un pentagramma con le note esclusive di una canzone dedicata al Santo di Assisi. L'immagine compare sulla copertina disegnata dal premio Oscar alla carriera Ennio Morricone per il numero di gennaio della rivista «San Francesco». Il Santo nelle parole del compositore è «il più importante Santo italiano che merita tutta la nostra ammirazione per la sua modestia e per il suo sacrificio». Nel mensile anche un'intervista al Maestro.

I QUEEN AL CINEMA

A febbraio torna il concerto del 1986

● Torna sul grande schermo «Hungarian Rhapsody: Queen live in Budapest» il concerto del 1986, rimasterizzato in alta definizione. Il 27 luglio 1986 i Queen, nel pieno del successo del loro magic tour (l'ultimo a cui prenderà parte Freddie Mercury), sono protagonisti di uno dei più grandi concerti mai tenuti in uno stadio, davanti a 80mila fan, al Népstadion. Il primo concerto di una band occidentale oltre la cortina di ferro. Il film è distribuito in Italia come evento unico il 5 febbraio 2013 da Microcinema.



Roberto Donadoni, 29 punti con il suo Parma. Sobrietà e bravura



Vincenzo Montella: suo il calcio più saporito. Obiettivo Champions



Wladimir Petkovic, 39 punti con la Lazio: c'è sostanza nei sogni



Maran e gli altri: Catania, Chievo Atalanta e le splendidi abitudini

Tutte dietro... al Parma

Pagella dell'Andata: i migliori Cavani e Donadoni

Le sette squadre più attese occupano i primi sette posti, ma Juventus, Fiorentina e Lazio ci arrivano con maggiori sicurezze. L'equivoco-Inter

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

TUTTE LE SQUADRE SI SONO AFFRONTATE, MISURATE L'UNA CONTRO L'ALTRA. MEZZO CAMPIONATO È CONSUMATO: I GIUDIZI POSSONO ESSERE MENO AZZARDATI E PRESUNTUOSI, E PIÙ RAGIONATI. QUESTO NON LI SOTTRARRÀ DALLE CONTESTAZIONI CHE IL CAMPO SOLLEVERÀ E NEMMENO DAL RIDICOLO CHE ATTENTA OGNI OPINIONE. Le valutazioni non seguono la classifica: la serie A non è una corsa democratica, si parte tutti da zero, certo, ma non alla pari. Il vaglio deve considerare le ambizioni, gli organici a disposizione, i punti conquistati, la qualità espressa e perfino lo stile: allora il girone di andata del Parma vale quello della Juventus.

Donadoni aveva concluso la stagione scorsa con due mesi di vittorie, che è sempre il miglior ricordo dal quale ripartire. La logica gli aveva sottratto Giovinco, addirittura uomo-squadra degli emiliani. Il tecnico ha scambiato questa dipendenza con una duttilità tattica che gli permette di proporre uomini e schemi a seconda della salute dei suoi e delle disposizioni avversarie: difesa a tre o a quattro, tridente rapido all'attacco o centravanti vecchia maniera (Amauri) sul quale fare perno con inserimenti centrali. Donadoni ha spremuto tutto quanto era offerto da una rosa equilibrata ma poco appariscente: i 29 punti del Parma sono il riconoscimento troppe volte negato a un tecnico eternamente nascosto dietro la sua bella modestia e sobrietà. Il voto è restituisse qualcosa: 9.

La Juventus si mangia mezzo punto (8,5) nell'ultima partita, giocata con troppo ardore e poco senno. Ha sbranato il campionato, da subito, mettendo a profitto l'enorme vantaggio tattico ed economico (e dunque tecnico) che d'inerzia le lasciava dall'ultima stagione. La vicenda delle scommesse che ha colpito Conte è stata trasformata dall'ambiente (che giovanissimi - di palesi complicità mediatiche) in una bandiera innalzata da un vittimismo inutile, lo stesso che insiste sulle sentenze di Calciopoli: un ruolo che non s'addice ai bianconeri, ma fa "immagine": la Juventus vuole (forse deve) sentirsi al di sopra del resto. Delle regole, anche. La squadra è decisamente la migliore, e la più profonda, con almeno 17-18 protagonisti. Gli attaccanti sono intercambiabili anche per i loro limiti: nessuno si eleva a titolare certo. Si accendono e spengono come le lampadine logore di un luna park. Conte deve saggiamente coglierne i bagliori. Sperare che Vucinic si completi come campione è ormai un vaneggiamento romantico. Crede che Giovinco possa appropriarsi del reparto, è chiamarlo a snaturarsi: la sua azione è ampia, ma fuori dall'area. Conte ha da tempo risolto il problema, portando al gol tutto l'organico. Così la Juventus ha trovato una dimensione e un impatto che la collocano fra le migliori 5 squadre d'Europa.

Ottima pagella per Lazio e Fiorentina: 8. La loro classifica è prestigiosa e sincera. Petkovic ha abborrito il calcio italiano con un frasario asciutto e notevole, tanto da sembrare arrogante. Aveva ragione sugli obiettivi, che segue come un martello. La Lazio non s'interessa di occupare tutto il campo, ma è micidiale nei propositi che pianifica, e (assieme al Napoli

e al Catania) e la migliore nella capacità di verticalizzare il gioco. Rispetto all'edizione di Reja, questa Lazio sembra subire meno le paturnie di Hernanes, davvero troppo distante nelle sue versioni. Sempre in paragone allo scorso anno, colpisce al personalità dei difensori, che aiutano nella gestione delle partite. Alla lunga, questo potrebbe scongiurare la flessione che impoverì la primavera scorsa, pregiudicando il raggiungimento della Champions.

La Fiorentina è stata bella come una fidanzata a diciott'anni: da riempire i sensi e i sogni. Montella aveva un calcio magnifico in testa e ha trovato in Rodriguez, Pizarro e Borja Valero il rango e la classe per praticarlo. Come la Juventus, tende a dominare il campo e così facendo "intasa" gli spazi per i suoi

attaccanti, che contraccambia offrendo loro continui rifornimenti. La partecipazione corale e la pienezza del campo sono lo stile appena manierista che marchia questa idea di calcio. Aspettando Giuseppe Rossi (un ringraziamento per averlo riportato in Italia), Montella pretende più reti dai giocatori che per tempismo (Pasqual) e per numeri (Cuadrado e Ljajic) sanno e possono intrufolarsi nell'area avversaria, aggiungendo qualcosa a contanta manovra.

Voto alto (7,5) anche per il Pescara, per i suoi 20 punti contro pronostico. Ha cominciato il campionato senza i quattro artefici della promozione: Zeman, Insigne, Immobile e Verratti. Il suo posto era fra gli ultimi, se non proprio il ventesimo. Eppure ha legittimato l'esistenza, senza perdersi d'animo dopo le at-

tese batoste, cavando il massimo dalle partite giocabili. Così ha trovato la fiducia per piazzare il colpo della Befana, a Firenze. Catania, Atalanta e Chievo trovano un 7 perché riescono a ripetere campionati robusti, da tempo, e certe abitudini sono un merito. Testimoniano di ambienti salubri, dove la tensione non diventa pressione. A Bergamo la palla scorre veloce, a terra. A Verona pressing e inserimenti sono l'etichetta, a Catania c'è uno squadrone bonsai: tanta tecnica, varietà, coraggio ma anche poca praticità nei momenti decisivi delle partite.

Sei e mezzo a tre squadre diverse, ma ugualmente attese, il Napoli, la Roma e l'Udinese. Il momento storico (parolone) chiedeva ai campani di mettersi fra la Juventus e lo scudetto. Compito che ha appesantito la squadra e il tecnico, quello splendido fanatico della tattica che è Mazzarri, parso troppo carico in diverse occasioni. Discreta la tenuta negli scontri diretti, annosa la difficoltà a produrre gioco per semplificare le vittorie contro le squadre "chiuse", dove è mancata anche la solita importanza degli esterni. Senza la demenziale penalizzazione il Napoli sarebbe secondo, con diversi rimpianti seminati qua e là. Può ancora fare molto perché dispone del giocatore più forte del campionato: Cavani, fuoriclasse vero, centravanti e molto altro, carisma e fame. A lui va l'unico «dieci»: 16 gol in 16 partite, a tutto campo.

La Roma voleva invece incarnare l'opposizione filosofica al potere, e anche questo è un dovere artificioso che crea tossine superflue, a cui Zeman non sa rinunciare. Il formalismo del suo gioco si è comunque tradotto in cose notevoli, passando per esibizioni mattocchie. Ma chi segue questa squadra sa di non dover ragionare secondo razionalità, e l'umore non può legarsi a bilanci settimanali. Si guarda lontano, spesso troppo, per accorgersi ogni tanto di un patrimonio tecnico che è il secondo d'Italia dopo quello della Juventus, e di una rassegna di calcio che sa essere senza uguali. Finalmente, Zeman si è convinto che Pjanic deve esserci.

L'Udinese doveva tenere alto il numero delle nostre squadre in Champions, ma s'è avvelenata la stagione, perché superare lo Sporting Braga era l'opportunità per certificare tre anni luminosi. La delusione ha depresso una squadra che ha vissuto di elettricità. Guidolin (un gigante) ha pazientemente ritrovato il filo anche quest'anno: per i posti in Europa corrono

no anche i friulani. Con loro le due squadre di Milano, appena sufficienti (6- all'Inter, 6 al Milan). Allegri ha un enorme alibi e un sicuro merito: maneggia una rosa che è vilipendio alla storia recente dei rossoneri. Difensori ed esterni sono mediocri, a parte De Sciglio. Al centro, Montolivo ha un passo e una geometria spesso buona, mai eccelsa. In attacco ci sono possibilità che sarebbero disperanti, se El Shaarawi non si fosse precocemente mostrato in tutto il suo repertorio, moderno e grande. Il merito è quello di essere ancora presenti in Champions (e di non avere niente da perdere contro il Barcellona) e di aver acciuffato il campionato per la coda: tutto è ancora possibile, tranne lo scudetto. L'Inter invece subisce il suo equivoco di grandezza perduta. Tatticamente, gioca di rimessa e in questo Stramaccioni è stato umile, ritoccando l'assetto in corsa, senza vergognarsi. I centrocampisti non sommano la qualità per impostare in velocità e con gusto, e non contribuiscono alle reti. Allora tutto si riduce nel disporre gli attaccanti al gol, ma Milito paga tasse ineludibili: quelle all'anagrafe e Cassano va secondo il suo genio, notoriamente alterno. Stramaccioni tradisce nel volto espressioni e pretese di una statura che ancora manca, a lui e alla squadra. Moratti sembra paziente (oppure è onesto: sa che mancano almeno 3 giocatori di spessore. E Coutinho e Alvarez sono due scommesse perse).

Le altre sono raggruppate sotto i 20 punti, attanagliate dall'angoscia di mantenere la categoria. Ci riusciranno le squadre che potranno contare sui gol dei centravanti, l'unico mestiere che laggiù fa la differenza, anche in solitario. Il Torino ne ha molti, di attaccanti, e nessuno per ora decisivo. La Sampdoria lo ha incrociato navigando nelle sfortune dei titolari. Bologna e Genoa dipendono dal sentimento di Gilardino e Borriello, mai continui. Il Siena ha poche certezze, e la salute di Pinilla (surrogato in parte da Sau) e Miccoli tiene in ansie le nostre due splendide isole.



Edinson Cavani, il bomber del Napoli è il migliore del campionato

PALLONE D'ORO

Mai nessuno come Messi il migliore per la quarta volta

Nessuno come Messi. L'argentino è il primo calciatore al mondo a vincere per quattro volte il pallone d'Oro. Un'impresa che il giocatore del Barcellona è riuscito a compiere in quattro anni consecutivi e che lo mette davanti a veri mostri sacri come Zinedine Zidane, Ronaldo, Michel Platini, Johan Cruyff e Marco Van Basten che si sono tutti fermati a quota tre. Messi ha racimolato il 40% dei voti superando Cristiano Ronaldo ed Andres Iniesta. Il fuoriclasse sudamericano nel 2012 ha fatto segnare il record per il maggior numero di gol siglati in un anno solare con 91 superando il primato che apparteneva a Gerd Muller. «È una sensazione incredibile. Sono molto orgoglioso - ha commentato - Voglio dividerlo con i miei compagni del Barcellona, dell'Argentina, la mia famiglia e con tutte le persone che mi hanno votato». Per quanto riguarda il premio di miglior allenatore invece il riconoscimento è andato al Ct della Spagna, Vicente Del Bosque.

CALCIOSCOMMESSE

20 indagati nel filone barese Ranocchia forse archiviato

La Procura di Bari sta per notificare ad una ventina di indagati (tra cui molti calciatori) l'avviso di conclusione delle indagini preliminari per presunte combine nelle partite Bari-Treviso (0-1) di serie B del 10 maggio 2008 e Salernitana-Bari (3-2), sempre del torneo cadetto, del 23 maggio 2009. Lo si apprende in ambienti giudiziari. Tra i destinatari del provvedimento ci sarebbero anche Jean Francois Gillet, ora in forza al Torino, e Cristian Stellini, ex vice allenatore di Antonio Conte. Proprio l'attuale allenatore della Juve sarebbe a rischio sanzione per omessa denuncia mentre non corre pericolo dal punto di vista penale poiché non è indagato. Il pm Ciro Angelillis avrebbe invece chiesto l'archiviazione per il difensore dell'Inter, Andrea Ranocchia. Le notifiche degli avvisi di conclusione delle indagini, che solitamente preludono alla richiesta di rinvio a giudizio, saranno eseguite nei prossimi giorni.

Il tempo corre in fret.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità